NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1927

VOLUME CCLVI
DELLA RACCOLTA CCCXXXIV

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

055
N928
v.334

DEC 3 - 1931
303087
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio

CRISPI RIVENDICATO

La celebrazione del nome e della memoria di Francesco Crispi, compiutasi grandiosamente il 21 ottobre scorso in Palermo, alla presenza augusta di S. M. il Re, e con una vasta e appassionata partecipazione di popolo, ha assunto un tono e un senso del tutto differenti dalla fredda esteriorità delle consuete pompe commemorative.

Ventisei anni or sono il gran Vecchio moriva cieco, povero, infamato, perseguitato dai potenti del tempo, abbandonato da tutti fuorchè da pochi inutili fedeli, mentre i principî che egli aveva strenuamente serviti declinavano sotto l'assalto baldanzoso delle fazioni insorgenti. L'ambizione di dare all'Italia un posto nella gara dell'espansione mondiale, dalla quale essa stava per essere irrimediabilmente esclusa, era stata spezzata, più che dall'esito avverso di un lontano impari cimento, dalla rivolta interiore di tutti gli egoismi e di tutte le viltà. Il proposito di fare dell'Italia restituita a unità uno Stato, che avesse coscienza dei propri fini e capacità di realizzarli, era svanito come un sogno nel tumulto sedizioso dell'atroce quadriennio 1896-1900. L'opera di Francesco Crispi, le idee di Francesco Crispi sembravano morire con lui.

Ma in fondo all'anima della Nazione rimanevano un rimpianto e un rimorso. Fu ottimamente detto, poco dopo la morte di Crispi, che l'Italia, pur avendolo rinnegato, ne portava segretamente il lutto. Nel momento stesso che cedeva alle forze innovatrici, che avrebbero dovuto portarle i doni copiosi della politica di raccoglimento e della democrazia, essa sentiva, senza poterla confessare, la delusione della propria insufficienza di fronte ai cómpiti superiori ai quali il gran Vecchio l'aveva indarno chiamata. Sentiva sopra tutto l'amarezza della propria ingratitudine e della propria ingiustizia verso di lui.

Essa non aveva potuto comprenderlo, e tanto meno seguirlo. Ai partiti tradizionali egli era apparso come il genio bizzarro della contraddizione, il politico costantemente contro corrente, il negatore degli schemi accettati e delle coerenze formali. Spirito di sintesi e di superamento, non aveva alzato alcuna bandiera di parte; aveva bensì cercato di imporre a una realtà politica nuova un indirizzo di azione originale e concreto. Fin dal 1861, un anno dopo essere stato il primo collaboratore di Garibaldi in Sicilia, e quattro anni ancora avanti di separarsi clamorosamente da Mazzini, al Petruccelli che

gli aveva domandato se fosse garibaldino o mazziniano, aveva risposto semplicemente: — Sono Crispi.

Egli era stato l'uomo della Sinistra, il più forte e l'unico costruttivo degli uomini della Sinistra, che aveva invocato la liberazione del pensiero italiano dall'incubo della rivoluzione francese, pesante impedimento a una salutare rinascita della cultura nazionale, al necessario svolgimento di una civiltà politica veramente italiana. Il suo antico impeto rivoluzionario, egli lo aveva adoperato fino all'età più tarda, per infondere una intensa pienezza di vita e di autorità nello Stato. Incrollabile custode dell'ordine legale, aveva conosciuto l'ostilità perfida dei conservatori. Fermo assertore della sovranità del Regno d'Italia su Roma, aveva dovuto fronteggiare l'aggressione furibonda del massonismo democratico.

Ciascun partito aveva diffidato di lui, anche quando a volta a volta ne aveva dovuto appoggiare l'opera di governo, convinto di non poterlo mai imprigionare nè nel proprio programma nè, meno ancora, nel proprio interesse. Ciascun partito lo aveva odiato, sopra tutto perchè aveva sperimentato in lui il proprio nemico. Crispi mirava oltre. Con la sua azione di statista, e anche col ciclo imponente delle sue riforme dell'ordinamento amministrativo egli aveva voluto, non già attuare una serie di postulati dottrinari, ma condurre gli istituti fondamentali dello Stato a un alto grado di efficace vitalità. Egli era stato consapevole della sua missione storica; consapevole e fiero di affrontare, per adempirla, il martirio morale che doveva essergli inflitto. « Io sono un principio, » aveva scritto alteramente di sè, « io sono un sistema di governo, dal quale può dipendere l'avvenire della Patria. Finchè non mi avranno materialmente ucciso, starò al mio posto di combattimento ».

Moralmente almeno, credettero di averlo ucciso. Senonchè oggi egli è ancora, e più che mai, vivo nel retaggio unitario e imperiale che ci ha lasciato, dopo che i nomi dei suoi implacabili detrattori sono precipitati in un oblio che era la sola indilugenza possibile verso di essi.

La manifestazione del 21 ottobre scorso ha avuto il chiaro significato di un atto di solenne riparazione. Ma in un quarto di secolo, attraverso prove memorande e sacrificî di ogni specie, l'Italia ha non solamente espiato i propri errori, ha innalzato se medesima all'altezza della propria funzione nel mondo. Essa non è più quella « Nazione decrepita rivestita a nuovo », che Crispi, in un'ora di sconforto, dubitava potesse resistere ai pericoli continui di dissolvimento. Oggi il popolo italiano è realmente, quale egli lo avrebbe voluto, « organizzato per muoversi concorde verso una meta ». L'opera di lui ha trovato la sua rivincita e la sua continuazione ascensionale.

LUIGI FEDERZONI.

INTRODUZIONE A LEOPARDI

A inaugurare oggi in Italia un corso perpetuo di letture leopardiane c'è da sentirsi assalire da un certo sgomento, come per una responsabilità grave che s'assuma. E ciò per un doppio motivo. L'uno, il più ovvio, è che il Leopardi si rappresenta generalmente come un maestro di pessimismo; ed alzare una cattedra a illustrazione del suo pensiero e della sua poesia può parere perciò tutt'altro che opportuno in un paese che ha bisogno di reagire a vecchie e radicate tradizioni d'indifferentismo e scetticismo e di allargare il petto ad energici sentimenti di fiducia nelle proprie forze e ad alte convinzioni di fede nella vita che è chiamato a vivere: oggi sopra tutto, che il popolo italiano è tutto raccolto nella coscienza di grandi doveri da assolvere e nel senso della necessità di rifare nella disciplina, nel lavoro, negli ordinamenti civili, nella educazione della gioventù a maschi propositi e metodi di vita l'antica fibra del carattere nazionale. E sarebbe questo il momento di diffondere nei giovani e nel popolo gli ammaestramenti pessimistici del poeta, la cui poesia non si gusta senza sentire con lui tutto il dolore di questa vita e l'inanità d'ogni sforzo che si faccia per medicarlo?

Motivo grave di esitazione e titubanza; ma che, lo confesso, non turba tanto l'animo mio quanto l'altro che vi si aggiunge a far temere un pericolo nella istituzione che oggi si inaugura. Giacchè chi abbia anche un elementare conoscenza della poesia leopardiana, sa bene che il suo pessimismo non ha mai fiaccato, anzi ha rinvigorito gli animi; e lungi dallo spegnere, ha infiammato nei cuori la fede nella vita, nella virtù e negl'ideali che fanno degna e feconda la vita umana degl'individui e dei popoli. Ma il più preoccupante so-

NOTA. — Prolusione al Corso di letture leopardiane che il Comitato della Dante Alighieri di Macerata (presieduto dall'on. Serafino Mazzolini) ha istituito quest'anno presso quella Università. Grazie alle cure dell'on. Mazzolini e del prof. Guido Parazzoli, durante questo anno furono tenute molte importanti letture, che usciranno quanto prima raccolte in volume. La bella istituzione rimane ora affidata alle mani del valoroso e intelligente uomo che regge a Macerata l'ufficio di Podestà, comm. Cesare Benignetti e posta sotto il patrocinio dell'Istituto Nazionale fascista di cultura. Ed è a sperare che prosperi con vantaggio degli studi e della educazione nazionale.

spetto è che Leopardi, come già altri poeti e sopra tutto Dante, argomento di letture pel pubblico, diventi materia anche lui di quel malfamato genere letterario che troppo è stato coltivato negli ultimi tempi dagl'italiani, e che dicesi delle «conferenze»: genere che vorremmo avesse fatto il suo tempo, e potesse ormai relegarsi tra le smesse abitudini dell'anteguerra. Giacchè bisogna che gl'italiani si persuadano che, se si vuol far davvero, e stare tra le grandi Potenze, ed essere un popolo vivo, serio, temibile, realmente concorrente con gli altri popoli che sono alla testa della civiltà nel dominio del mondo materiale e morale, bisogna romperla col passato: dico col passato dell'accademia e della «letteratura», dei sonetti e delle cicalate, degli eleganti ozi e trattenimenti per dame e colti signori in cerca di onesti passatempi, più o meno noiosi: in cui ogni argomento era buono purchè leggermente, discretamente, spiritosamente trattato, o agitato con oratoria adatta a mover gli affetti e guadagnare gli applausi; ma in cui nè dicitore mai, nè ascoltatori debbano sentirsi impegnati, pel solo fatto di parlare o di ascoltare, a sentire seriamente, schiettamente, con tutta l'anima, e a pensare, a trarre da quel che si dice o si applaudisce, conseguenze che siano norme di condotta e quasi cambiali che prima o poi scadranno e si dovranno scontare. La conferenza, si sa, non è un discorso da comizio, in cui oratore e pubblico, in buona fede, e anche in mala fede, compiono un'azione e si preparano a compierne altre; e non vuol essere una predica, che debba edificare un uditorio di fedeli. L'ideale è che nessuno vi sbadigli ma neppure vi s'interessi troppo; nessuno vi si riscaldi; e a trattenimento finito, ognuno se ne torni a casa con lo stesso animo — vuoto — con cui è venuto alla conferenza.

Ideale vecchio per gl'italiani. Sorse e si sviluppò durante il Rinascimento, quando dall'umanista venne fuori il letterato, e nacquero, fungaia che si estese rapidamente per tutto il suolo del bel Paese, tutte quelle accademie dai nomi strani e burleschi che attestavano essi stessi la frivolezza dei propositi e la spensieratezza degli studiosi perditempo che vi si riunivano; accademie che pullularono in tutte le città e borghi d'Italia dalla metà del Cinquecento in poi, e di cui molte ancora resistono al sorriso, al sarcasmo e al fastidio degli spiriti moderni e alla storia e vivacchiano oscuramente sul margine dei bilanci dello Stato nelle provincie e anche nelle maggiori città ricche di tradizioni letterarie, a danno delle istituzioni più utili e più serie. All'ombra delle accademie vegetò tutta la vecchia cultura italiana, esanime e priva d'un profondo contenuto e interesse religioso, morale, filosofico, umano: poesia senza ispirazione, filosofia alla moda, erudizione per l'erudizione, scienza per la scienza, nessuna passione, nè

anche nella letteratura politica, che legasse il pensiero alla persona e la persona al suo pensiero. Una repubblica delle lettere, in cui l'uomo non era cittadino della sua patria, nè padre della sua famiglia, nè credente della sua religione, ma puro spirito innamorato di astratte forme, senza attinenza con la pratica della vita e con la realtà degl'interessi personali. Cultura intellettualistica, di cervelli magari pieni zeppi di notizie peregrine e di squisite nozioni e raffinatezze di arte, ma senz'anima, senza cuore, senza nè odi nè amori. Cultura estranea alla vita: che era poi vita senza cultura, cioè senza riflessione e senza idealità: la vita degli uomini proni alla frivolità e agl'interessi particolari, chiusi ad ogni alto e generoso sentimento e ad ogni idea la cui attuazione richiedesse fatica e sforzo.

Chi non conosce queste debolezze dello spirito italiano nei secoli della decadenza? Chi non sa che l'Italia è risorta tra le nazioni quando s'è vergognata di quella cultura e di quella letteratura, e con Parini ed Alfieri ha cominciato a sentire che il poeta dev'essere pur uomo, e che poesia, come ogni altra forma d'ingegno, vuol dire pure volontà, carattere, umanità? Chi non sa che pur dopo la miracolosa risurrezione di quest'attesa fra le genti, come fu detta l'Italia, si sentì che essa sarebbe stata una creazione effimera ed insignificante senza gl'italiani? Cioè senza italiani che cominciassero a unire e a fondere insieme quel che avevan sempre diviso, l'intelligenza e la volontà, la letteratura e la vita, la scienza e gl'interessi concreti e attuali dell'uomo, facendola finita per sempre con l'accademismo e con la rettorica e con tutta la vecchia sapienza scettica dell'altro è il dire e altro è il fare, per cominciare a prender sul serio tutto, a lavorare tenacemente, a sentire come proprio l'interesse comune, a stringere la propria sorte a quella della patria, a sentirla perciò questa patria come intima a sè e tale da meritare che per lei si viva e che per lei si muoia? Chi non sa che la vecchia Italia rifatta di fuori si doveva pur rifare di dentro?

Questa almeno l'aspirazione italiana del Risorgimento. Ma venuto meno lo slancio morale di quell'età eroica, quest'aspirazione si attenuò e fu meno sentita; e nei riposati tempi di pace e di raccoglimento succeduti al periodo agitato della rivoluzione e della formazione del Regno, certi vecchi spiriti dell'anima italiana tornarono a galla; nel rifiorire della cultura (che certamente molto s'avvantaggiò di quei decennii ultimi del secolo scorso, in cui l'Italia parve godersi le prospere condizioni acquistate con l'unità) risorse con gioia l'antico gusto idillico e arcadico della letteratura, della cultura intellettualistica ed elegante, e da Firenze, centro di questa rifioritura letteraria, fecero epoca le conferenze prima sulla vita italiana e poi sulla *Divina Commedia*. L'esempio

fu imitato in tutte le principali città e i conferenzieri più brillanti e celebrati viaggiavano da una tribuna all'altra recando in giro le loro arguzie, i loro motti ed aneddoti, le loro pagine patetiche e scintillanti, a gran diletto, si diceva, del loro pubblico di dilettanti di cultura a buon mercato. Perchè a certe conferenze, con certi nomi, di dire che l'ora è lunga a passare pochi hanno il coraggio.

Leopardi non può esser materia di conferenze! Vi si ribella la pudica delicatezza della sua anima sensibilissima, che cerca i luoghi solinghi e i silenzi della notte dove il suo canto possa spandersi in una religiosa elevazione di tutto il cuore verso l'eterno e l'infinito; dove il pastore possa interrogare la luna, dove l'uomo possa stare a fronte della natura, dove possa ragionare tra sè e sè de' suoi più gelosi segreti d'amore; vi si ribella la religiosa austerità del suo spirito tormentato dal mistero del dolore universale. Egli non amerebbe, schivo com'era e orgoglioso della sua solitaria grandezza, mostrarsi al pubblico e far suonare la sua voce esile e tremante di commozione in mezzo a un numeroso uditorio distratto e proclive a mondani pensieri e a cure di frivola oziosità o di vanità letteraria.

No, i marchigiani che amano il loro Poeta, non tollereranno che anche Leopardi venga alle mani dei pedanti, dei letterati, dei conferenzieri; e che ei divenga materia e pretesto di vane esercitazioni onde gli animi si alienino dai problemi che fanno pensoso ogni uomo che viva e rifletta sulla sua vita con vigilante coscienza morale. E io inizio questo corso formulando il voto e, per quanto è da me, fermando il programma, che qui sia sempre vivo e presente il Leopardi poeta, che è il Leopardi degli uomini, e non il Leopardi dei letterati, degli accademici, dei curiosi, dei pettegoli e dei perditempo.

Giacchè Giacomo Leopardi fu anche un erudito appassionatissimo; anzi, come ricorderete, si rovinò la complessione e si precluse la via a ogni godimento della vita per la furia con cui nella età più giovanile si gettò sugli studi per puro amore di sapere. Per molti anni aspirò, finchè la salute rovinata e la vista indebolita non gli ebbero create difficoltà insormontabili, ad essere un filologo consumato. Delle questioni letterarie un tempo delizia degli accademici fu anche lui studiosissimo, ancorchè ironicamente guardasse dall'alto, per la coscienza che ebbe del suo più squisito gusto e della sua più perfetta dottrina, le accademie italiane antiche e recenti. Ma la sua anima non si chiuse nè nella filologia, nè nella letteratura. Se ne servì come di strumenti a vedere e sentire più addentro nel proprio animo, e di grado in grado elevarsi alla più precisa e vivente forma di poetare. Egli (e la prova più manifesta è in quel suo diario dello *Zibaldone*)

visse sempre raccolto e concentrato in se stesso: osservando la vita, studiando gli uomini, speculando sulla natura e sull'anima umana, indagando i destini dei mortali e le forme onde l'uomo rifrange nel suo cuore e nel suo pensiero la luce di tutte le cose, da cui si vede attorniato. Il suo pensiero è una continua, commossa meditazione su se stesso, in forma che ora rimane un filosofema, ora assurge a fantasma e vibra e rifulge innanzi agli interni occhi trepidanti.

Leopardi, con diversa temperie spirituale e cultura diversissima, è dell'età stessa del Manzoni: figlio di quella nuova Italia che guarda la vita religiosamente, e ne sente il valore e la serietà; profondamente differente da quella anteriore all'Alfieri e al Parini, quando i poeti italiani cominciarono ad accorgersi che nella stessa poesia c'è il vuoto se non c'è tutto l'uomo: l'uomo che è legato da infiniti vincoli e in tutti gl'istanti della sua vita a una divina realtà, governata da leggi che domano e annientano ogni arbitraria velleità dei singoli; a una realtà, in cui l'uomo singolo viene a trovarsi nascendo e da cui si diparte morendo, ma in cui deve inserire e inserisce, con o senza frutto e vantaggio, ogni sua azione, ogni suo gesto, ogni sua parola, ogni suo pensiero o sentimento, durante tutta la vita, dal dì della nascita a quel della morte. Anche Leopardi, razionalista e irrisore di superstizioni e di dommi, è uno spirito profondamente religioso, sempre faccia a faccia del destino: incapace di abbandonarsi a qualsiasi sorta di dilettantismo, e di prendere alla leggiera i problemi della vita. Sul suo viso è sempre un sorriso di austera, solenne mestizia, e si scorge il pacato accoramento dell'uomo che non riesce a distrarsi in vani divertimenti, neppure nel mondo subbiettivo del pensiero e dell'imaginazione: tutto preso dalla considerazione inevitabile del mondo, in cui l'uomo, ed egli in particolare, si sforza di vincere il dolore. Per questa sua costituzionale religiosità Leopardi non fu soltanto un poeta, ma fu anche un filosofo, allo stesso titolo e per la stessa ragione del Manzoni.

Bisogna intendersi. Se domandate ai filosofi, diciam così, di professione, ai filosofi cioè che tengono a distinguersi dal resto degli uomini, essi vi risponderanno che Leopardi filosofo non fu, non ebbe un sistema; e le idee speculative che si formò per la lettura dei filosofi recenti più affini al suo modo di sentire, non ebbero da lui svolgimento e impronta personale, perchè non furono fecondate da una sua speciale esigenza o ispirazione. Accettò, riecheggiò, ma senza elaborare quel che accettò, senza sviluppare, ordinare e potenziare a nuova forma sua propria di verità. In una storia della filosofia ei perciò non può trovar posto; quantunque di lui non si possa non par-

lare distesamente in un quadro della cultura filosofica della prima metà del secolo passato. In questo senso, d'accordo, Leopardi non fu un filosofo.

Ma c'è un altro senso in cui si deve parlare della filosofia; ed è quello poi per cui la stessa filosofia dei filosofi è una cosa seria, va rispettata, e può interessare tutti gli uomini, e non essere una malinconica fantasticheria di gente che viva fuori del mondo. Ed è quello per cui c'è la filosofia di quelli che inventano nuovi sistemi filosofici; ma c'è anche la filosofia di quelli che, senza inventarne, li cercano questi sistemi nei libri dove sono esposti, e li leggono, li studiano, ne fanno pro, li gustano, han bisogno di farsene nutrimento e forza dello spirito, in cerca di risposta a domande che sorgono spontanee dal fondo della loro anima, insistenti, invincibili, e che essi perciò non saprebbero reprimere e far tacere. Talvolta questi filosofi lettori sentono il pungolo dei problemi dei filosofi autori, e fanno perciò ressa intorno a costoro, per averne soddisfazione ai bisogni da cui sono senza tregua assillati. Giacchè, insomma, la filosofia come la poesia non è privilegio nè monopolio dei pochi *quos aequus amavit Iuppiter;* ma è in fondo allo spirito umano, e quindi nell'animo di tutti. Soltanto, c'è chi si distrae e corre e si disperde per le cose e gl'interessi esteriori, senza mai per altro dissiparsi a tal punto nelle esteriorità da non portare in tutto l'accento, per quanto leggiero, della sua personalità; e c'è chi si ripiega e raccoglie in sè, e dentro di sè cerca, trova e coltiva il germe della sua vita e del suo mondo.

In questo senso più largo e fondamentale il Leopardi fu squisitamente filosofo: e stette sempre anche lui con gli occhi intenti, ansioso, sopra il mistero della vita, quale ad ogni uomo che sente e che pensa esso si presenta in mezzo a tutte le idee quotidiane, di tra il confuso agitarsi delle passioni svariate che gli tumultuano incessantemente nel cuore. Giacchè ogni uomo che sente, non può vivere così spensierato e abbandonato all'istinto da non avvertire che la sua vita non scorre tranquilla com'acqua sopra un letto già scavato e terso. Sono sempre ostacoli da superare, bisogni da soddisfare, desiderii non ancora appagati e ondeggianti tra la speranza e il timore; e la gioia offuscata sempre dal dolore, che, vinto, risorge in mezzo allo stesso piacere; e nell'alterna vicenda di vittorie e sconfitte, cadute e risorgimenti, speranze e disinganni, giubilo e scoramento, in fondo, alla fine, uno sparire totale di tutto, un disseccarsi e inaridirsi definitivo della sorgente stessa, a cui l'uomo accosta ad ora ad ora le sue labbra assetate: il nulla, la morte. La morte che ci atterrisce prima di colpirci, togliendoci per sempre e annientando intorno a noi tante delle nostre persone care, con cui ci era

comune la vita, in guisa che la morte loro ci pare la morte di una parte di noi. E che è questa morte? e che questa vita che precipita fatalmente nella morte? Che è questo bisogno di cui viviamo, di non arrenderci a questo fato, che infrange ad una ad una tutte le nostre speranze, disperde tutte le nostre gioie, ci priva di tutti i nostri beni, ci chiude dentro mille ostacoli, ci combatte, c'insegue, ci sbarra la via, e non ci concede tregua finchè non ci abbatta per sempre? Nascere è entrare in una lotta, che di giorno in giorno richiede sempre nuove e maggiori forze e una volontà sempre più agguerrita per vincere una battaglia sempre più aspra. Svegliarsi ogni mattina è, presto o tardi, pronti o lenti, rispondere all'appello delle cose, della natura, del destino, che ci attende e ci spinge a nuove fatiche per soddisfare i nuovi bisogni che riempiranno tutta la nostra giornata. Per gli uni la vita sarà più facile, o men difficile: ma per tutti è una scala, che bisogna salire; salire sempre; da un gradino all'altro: sempre più su, senza fermarsi mai.

Ma, appena l'uomo che ha un cuore, sente questo affanno e scorge, anche da lungi, la tragedia e la catastrofe, non può non interrogarsi e riflettere se a questa lotta che par destinata a una sconfitta assoluta egli abbia forze sufficienti, o se non sia un'illusione questa per cui egli confida a volta a volta di poter affrontare la lotta stessa, per conquistarsela la sua gioia, e farsi insomma una vita sua, quale ei la vagheggia, libera dai mali la cui minaccia mette in moto la sua attività; e se egli non debba aprire gli occhi, e riconoscersi vittima del giuoco inesorabile della natura, granello di polvere sperduto nel turbine, ruota di un ingranaggio universale, il cui combinato movimento non s'arresterà nè devierà mai, e dentro il quale ogni sforzo di volontà non può essere, esso medesimo, al pari delle idee e dei sentimenti che lo sollecitano, se non un necessario effetto di una causa necessaria, predeterminato ab eterno in eterno? È il mondo, in cui si svolge la nostra vita, una realtà massiccia, tutta chiusa nella sua natura e nelle sue leggi, immodificabile, e noi, dentro di esso, tutt'uno con tutte le altre cose, anche noi mossi dalla forza irresistibile del destino? O siamo noi veramente capaci di metterci di fronte a questo mondo, modificarlo con la nostra opera, con la nostra volontà, e al di sopra delle ferree leggi del meccanismo naturale col nostro amore, con l'impeto dell'animo nostro innamorato dell'ideale, instaurarne una che sia la norma del bene e di un mondo spirituale dotato di un valore assoluto? E se non fosse possibile questo mondo superiore, in cui il bene si distingue dal male, e c'è una verità che si oppone all'errore, come si potrebbe pensare lo stesso mondo inferiore e quella natura spietata tutta chiusa nel suo meccanismo, la cui affermazione implica che si ri-

tenga *vera?* E se a questo mondo superiore, alla cui esistenza occorre l'attività libera dello spirito che sceglie il bene e s'apprende alla verità respingendo il contrario, se ne contrappone un altro che è la negazione della libertà, come si farà ad ammettere che sia libera la natura umana, circondata e condizionata da una natura che è l'opposto della libertà?

Pensieri, che il filosofo più esperto mette in formule stringenti e scruta a fondo; ma che confusamente, e non perciò meno tormentosamente, affiorano in ogni umana coscienza e ora vi gettano lo sgomento, ora v'infondono la fede di cui ogni uomo ha bisogno per non fermarsi e cadere. Giacchè l'uomo non dà un passo senza credere di poterlo dare; senza pensare che c'è una meta innanzi a lui da raggiungere, e che quella è la via buona per giungervi. E quando questa convinzione gli manchi, e gli manchi del tutto, allora non gli resta che rifugiarsi nell'Erebo, come la misera Saffo. O la fede, o la morte.

Ci sono mezzi termini, ma per gli uomini che pensano e sentono poco e perciò si distraggono. Nessuno sentì mai così acutamente come il nostro Leopardi: nessuno vi pensò mai con tanta insistenza, e ne trasse espressioni di tanta umanità. Poichè il Leopardi se fu un filosofo in largo senso, fu poi, viceversa, un poeta in senso stretto. Il che vuol dire che le sue convinzioni filosofiche non gli rimasero nella testa; ma gli scesero al cuore, e vi si abbarbicarono, e furono la sua persona, lui stesso, la sua anima, l'immediato sentimento, in cui vibrò a volta a volta tutto il suo cuore. La sua concezione della vita, come or ora vedremo, si chiuse in poche idee, ma queste si fusero e colarono ardenti sulla stessa fiamma della sua passione viva, e quindi fiammeggiarono in accenti e fantasmi di poesia. La quale questo ha di proprio, a differenza della scienza ragionata e del sapere speculativo: che in questi il pensiero si spersonalizza e si stende in una tela universale, che ogni intelligenza può sì ritenere, e far sua, e vivere anche, ma elevandosi sopra di sè e quasi uscendo da sè, e mediandosi, cioè svolgendosi, e quasi aprendo e dilatando il nucleo vivente della sua individualità, in guisa da parere che non senta più nè affetti nè passioni, nè gioie, nè dolori, assorta nella contemplazione del suo oggetto. Laddove la poesia, lungi dall'alienare da sè il soggetto, lo stringe a sè stesso, e lo fa vedere immediatamente così come esso è, dentro di se stesso, chiuso nel suo sentire, fremente nel brivido della sua subbiettiva interiorità, nel suo essere e nel suo atteggiamento non ancora mediato, sviluppato, riflesso, ragionato e disindividuato. Lo scienziato cerca e trova la verità che è di tutti in guisa che non par più nè anche spettacolo di occhi umani, oggetto conformato alla mente che lo pensa; e il poeta in-

vece non cerca e non trova se non se stesso: l'amore o quell'altra passione che gli detta dentro le parole in cui egli si esprime.

In questa immediatezza, spontaneità e quasi naturalità dello spirito poetico è il segreto della miracolosa potenza della poesia, raffigurata dagli antichi nella virtù incantatrice della lira di Orfeo, che traeva a sè e trascinava non pure gli uomini che riflettono, ma le fiere che solo sentono. Perciò la poesia, quantunque richieda anch'essa cultura e finezza spirituale, risultato di studio e di educazione, s'appiglia al cuore dei semplici e delle moltitudini, invade gli animi, conquide e trae seco non per virtù di persuasivi e irresistibili raziocinii, ma, appunto, immediatamente. Perciò l'efficacia e la virtù diffusiva dell'arte è senza paragone superiore a quella della filosofia.

Perciò quella filosofia che fu nel Leopardi sentimento e diventò sublime poesia, ha una potenza infinitamente maggiore di qualunque più sistematica filosofia; e se si chiudesse nel gretto circolo di una concezione pessimistica della vita, non sarebbe, a dir vero, prudente accorgimento di educatori del popolo italiano erigerne una cattedra a commento ed esaltazione. I filosofi, per raggiungere la loro verità, devono salire l'erta faticosa del monte: e giunti alla cima, vi restano per solito in una solitudine magnanima, anche a malgrado della moltitudine che dal basso sogguarda e sogghigna. I poeti si traggono dietro il popolo, toccandone il cuore anche lievemente, con quella loro arte che « tutto fa, nulla si scopre ». Il Leopardi è tra essi; ma materia del suo canto è la sua filosofia.

E qual è dunque il contenuto di questa sua filosofia? Quello che abbiamo già detto dei problemi filosofici che spontaneamente sorgono dal fondo del pensiero umano, ci apre la via a chiarire le idee che furono la vita intellettuale e sentimentale del nostro Poeta. Il quale di quei problemi martellò il suo pensiero; e di quei problemi vagheggiò soluzioni, che scossero profondamente il suo animo. E sono i problemi fondamentali o massimi della filosofia: che è pensiero umano derivante dal bisogno di assicurare all'uomo la fede che gli è indispensabile per vivere: la fede nella propria libertà; ossia nella possibilità che egli ha, e deve avere, di esercitare un suo giudizio, di conoscere una verità, di agire, e farsi un suo mondo, e non dibattersi vanamente in una rete di illusioni e di sforzi infecondi per crearsi un mondo che sia il suo mondo, conforme alle sue aspirazioni e corrispondente ai suoi ideali. Bisogno, rispetto al quale ogni filosofia materialistica, evidentemente, è una filosofia fallita; la quale, logicamente, se l'uomo non si risolvesse da ultimo a non lasciarsi più

guidare dalla logica e ad abbandonarsi all'istinto, dovrebbe condurre l'uomo, come ho detto, al suicidio.

Ora Giacomo Leopardi, ogni volta che si trovò a fare di proposito una professione di fede, fu molto esplicito nel manifestare la sua adesione alla filosofia sensualistica e materialistica del secolo XVIII; e il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampaco* inserito nelle *Operette morali* è una dichiarazione del suo proprio pensiero, quale, per altro, si ripercuote in una buona metà de' suoi scritti in prosa e in verso. Poichè da per tutto egli si vede innanzi quella natura simbolicamente rappresentata nel *Dialogo della Natura e di un Islandese;* la quale non sa e non cura dei desiderii nè delle sofferenze umane; natura grande, enorme, infinita, la quale racchiude in sè tutto, e non conosce perciò l'uomo che pretende di contrapporsele, di deviarla dal suo corso, piegarla alle proprie tendenze e conformarla a quei fantasmi di una vita bella ideale, che egli si finge e pretende di far valere in concorrenza della dura, massiccia realtà che lo fronteggia. La quale, conosciuta che sia, spezza ogni umana velleità, e aggioga l'uomo al dominio universale delle leggi di natura: dove non c'è bene nè male, ma tutto è necessario, tutto accade perchè, data la causa che lo determina, non può non accadere; e la stessa necessità ha ogni pensiero e ogni volere umano, che non deriva da un principio autonomo, che si faccia centro di una vita superiore e indipendente, avente in sè la propria misura, ma è effetto del generale meccanismo, che si abbatte sulla così detta anima umana attraverso le sensazioni e gli appetiti che queste producono.

Filosofia materialistica, dunque. Ma è questa, in conclusione, la filosofia del Leopardi? Io vi invito a riflettere che c'è due modi di giungere a conclusioni materialistiche: uno proprio degli spiriti poco sensibili, che, raggiunte quelle conclusioni, vi si rassegnano: le trovano inevitabili, e si fanno un dovere, il cui adempimento non costa a loro una grande fatica, di accettarle senza reazione di sorta; e l'altro invece proprio di quegli altri, che se non trovano la via di affrancarsene, e scoprirne l'errore e la manchevolezza, ne soffrono e vi reagiscono contro, e vi si ribellano con tutta la forza del loro sentimento, che è come dire della loro stessa personalità. I secondi non riescono ad affisarsi tanto nella visione di quella natura che è opposta alle esigenze morali proprie dell'uomo, da restarvi come assorbiti, dimenticandosi affatto di queste esigenze, e cioè della lor propria natura. Il loro tormento, la loro angoscia nasce appunto da questo stridente contrasto, di cui essi infine vengono a fare l'esperienza, e a vivere. La realtà finale, al cui cospetto vengono a trovarsi, non è una sola, ma duplice: da una parte, la natura disumana, in cui tutte le luci onde s'illumina la via dello spirito, si spen-

gono; e dall'altra, questa realtà fiammeggiante e splendida, che arde dentro di loro, e alla cui luce, infine, essi comunque guardano e vedono la prima. Giacchè anche questa è oggetto di un'affermazione, in cui lo spirito umano manifesta la fede che ha nelle proprie forze e nella propria capacità di distinguere il vero dal falso, e di appigliarsi al primo in quanto esso è opposto al secondo. La realtà che è lì di fronte allo spirito, è sì quella realtà naturale, materiale, meccanica, chiusa e impervia ad ogni idealità, inconciliabile con qualsiasi concetto di libertà; ma il contrapporsi di essa allo spirito importa pure l'opporsi dello spirito ad essa: dello spirito che è una realtà dotata di attributi assolutamente opposti a quella onde vien pensata l'altra. E per ammettere questa, bisogna ammettere prima quella; senza di cui mancherebbe lo stesso pensiero al quale si chiede tale ammissione. E chi dice pensiero, dice libertà. Dunque? Siamo liberi? Possiamo cioè col nostro pensiero, con la nostra volontà crearci il mondo, che ci sorride alle menti innamorate: il mondo della verità, delle cose belle e buone, a cui il nostro cuore tende con irresistibile slancio? E come spiegar l'ali, onde noi vorremmo innalzarci nel libero cielo dell'ideale, se esse urtano sul muro di bronzo di questa materiale natura, che ci attornia e stringe da tutte le parti, dalla nascita alla morte?

Ecco l'esperienza del Leopardi, ecco la sua filosofia, che è molto più complessa del semplicismo materialistico; ed essa è il reale contenuto della poesia leopardiana: quella filosofia fatta sentimento e persona, che ho detto esser materia al canto del Poeta recanatese. Il quale non si rassegna alla pura affermazione materialistica, perchè la ricca e sensibilissima vita morale che gli riempie il cuore, è la negazione del materialismo; e poi perchè egli è un poeta, e come ogni poeta crede nel suo mondo, lo prende sul serio; e questo suo mondo è la prova più luminosa della sua capacità creatrice e della sua libertà.

Si consideri che questo è uno dei caratteri principali dell'arte: che laddove l'uomo pratico, lo scienziato, l'uomo religioso, lo stesso filosofo può sentirsi legato a una realtà che preesiste alla sua azione, alla sua ricerca scientifica, alla sua preghiera o alla sua speculazione, ed è in sè quello che è, con le sue leggi, a cui l'uomo deve arrendersi e subordinarsi, l'artista crea il suo mondo e prescindendo nella sua fantasia dalla realtà preesistente celebra la sua assoluta libertà, arbitro della nuova realtà che egli si finge, e in cui vive, e si aliena dal mondo naturale dell'uomo comune e della sua stessa vita ordinaria: sì che il suo sogno diventa a lui cosa salda, e si slarga a orizzonti infiniti, e gli fa sentire il gusto dell'eterno e del divino. La poesia del Leopardi ribocca e freme di trepidante tene-

rezza per le vaghe immàgini figlie dell'arte sua: per quelle dolci parvenze che un po' gli sorridono e poi, a un tratto, lo abbandonano rapite via dalla corrente di quella disumana realtà, che ignora il dolore che essa cagiona ai cuori teneri e gentili. E insieme con le immagini belle, gli arridono tutte quelle che una volta egli dice le « beate larve » familiari agli uomini non ancora giunti alla conoscenza del tristo vero, ossia non ancora spinti dalla malsana riflessione alla disperazione di quella mezza filosofia, che è il materialismo: le beate larve, che allietano e confortano la vita agli uomini, nelle antiche età, e nei primi anni della fanciullezza e della gioventù quando non ancora si sono apprestate le labbra all'amaro calice della vita, e nelle prime ore del mattino quando incomincia il giorno e l'uomo non ha riassaporato per anco la realtà, e se ne foggia con l'immaginazione una che lo anima e alletta alla nuova fatica. Le beate larve delle illusioni naturali e necessarie: di tutte, cioè, le idee che formano il pregio della vita, e che quella filosofia materialistica non potrà giustificare come fondate legittimamente sulla realtà, e pur non potrà sradicare dallo spirito umano.

Perchè illusione la virtù? Perchè illusione ogni idea onde ebbe pregio il mondo? Perchè la vita che noi conosciamo, risponde il Leopardi ne è la negazione. Ricordate il dialoghetto del *Venditore di almanacchi e del passeggiere?* L'almanacco promette per l'anno nuovo tante cose belle; ma il passeggiere è scettico: « quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la vita futura ». La quale però un giorno sarà passata, e allora si conoscerà, e apparirà quale sarà anch'essa, una volta sperimentata; brutta, come tutta la vita passata. Il futuro è il mondo che vi finge lo spirito; il mondo, dice il Leopardi, delle illusioni. Lì è la virtù che vince il male e trionfa; lì è il sacrifizio dell'uomo per l'uomo; lì è l'amore; lì è la fede e l'amicizia; lì è la gioia, ecc. Ma quello non è il mondo reale. Infatti il futuro bisogna che avvenga, e diventi passato. La realtà realizzata, quale noi possiamo averla innanzi a noi, ed effettivamente conoscerla, quella ci disillude, e ci dimostra che la virtù è un nome vano, e che tutte le più vaghe speranze e gl'ideali più cari finiscono nel nulla.

Tutt'è che l'uomo conchiuda, o per condannare come semplici ombre fallaci tutte le illusioni e dire che la vita non si può governare se non in rapporto al reale, all'esistente, al mondo qual è (che è poi il passato); o per risolversi animosamente a dir no a questo mondo reale (che è il passato senza futuro) e a governarsi con l'occhio al futuro, dove lo trae la sua natura di essere pensante, e perciò creatore di ideali e vagheggiatore di una vita superiore a quella puramente naturale. E Leopardi dice questo no con tutta la forza del suo

animo, con tutto l'impeto della sua possente poesia. Egli è tutto proteso verso il futuro, verso l'ideale, e torce con coscienza prometeica lo sguardo dalla legge fatale che incatena l'uomo come essere naturale alla ferrata necessità di morte. Egli, *di cedere inesperto*, disprezza il *brutto poter che ascoso al comun danno impera e l'infinita vanità del tutto*. Per lui

Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato.

E quanto a sè, non cederà certo; e alla morte può dire:

Erta la fronte, armato
E renitente al fato
La mano che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode
Non benedir...
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

Egli è conscio dell'invitta potenza dell'anima umana pur nell'estrema miseria. *Vivi*, dice la Natura all'Anima in uno de' suoi dialoghi; *vivi, e sii grande e infelice*. Infelice perchè grande; perchè sentire la infelicità è solo delle anime grandi, che con la loro gagliarda natura si mettono al di sopra del mondo, che le fa soffrire, e regnano sovrane in quella superiore realtà che è propria dello spirito. Leopardi sa che la grandezza del suo dolore si commisura alla grandezza del suo pensiero che lo sente e analizza e ne fa materia al suo altissimo canto; e che un'anima volgare e torpida non saprebbe provare tutto il dolore del Poeta, che il volgo infatti non intende e irride. Leopardi sa che la coscienza dell'umana miseria è già segno di grandezza. Sa che *ancor che tristo, ha suoi diletti il vero*: che l'*acerbo vero*, a investigarlo, dà un amaro gusto che piace. E poi quando l'anima, disillusa e stanca della vita che non mantiene mai le sue promesse, si riduca infatti all'estremo della infelicità, che non è la disperazione, ma la noia (1), la morte nella vita, non dolore nè piacere, ma il sentimento della nullità, questo terribile privilegio degli uomini, a cui la natura non ha provveduto perchè non ha neppur

(1) « La disperazione è molto ma molto più piacevole della noia. La natura ha provveduto, ha medicato tutti i nostri mali possibili, anche i più crudeli ed estremi, anche la morte, a tutti ha misto del bene, a tutti..... fuorchè alla noia » (*Zibald.*, IV, 112).

sospettato che l'uomo vi potesse cadere; quella noia che, a simiglianza dell'aria «la quale riempie tutti gl'intervalli degli altri oggetti, e corre subito a stare là donde questi si partono, se altri oggetti non gli rimpiazzino», «corre sempre e immediatamente a riempire tutti i vuoti che lasciano negli animi de' viventi il piacere e il dispiacere» (1); ebbene, anche allora l'anima non cade, non è vinta. Giacchè, secondo Leopardi, «la noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani... Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera; e considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio: immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che siffatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga nella natura umana. Perciò la gioia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali» (2).

Su tutte le delusioni, su tutti i dolori, su tutte le miserie, al di sopra della mole sterminata di quest'universo, in cui s'infrangono tutte le speranze e si spengono tutti gl'ideali, l'infinità dello spirito. Quindi la libertà, quindi la possibilità di crearsi una vita superiore degna delle più nobili aspirazioni connaturate all'animo umano. Anche pel Leopardi, poca scienza pregiudica e mortifica, ma molta scienza ravviva e ringagliardisce la fede di cui l'uomo ha bisogno per vivere. E questa natura, che la mezza filosofia del materialista ci rappresenta *in voler matrigna*, è pur quella natura che mette nell'animo nostro le illusioni; e se non sopravviene la riflessione e l'opera dell'irrequieto ingegno dell'uomo non più contento delle condizioni naturali della vita che egli dapprima vive istintivamente, conforta l'uomo con l'amore, con la pietà, con tutti gli affetti gentili che riempiono il cuore di dolci consolazioni e di magnanimi ardimenti. Questa natura che governa l'uomo, madre benigna e pia nell'età dei Patriarchi, nei tempi oscuri e favolosi del genere umano, e risorge amorosa nella prima età di ciascun uomo a infondergli con la virtù del caro immaginare la fiducia nella bontà umana e la fede nella vita e la speranza nel futuro a cui egli va incontro; questa natura, che nell'amore torna sempre a rinverdire le speranze, e che ci fa conoscere una «verità piuttosto che rassomiglianza di beatitudine»; essa torna da capo, quando l'uomo ha tutto conosciuto

(1) *Zibald.*, IV, 112 e VI, 126.
(2) *Pensieri*, N. 68.

il tristo vero e vuotato il calice amaro, torna a confortare l'uomo, riapparendogli amica e consolatrice. La natura del materialista è via; ma non nè punto di partenza, nè punto d'arrivo. Il savio torna fanciullo, e alla fine, come al principio, l'uomo è alla presenza di un mondo il quale non è quello del meccanismo, che tutto travolge e distrugge quanto a lui è più caro, ma quello del pensiero, dello spirito umano, dell'amore e della virtù. Onde ai suggerimenti egoistici della filosofia (nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*) che indurrebbe il filosofo al suicidio. Plotino può rispondere: «*Porgiamo orecchio piuttosto alla natura che alla ragione*»: alla natura primitiva «madre nostra e dell'universo», la quale ci ha infuso un certo *senso dell'animo* che è amore degli altri e che ferma la mano al suicida ricordandogli la famiglia, gli amici e quanti si dorrebbero della sua morte. Perciò a Porfirio, il filosofo che vorrebbe togliersi la vita, il filosofo più savio, il maestro, Plotino dirà:

> Viviamo, e confortiamoci a vicenda; non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita dei mali della nostra specie! Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita.
>
> ... E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell'ultimo momento gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, così molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

Perciò il De Sanctis, paragonando Schopenhauer a Leopardi, notava questo grande divario tra il filosofo tedesco e il poeta italiano: che questi quanto più mette in luce il deserto desolante e disanabile della vita, tanto più ce le fa amare; quanto più dichiara illusione la virtù, tanto più ce ne accende vivo nel petto il desiderio e il bisogno. Perciò la lettura del Leopardi non sarà mai pericolosa, anzi salutare e corroborante a chi saprà leggergli nel fondo dell'anima. E di lui può dirsi che preso per metà è il più nero dei pessimisti; preso tutto intero, è uno dei più sani e vigorosi ottimisti (1), che ci possano apprendere il segreto della vita operosa e feconda.

La morte, anche la morte, il simbolo della fatalità avversa che opprime ogni sforzo umano, e che pare minacci sempre da lungi e ammonisca della inanità d'ogni speranza e d'ogni fatica, e della nullità della vita a cui ci sentiamo tutti legati, la stessa morte al

(1) Non vedo che abbia attirata l'attenzione della critica, come merita, uno studio recente del prof. Cirillo Berardi, *Ottimismo leopardiano*. Treviso, Longo Zoppelli, 1925.

Poeta, nella maturità piena della sua poesia, quando il suo animo ha più nettamente ravvisato e sentito nel profondo la sua verità, e quasi toccato il fondo di se stesso, diventa germana di Amore, che è pel Leopardi, come s'è veduto, ciò che dà verità più che rassomiglianza di beatitudine.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Morte diviene una bellissima fanciulla, dolce a vedere; e gode accompagnar sovente Amore:

E sorvolano insiem la via mortale,
Primi confortí d'ogni saggio core.

Il Poeta sente che

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.

Il Poeta vuol rendersi ragione di questa coincidenza, e non vi riesce. Ma ben sente che quando si ama, non ha più valore la vita naturale dell'individuo chiuso nei suoi limiti, di là dai quali spazia quell'infinita natura che fiacca ogni umana possa. Che anzi l'individuo per l'amore scopre che la sua vera vita è di là da questi limiti; e che bisogna ch'egli perciò muoia a se medesimo, e spezzi l'involucro della sua individualità naturale centro di ogni egoismo, per attingere la vera vita. Perciò la morte *ogni gran dolore, ogni gran male annulla*. Perciò la morte è liberatrice, affrancando lo spirito umano dai vincoli onde ogni uomo è da natura incatenato a se medesimo, chiuso in sè, in mezzo agli altri esseri e forze naturali, incapace di libertà e di virtù. Amare è redimersi, entrare nel mondo morale, che è il mondo della libertà.

Questo il concetto che il Poeta sentì e visse: questa la materia del suo canto. Formiamo oggi l'augurio che attraverso il corso di queste letture, che inauguriamo, tale concetto apparisca in luce sempre più chiara.

GIOVANNI GENTILE.

UN' " ENEIDE „ INEDITA DEL CINQUECENTO

Nella storia del Tiraboschi, verso la fine del lungo capitolo su la *Poesia italiana* del secolo decimosesto (t. VII, p. 3ª, l. III, c. 3ª, 73), si legge la nota seguente:

Tra' più felici traduttori dell'*Eneide* di Virgilio devesi annoverare Alessandro Guarnello romano, che la ridusse in ottava rima. Prima il primo, poi il secondo libro ne furono separatamente più volte stampati in Roma e altrove dopo la metà del secolo XVI, delle quali edizioni si può vedere la Biblioteca de' Volgarizzatori del p. Paitoni (t. 4, p. 199, ecc). Gli altri libri non furono stampati, e l'originale di tutta la traduzione conservasi in Roma nella biblioteca dei pp. Bernabiti in S. Carlo de' Catinari; e vi si vede aggiunta l'approvazione della stampa del vicegerente di Roma, ove dimorava il Guarnello segretario del card. Alessandro Farnese, a cui è dedicata la traduzione medesima. Anzi nel libro VI, ove Virgilio fa schierare innanzi ad Enea i più illustri eroi che doveva aver Roma, il traduttore, per far cosa grata al cardinale suo padrone, vi aggiunse una somigliante serie di gran personaggi che dovevano uscire dalla famiglia Farnese. Innanzi alla versione si legge un sonetto di Torquato Tasso in lode del traduttore, e tutto il codice si vede corretto e postillato di man del Guarnello. Per qual ragione non si pubblicasse, ci è ignoto. Certo la versione del Guarnello, benchè non sempre uguale a se stessa, è pregevole assai per la facilità, e spesso ancora per l'eleganza con cui è distesa, del che ho potuto io stesso accertarmi, avendone avuta tra le mani una copia gentilmente comunicatami dal p. d. Felice Caronni bernabita, e da lui fatta sull'originale medesimo.

Questa nota dice parecchie cose che destano una legittima curiosità, e vedremo di soddisfarla in parte.

Premetto un'informazione che ha qualche importanza e un dubbio che non saprò risolvere. Un apografo, probabilmente, dal manoscritto originale smarrito l'ho sotto gli occhi (1): che sia per avventura la copia del padre Caronni veduta dal Tiraboschi?

È non raramente scorretto, ma le scorrezioni sono le più volte

(1) Appartiene all'avv. Francesco Tombari di Roma, che mi ha dato cortesemente facoltà di prenderne e pubblicarne notizia.

nel numero dei piedi (2), e si sa che in questo anche gente colta, se non ha l'orecchio giusto, non guarda pel sottile: del resto, vi sono altresì indizi frequenti d'uno che segue e intende quel che trascrive. Il codice è compiuto: solo manca, oltre a qualche verso o parola qua e là, la traduzione dei versi 891-936 dell'ultimo libro, mancanza non inavvertita, giacchè da quel punto le stanze non son più numerate.

Secondo l'Argelati (*Biblioteca dei Volgarizzatori*, Vol. IV, pag. 137) il manoscritto nel 1750 si sarebbe trovato presso il sig. ab. D. Carlo Trivulzio. Ciò non pare esatto. Nella principesca ospitale Trivulziana è un codicetto, o parte di codice, del Cinquecento con la traduzione del VI libro. E vi sono uniti, proprio di mano dell'abate Trivulzio, questi appunti:

L'autore della traduzione di questa *Eneide* di Virgilio, che ne possedo solo il sesto libro, è Alessandro Guarnello Romano Cavaliere di SS. Maurizio e Lazzaro che fioriva circa il 1565. Il codice originale compito di quest'opera si conserva presso il P. Giuseppe Maria Massazza Torinese chierico regolare di S. Paolo che dimora nel Collegio di S. Brigida di Piacenza. Questo codice è in 4°, alto per quattro buone dita; e doppo il frontespizio vi è un sonetto di Torquato Tasso scritto di proprio pugno, di poi siegue l'argomento in rima di Antonio Ongaro e così a tutti i canti vi sta l'argomento di detto Ongaro; l'opera è tutta corretta di proprio pugno di Torquato Tasso, che anche per questo particolare si fa più preziosa.....

E fermiamoci a questa osservazione, alla quale nessuno oserà certo contraddire.

La nota autografa del 1747 di D. Carlo Trivulzio echeggia ancora fedelmente nell'utile libro che intorno a lui e alle sue preziose raccolte è uscito in questi giorni (3). Ivi infatti nella serie delle *Illustrazioni a codici della Trivulziana* si legge:

929. GUARNELLO ALESSANDRO. *Traduzione del VI libro dell'« Eneide » in rima.*

Codice cartaceo del sec. XVI. Oltre la nota di Don Carlo ne contiene altra di mano ignota. Questa traduzione fu corretta dal Tasso (*Quadrio*, t. VI, p. 694; *Porro*, p. 176).

Benchè le tracce dell'originale, il quale, secondo le testimonianze — tra loro, pare, indipendenti — dei due eruditi settecentisti, fu prima a Piacenza e poi a Roma (4), non mi sia riuscito tro-

(2) Per es. nel libro II l'ombra di Creusa dirà: « Io che son nuora della celeste diva ». Si può pensare « Nuora che son della... » o « Io che son nuora di... ». (Questo è nella stampa del 1578).

(3) GIOV. SEREGNI, *Don Carlo Trivulziano e la cultura milanese dell'età sua*. Milano, U. Hoepli, 1927, pag. 109.

(4) Ma sempre in possesso di un barnabita. Per questo e per altri riguardi non ho accolto il sospetto che il famoso codice... fossero due codici.

varle, non darò per disperata la ricerca. E così pure il manoscritto si trovasse! E fosse vero che c'è una traduzione dell'*Eneide corretta dal Tasso!*

Tuttavia, pur col desiderio d'essere conosciuto cattivo indovino, credo che nell'insieme delle notizie sia nata una certa confusione e che la si possa con qualche sicurezza intravedere. Infatti, dove il Trivulzio ha creduto di poter asserire che *l'opera è tutta corretta di proprio pugno di Torquato Tasso*, subentra l'asserzione del Tiraboschi che *tutto il codice si vede corretto e postillato di mano del Guarnello*. E, se si avverta che anche nel Tiraboschi a tali parole precedono queste altre: *innanzi alla versione si legge un sonetto di Torquato Tasso* (non dice autografo) *in lode del traduttore*, la fonte dell'errore è sotto mano.

I poeti dell'*Aminta* e dell'*Alceo* v'entrarono, sì, per qualche cosa: questi fece gli argomenti dei libri, un'ottava a ogni libro; quegli fece un lirico e solenne collaudo. E s'intende. Il Tasso, veduta tra edita e inedita, in tutto o in parte, la versione del Guarnelli, e sì nella versione e sì, e forse più, nell'autore conoscendo belle qualità, indotto fors'anche da altri riguardi che non sarebbe difficile supporre, è facilmente mosso a intonare un animoso sonetto:

Per te di nuovo la pietate e l'armi
Del gran figlio d'Anchise il Tebro ascolta...

Questo sì, ma correggere tutta l'opera? troppo avrebbe avuto da fare! e non gli durava la pazienza, s'intenda pure il « correggere » per un semplice « postillare » qua e là: non credo neppure che la leggesse tutta. Si aggiunga che il primo e naturale correttore dell'opera doveva essere il Guarnelli stesso, e che egli, per la verità, era in grado di correggerla e migliorarla assai.

Alessandro Guarnelli Romano, o il cavalier Guarnello come poi si disse, non è nome nuovo tra i bei versificatori del Cinquecento, e per qualche cosa figura in note raccolte. Nel *Parnaso italiano* dello Zatta (5) è una sua canzone *O vaga giovinetta*, una delle tante e di tanti nel metro di *Chiare fresche e dolci acque*, non senza pregio d'eleganza. Ed ivi nelle *Notizie* si dice di lui: « romano, cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, e segretario del card. Farnese. Fiorì circa il 1550. Ha rime e traduzion dell'*Eneide* in ottave ». *Fiorì circa il 1550* sta bene: il primo e miglior saggio dell'*Eneide* è, vedremo, vicino a questa data. Ma avanti di sfiorire durò a lungo. C'è di lui una canzone per la battaglia di Lepanto, *nella felicissima vittoria Cristiana contro infedeli al sereniss. don Giov. d'Austria*, e

(5) Tomo XXXI, Venezia, 1787, in *Lirici misti del sec. XVI.*

non è poesia pari all'argomento, ma neppure è cosa volgare; sentita e altamente intonata. Lo stesso si può dire dei *Sonetti in morte dell'Ill.mo e Rev.mo Cardinal Farnese* (1589): sono otto e ciascuno ha un suo senso e disegno, nè la devozione sminuisce troppo la dignità. È del medesimo anno un *Epitalamio nello sponsalizio delli Ecc.mi S.ri Duca e Duchessa di Bracciano*: v'è in quelle stanze una apparizione della Fede con assai nobiltà, e di Sisto V vi si dice nobilmente; presagisce alte cose, e non isdegna imitare il catulliano *Claudite ostia*. Altri sette sonetti sono *Nella promozione del sereniss. Don Duarte Farnese al Cardinalato* (1591), de' quali il 7° s'intitola *Sonetto artifizioso*, e mantiene la parola, perchè è doppiamente acrostico, a principio e al mezzo, per dire *Edoardo Farnese Splendor di Roma*.

Nella raccolta dell'Atanagi (che è del 1565, e venne forse da ciò nella nota del Trivulzio il *fioriva circa il 1565*) si dice di lui con garbo e giustezza: « È secretario dell'Ill.mo Card. Farnese; per sufficienzia, per fede e per lodati costumi, e per antica e onorata servitù di M. Agolante suo padre, a quel Signor molto caro. Ne la poesia ha nuovi e belli concetti, forme di dire scelte e leggiadre, numeri armoniosi e sonori: come chi ha gusto di queste cose può conoscere agevolissimamente da' predetti sonetti », che sono i sette in vita e in morte « di Madonna Faustina Mancina, gentildonna romana bellissima et onestissima ».

Non mi curo di allargare ricerche, tanto più che quel che riesce più persuasivo, citare dei versi (ciò solo mostra alla prova la ragione di chi scrive e convince chi sa leggere), non mi è lecito: spetta il luogo all'*Eneide*. Ma già mi par chiaro e pacifico che si tratta di un brav'uomo e di un bell'ingegno, di uno che sente la poesia, possiede il verso, conosce l'arte.

Purtroppo l'ombra della pianta gigliata che lo protesse e gli agevolò la vita, nocque, pur senza avvilirgli l'anima, all'opera sua. Rammento, in una delle belle vecchie stampe delle Rime del Tasso, che al sonetto già ricordato *Per te di nuovo la pietate e l'armi* per tutta dichiarazione sta scritto: *a un lodatore del Cardinale Alessandro Farnese*. Prendi su, povero cavalier Guarnello! neanche il nome: e semplicemente *un lodatore di cardinale*, sia pure un celebratissimo cardinal nipote, chi già s'era proposto d'essere *traduttore di Virgilio*.

E proprio qui io credo che stia la *prima mali labes*, e che da qui si abbia la spiegazione del problema sopraccennato, di quella *Eneide* tradotta e celebrata ma in somma rimasta inedita. C'era « l'approvazione della stampa del vicegerente di Roma », come abbiamo udito dal Tiraboschi, o, come dice la nota del Trivulzio, « in

fine del libro vi sta l'*Imprimatur* del Maestro di Sacro Palazzo ». Oso credere (senza escludere altri impedimenti) che chi all'ultimo negò il suo *Imprimatur* fosse il Guarnelli, e la supposizione che gli farebbe onore è resa verisimile da parecchie considerazioni.

Si citano stampe e ristampe del I e del II libro degli anni 1569, 1570, 1576...

Ma v'è ben di meglio: il primo libro fu edito a Roma per Valerio Dorico nel 1554. Non mi vanto della scoperta, come non mi vergognerò se altri scopra di più: è di quelle erudizioni che vengono dai cataloghi delle biblioteche. Ma la cosa è importante, e quella primizia del lavoro — il quale precisamente s'intitola « *Della Eneide di Virgilio detta da M. Alessandro Guernelli in ottava rima Libro Primo (col privilegio del Sommo Pontefice per anni X)* » — contiene una promessa che il seguito poi non mantenne.

Intanto le parti del cortigiano e del traduttore vi son tenute distinte. Precedono due paginette « al reverendissimo et illustriss. Card. Farnese ». Con questa dedica intende *pagare in parte il debito de gli infiniti benefici dalla immensa liberalità sua ricevuti*. Si dichiara *fin da fanciullo nudrito ed allevato nella sua corte*. Segnala in lui — il Farnese era allora ne' suoi trentacinque anni, proprio nel mezzo di quella che fu la sua vita, e pure da un ventennio già cardinale — tutte le doti e le qualità d'animo e di corpo, di vita e di fortuna, che furono del figliuol d'Anchise. Onde, invitando discretamente Sua Signoria a leggere, può concludere: *Et in Enea sé stessa riconosca*.

Così, ripeto, il cortigiano si ferma alle soglie del poema. Ahimè! in appresso si confondono le parti; il traduttore fa a dirittura gli onori di casa, e la prefazione entra nel testo. Eccoci alla 3ª ottava.

A te pari di nome e par di gloria
Al Macedone altier che vinse il Mondo
Sacro io, Farnesio Eroe, la bella istoria
De' Regi onde sei Tu germe fecondo:
Ben degno è che con quei l'alta memoria
Del valor tuo, del senno tuo profondo
Splenda, e s'eterni la tua gloria e l'armi
Del famoso Maron ne i dotti carmi.

Or quando stanco negl'Infidi Mostri
Sarai d'insanguinar l'invitta mano
Prendi diletto e leggi in Toschi inchiostri
La pietate e 'l valor del gran Troiano,
Leggi i trionfi e le corone e gli ostri
Nel glorioso tuo sangue Romano
E negli antichi tuoi predecessori
Riconosci Te stesso e i propri onori.

Et in Enea se stessa riconosca!

Ma qui vien naturale di rifarsi dalla prima stanza, alla famosa protasi, molto più ammirata che pienamente e particolarmente intesa; difficilissima a rendere, ma non del tutto facile, per taluno anche oggi, a intendere. Senza far carico al Guarnello delle inesattezze vulgate, leggiamo nell'opuscolo del 1554:

L'Arme e l'invitto Cavaliero io canto
Che per fato in Italia errando venne
Da l'infelice Troia allor ch'in pianto
L'estremo orribil caso ella sostenne,
E in terra e in mar fu travagliato tanto;
Voler de' cieli e di Giunon che tenne,
Non sazia ancor di così crudo effetto,
L'odio acceso e l'antiqua ira nel petto.

Meglio intonato, se non altro, del primo verso del Caro, che basta da solo ad ammonire come si vada lontano dall'arte e dall'anima di Virgilio.

Nel manoscritto posteriore si legge invece così:

L'armi e l'invitto Cavaliero io canto
Che per alto destino errando venne
Primier nel Lazio allor ch'in fuoco e in pianto
Il miserabil fin Troia sostenne;
E quanto in terra e in mar sofferse e quanto
Errò per l'odio di Giunon che tenne
Orgogliosa e crudel vivo lo sdegno
Nel petto ancor dopo il caduto regno.

Qui è rimesso a posto quel *primus* ch'era stato dimenticato. Ma altro è che importa nella seconda forma: par di sentire, e il quinto verso ne fa la spia, che nell'intervallo l'autore avesse letto la *Gerusalemme*. Coloro che di queste materie parlano non a vanvera sanno che nei traduttori della *Eneide* posteriori al poema del Tasso l'eco di quello fu quasi costante, senza accorgersi essi che diversa è l'opera di chi traduce e di chi fa di suo. Un secolo e un quarto dopo il Guarnelli verrà il lucchese Beverini, la cui prima stanza suona così:

Canto l'arme famose e 'l Capitano
Che da Troia nel Lazio errando venne:
Giuno s'armò contro di lui, ma in vano,
E molto in terra e molto in mar sostenne:
Molto oprò in guerra, e con l'invitta mano
Fondò tempi e Cittade, e Regno ottenne:
Regno e città, dal di cui sen fecondo
Poi nacque Roma a trionfare il mondo.

Gran brutta cosa, tutt'insieme: ma è però una bella fatica darsi ad intendere di tradurre Virgilio e intanto, tutto in un tempo, or-

meggiare il Tasso ed echeggiare il Marino. E si tratta d'uomo che certo aveva ingegno, e nel quale s'incontrano talvolta versi del tenore seguente:

Come l'onda del mare al primo vento
Leggermente increspandosi biancheggia,

quali cioè non trovereste, neppure caduti per inavvertenza, in certi versi sciolti dei dì nostri.

Nel Guarnelli gli echi tasseschi, mi pare, non abbondano. La sua versione, cominciata a pubblicarsi che *il gran Torquato* era ancora un Torquatino, fu continuata, se non forse compiuta, prima del trionfo di Goffredo; rilavorata, o raffazzonata, poi. Naturale quindi che non abbondino e, del pari, che non manchino. Quando nella ottava 144 del libro III leggo il verso:

Che chi matutin parte a vespro giunge,

la mente nostra, non per nulla, va in Emaus! Tanto più che nel verso (507) di Virgilio, qui, per modo di dire, tradotto, non si parla nè di mattutino nè di vespro. Ma volete un passo più interessante? Nella stanza 138 del lib. IV Didone grida ad Enea:

Vattene pur con quella pace via
Che lasci a me, va pur lieto al tuo impero...

Più che una rispondenza al testo vi sentiamo un'eco un po' deformata dei versi (oh! non indegni di Virgilio quelli):

Vattene pur crudel, con quella pace
Che lasci a me, vattene, iniquo, omai:
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai...

Spiegabile cosa che la sopravvenuta pubblicazione della *Gerusalemme liberata* colpisse e meravigliasse un ingegno e un animo come il Guarnelli. Meno spiegabile è e deplorevole che gl'influssi esercitati su lui dal nuovo eroico poeta e artista grande si mostrassero solo in alcune imitazioni superficiali e non già lo richiamassero a sentire più schiettamente e a rendere meno infedelmente la poesia e l'arte virgiliana.

Tutto m'induce a credere che un seguito di vicende, e l'essere una volta uscito di via, portassero il Guarnelli a sempre men chiaro e giusto intendere e praticare il suo assunto di traduttore. Poichè parlavamo di Didone, volete un più manifesto segno della confusione d'idee avvenuta in quel valentuomo che la maniera con cui il libro IV si chiude e si traduce l'*in ventos vita recessit?* Così: *Morte bella parea nel suo bel viso.*

Racconta il Manso che un giorno in un conversare di gentiluomini uno di quelli che hanno certe curiosità curiose e fanno certe domande voleva ad ogni costo sapere dal Tasso qual fosse il più bel verso del Petrarca. Il Tasso, tediato e schermitosi un pezzo, alla fine disse che il più bello tra i bellissimi certo era questo: *Infinita è la schiera degli sciocchi*. Se fosse stato il caso di una risposta seria chi sa che il poeta di Clorinda non avesse detto quel divino verso del Trionfo della Morte. Ma che ha che fare con Didone? Anche il Petrarca aveva ivi ripigliato un particolare dalla chiusa di quel gran libro di Virgilio, ma con mano leggera e con ben altra finezza.

Tra le bizzarrie della parafrasi guarnelliana — ed è un tratto che raccoglie esempi de' pregi e dei difetti suoi di scrittore — una delle più singolari è della stanza 4ª del libro II. Siamo al cavallo di Troia.

I Greci condottier rotti e stancati
Dall'aspra guerra e da sì lunghi affanni
Poichè l'assedio e mille legni armati
Indarno oprar contro ai Troian dieci anni,
E ripercossi dai contrari fati
Insino allor con tante morti e danni,
Senza speranza più, senz'ardimento
Volser l'animo in tutto al tradimento.

Formano un gran caval come un gran monte
Con divino artifizio e magistero,
Di sì gran dorso ed elevata fronte
Che vi pongono in opra un bosco intero.
Tesson d'abeti le gran coste aggionte
I più degni scultor del greco impero,
Che fan parer con l'arte e con l'ingegno
Ossa, muscoli e nervi il rozzo legno.

Asciutto e breve il capo, il collo sciolto
E la gamba gli fan svelta e nerbosa,
Il petto largo, e tutto in sè raccolto
Mostra ardita la faccia e bellicosa:
Pende alla destra il crin disteso e folto
E sollevato un piè su tre si posa:
Mostra il passo alternar, sembra annitrire,
E par che sbuffi e che si scuota e spire.

Vago e pien d'artifizio appar di fuore,
E dentro tutto è cavernoso e voto...

Singolare bizzarria, dicevo, anche per chi abbia una certa conoscenza di quella genia capace di tutto che sono i così detti traduttori. Mettersi a vagheggiare e rimbiondire il cavallo di Sinone, fargli la corte e renderlo un capo d'arte colossale e vivace, al quale

lavorino i nonni di Fidia e di Lisippo, è cosa che può divertire quasi, una volta lasciato in disparte il sacro testo dell'*Eneide*. Benchè il gentil polledro animoso descritto nelle *Georgiche*, il quale ebbe l'onore, certamente inatteso, di esser chiamato in causa da Seneca morale per rappresentare coi *connotati* suoi l'uomo forte e a dirittura Catone Uticense, mal si adatterebbe poi ad essere rassomigliato al malefico bestione argolico.

Delle impronte inserzioni fatte nel testo la maggiore, che abbiam vista registrata anche dal Tiraboschi, è nel sesto libro, dove alla rassegna dei Romani futuri mostrati da Anchise al figlio segue l'enumerazione dei Farnesi fatta dalla Sibilla.

Finisce quella e s'inizia questa come appresso:

Così dicea col volto afflitto e molle
L'antico padre e sceser poi dal colle.

Ove da un antro limpido ruscello
Fea scaturire un candido alicorno,
Cui rendean palme e lauri ombroso e bello
E celesti cingean giacinti intorno:
Quivi d'anime eroiche un gran drappello
Lieto seder vedeasi al bel soggiorno,
Qual armato d'acciar lucido e schietto,
Qual d'ostro cinto ambe le tempie e 'l petto.

Era nel mezzo un veglio antico e bianco
Di tre corone e d'aureo manto ornato,
Cui due gran chiavi d'or pendeano al fianco
Su tutti gli altri in ricco seggio elato.
Vedeasi un largo tempio al lato manco
E con la Croce al destro un Nunzio alato
E a piè due donne con rugosa guancia
Ch'in pugno ergeano un specchio e una bilancia.

Rivolta allor con le ginocchia chine
L'alma Sibilla al sacrosanto coro,
O felici Alme, disse, alme divine,
Ecco io di già m'inchíno, ecco v'adoro.
Venite anime elette e pellegrine
A rinnovar nel mondo il secol d'oro
E con l'alto valor, con la virtute
A recarne là su gioia e salute.

All'interrogare meravigliato di Enea la Sibilla risponde che verranno quelli pure alla luce.

E fian nomati i Semidei Farnesi
Dal gran ceppo Roman anch'essi scesi.

Che fioriran nel secolo beato
Allor che d'una virgo in umil tetto
Fra l'asinello e 'l bue vedrassi nato
Un che fia Re di tutti i Regi eletto.

Questi il *Verbo* di Dio sarà *Incarnato*
Con tre varie persone in un soggetto,
E fia alla gente in tenebre smarrita
Luce via verità salute e vita.

Gesù si nomerà Messia promesso
Al popol d'Israelle, ai Padri santi
Dall'eterno Motore anzi egli stesso (?)
Ch'è seco e sarà dopo e fu già innanti.
Per lui fia all'uman germe allor concesso
L'eterno regno, e terminati i pianti
E per lui rotte le tartaree porte
Superato l'Inferno e vinta morte.

Eccolo dunque, ciò che nella IV egloga si volle adombrato, nell'*Eneide* tutto svelato ed aperto! Nè la Sibilla omette di soggiungere l'alta meditazione.

O del mondo e del ciel nuovo stupore!
Quando miracol mai simil s'udio,
Che generi il creato il Creatore,
Che l'uom si eterni e si faccia uomo il Dio,
Ch'all'umil servo suo servo il Signore
Divenga, e pata per l'ingiusto il pio,
Che sia il Figlio a sè stesso e figlio e padre,
La Madre al figlio e figlia e sposa e madre?

Che Quel che 'l tutto abbraccia in picciol velo
Si stringa, e chiuda umil corporea veste
Quel che tutto capir non puote il cielo?
Che poi fatto mortale immortal reste?
Che soffra e fame e sete, e caldo e gelo,
E strazio e morte, il sommo Re celeste?
Altissimi misteri, e non di voi
Capaci: or vengo ai gran Farnesi Eroi.

Eh già! Anchise e il suo Enea non potevano capire. E si ricomincia da *Paolo il terzo*. A noi torna a mente l'ariostesco:

Ecco Alessandro il mio signor Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!

Ora questi è *sopra tutti elato*, e un altro Cardinale Alessandro sottentra in luogo dell'avo. In verità all'irrequieto insaziabile nipote dovevan bastare gli onori che ridondavano sulla gente e sul nome suo. E v'era, oltre ai meriti pur tra le colpe cospicui, tal ricchezza di scritti d'insigni, tal potenza d'arte in bronzi e in marmi e in vividi colori, ch'egli ben poteva risparmiarsi la voglia, se è vero che l'ebbe e la mostrò al devoto suo segretario, di vedere intrusi i Farnesi nell'*Eneide* e innestati sul ceppo antico dell'eroismo romano. L'altro più celebre che fu nella sua corte e ne' suoi segreti, Annibal Caro, di

tal bramosia non si avvide o si guardò bene dall'assecondarla. Il Guarnello sì.

Quello in aspetto venerabil tanto
È Paolo il terzo, che pel suo profondo
Senno e valore dell'eterno e santo
Regno fu eletto a sostener il pondo.
Sotto il suo giusto e degno imperio oh quanto
Roma vivrà felice e lieto il mondo!
Quanto risorgeran l'alme virtudi
E le scienze e gli onorati studi!

Ve' come liberal versa dal seno
Scettri, corone ed ostri,

(e dire che, *scettri e corone*, ne avrebbe volentieri versati anche più!)

e come al fiero
Duce Alessandro impone acerbo freno,
Empio e rubello al sacrosanto impero.
Egli d'armi e di sdegni il mondo pieno
Mossi tra 'l popol Franco e tra l'Ibero
E dei due Re contrari il cuor pugnace
Porrà in concordia e terrà il mondo in pace.

Quei due fanciulli ch'a' suoi fianchi stanno
Quasi due gemme o dui puri ligustri,
Ornati d'ostro il crin che non avranno
Di lor tenera età pieni tre lustri,
Tra i più maturi eroi tai sorgeranno
Per bontà degni e per virtude illustri
E di tal senno e di sì gran valore
Che del mondo saran norma e stupore.

Ambi famosi cardini e sostegno
Di Santa Chiesa con perpetuo vanto
Che l'un per divin spirto e l'oprar degno
Il bel titolo avrà d'Angelo santo.
Ma troppo, oimè, per tempo all'alto Regno
Spiegherà il volo, onde fu Roma in pianto,
Schernendo al mondo aver purpurea veste
Ei veramente Angelico e celeste.

Allude, se bene intendo, al titolo di S. Angelo, nel quale Ranuccio sottentrò al fratello maggiore: morì nel 1565 trentacinquenne, veramente pio e virtuoso.

L'altro, di nome e di pietade uguale,
Di magnanimo cuor, d'opre divine,
Al grand'Avolo suo che d'immortale
Diadema in Vatican pria cinse il crine,
Infra i purpurei eroi sorgerà tale,
Solo il culto di Dio preso per fine,
Ch'in non matura età tutta l'impresa
Sosterrà sol della Romana Chiesa.

Un po' arrischiata l'affermazione del sesto verso, e gli ultimi due, vivente Paolo III, sarebbero stati meno indiscreti.

Nè men che d'ostro adorno e rilucente
D'acciaro il petto e le sacrate chiome,
Col cor di fede e di pietade ardente
D'accrescer di Gesù l'imperio e 'l nome,
Al Tago all'Ebro al Reno all'Istro algente
Veloce andrà perchè le forze dome
Sian de' ribelli della Santa Sede
Collegando di Cristo i Regi in fede.

Nè pur nella città del gran Quirino
Ergerà questi al ciel Machine e Tempi,
Onde Agrippa, Adriano ed Antonino
Vinti saran dai suoi più degni esempi,
Ma nei bei colli, ove 'l lago Cimino
Sorger fe' il Domator già de'mostri empi
E la Capra Amaltea diè il latte a Giove,
Formerà nuovi seggi e città nuove.

Dunque, oltre a Roma, Caprarola.

Ecco ambo i Duci gloriosi e chiari,
Dai cui valor, dai cui sublimi ingegni,
Fatti usciran d'onor sì illustri e rari
Che splenderan dagli Afri ai Caspi regni.
Oh! s' i fati dell'un truci ed avari (6)
Non troncassero il corso a' bei disegni,
Non avria Roma da invidiar coloro
Che vinser l'aureo vello e i pomi d'oro.

Questi Orazio sarà duce e prefetto
Del popolo Roman nel primo fiore,
Dal Re de' Franchi poi genero eletto
Fra quei di merto e nobiltà maggiore,
In cui difesa audace esporrà il petto
In picciol cerchio al marzial furore,
Ove da par valor non preso e vinto
Ma rimarrà da infernal disco estinto.

Cioè a dire da una palla d'archibugio.

L'altro ch'a destra siede è il suo germano
Ottavio, che nel mondo appena sorto
Di Santa Chiesa il confalon sovrano
Or spiegherà all'occaso ed or all'orto,
Di Carlo Quinto Imperator Romano
Genero anch'ei, dal cui gran lume scorto
Col cor di pari ed umile e pugnace
Fia onor dell'armi e gloria della pace.

(6) Il codice dà il verso così: *O s'i fati di lui trucidi avari*, e poi così l'8°: *Ma rimarrà dall'Infernal Disco estinto.*

Con qual benignità giustizia e senno
Da lui saranno i sudditi suoi retti!
Com'essi a mostrar pronti ad un sol cenno
Del lor verace amor cortesi effetti!
Esempio ei fia come tener si denno
Dai lor signori i popoli soggetti
E farsi incontro a ogni inimica possa
Del cuor de' suoi vassalli argine e fossa.

Celebrate così le glorie di quattro fratelli, risale al genitore.

Di questa prole eccelsa e gloriosa
Ve' Pierluigi il padre, e padre e luce
Della milizia, e della santa Sposa
Di Cristo anch'ei confaloniero e duce.
Ei la città superba e imperiosa
D'Augusto affrena e al suo pastor riduce
E l'Idra e i mostri rei ch'incontro a Roma (7)
Insorgon, quasi Ercol novello doma.

Ond'avrà poscia in guiderdon di tanto
Merto e dell'opre e del valor suo raro
Due famose città dal Padre santo
Ove scorre la Trebbia e inonda il Taro.
E per ornarsi ancor di regio manto
E vie più farsi imperioso e chiaro
Tant'alto avrà le voglie audaci e pronte
Ch'andrà di par con Cesare e Fetonte.

I quali fecero gran voli, e il secondo anche maggiore del primo, e caddero entrambi, benchè del primo non si può dire che fallisse la meta. L'accostamento dei due nomi è curioso, e a nominar Fetonte il cortigiano non fu accorto e fine: si può ben pensare che quello cadde dal carro del Sole e lo sciagurato Farnese fu, mi pare, buttato dalla finestra. Ma discendiamo, o piuttosto ascendiamo, al nipote.

Mira or d'Ottavio il generoso figlio
Che di spoglie africane e di trofei
Adorno in verd' età farà vermiglio
Il mar del Tracio sangue e i lidi Egei;
Spiegherà poi vittorioso il giglio
Incontro ai Belgi ribellanti e rei,
Quai debellando in breve e forte e pio
Fia lor flagello e fulgure di Dio.

Fra le spoglie vittrici e l'armi avanti
A lui dolce scherzar ve' i suoi gemelli
Di regia madre pargoletti infanti
Quasi Polluce e Castore novelli

(7) A lato degli ultimi versi è scritto, dalla stessa mano, *Perugia*: forse unica postilla in tutto il manoscritto.

Ranuccio ed Odoardo i cui sembianti
Mostrano i lor maggiori, e già di quelli
L'opre imitando e i fatti illustri e degni
Dei lor futuri onor dan chiari segni.

Dalla persona e dalla famiglia del gran capitano, ch'ebbe ingratitudine di re e statua in Campidoglio, si torna alla prole di Pierluigi, a quella buona e longeva Vittoria, che, disputata prima a lungo tra molti pretendenti, era destinata a consolar Guidobaldo d'Urbino, vedovo di Giulia Varano, e a viver poi con l'unigenito Francesco Maria.

Vedi Francesco il duce umbro vicino
Che di Vittoria alle vittorie nato
Di singolar virtù di pellegrino
Intelletto e valor sommo dotato
Terrà del gran Metauro il bel domino
Di barbariche spoglie anch'egli ornato
Ch' acquisterà con generose prove
L'arbor spiegando e 'l sacro augel di Giove.

Così s'intreccia la rovere ai giacinti. E il Guarnelli risale poi ai Farnesi progenitori, coi quali lo lasciamo.

Piuttosto giova, per conchiudere questa materia e tornare un po' più vicini all'*Eneide*, leggere il primo dei due sonetti ch'esso prepose alla stampa del Libro II, dedicando anche questo al *Magnifico Cardinal Farnese*, nel 1578 (8).

O di Marte, o del ciel progenie altera
Di valorosi duci e sacri eroi
Che, sparso il chiaro nome oltre gli eoî,
Sete di questa età la gloria intera,

Sol per vostro valor l'Ausonia spera
E già vede riporsi (9) agli alti suoi
Antichi onori, e vede anco per voi
Sperso il Piton di Tracia orribil fera.

O come unito allor, come giocondo
Vedrem farsi di Cristo il gregge errante,
Come fia bella Roma e bello il mondo,

Ch' in premio a voi Signor dell'opre sante
Imporrà Dio quell'onorato pondo
Che già resse il gran vostro avolo Atlante.

(8) *Il secondo libro dell'« Eneide » di* VIRGILIO, *ridotto da* M. ALESSANDRO GUARNELLO ROMANO *in ottava rima, in Urbino, ad instanzia di Cristofolo Cieco da Forlì*, 1578. Non conosco, nè trovo citato, altro nell'intervallo dal 1554, se non riproduzioni del primo libro.

(9) La stampa ha *riposi*, come nell'8° verso *spesso*, che sarà *sperso* o *spento*.

Ha, nel suo genere, del grandioso, e vince la mano, se non altro per la sproporzione maggiore, al celebre del Tasso

Di sostener qual novo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco...

I criteri di fedeltà, già così poco rigorosi al principio, si sono dunque molto ancora allentati. Il passaggio stesso dal I al II libro (forse per il gran tempo intercorso nella stampa, ma Virgilio non n'avea colpa) è fatto mediante due ottave, e solo nella seconda si legge:

Dier fine a' varii lor ragionamenti
tutti intorno le donne e i cavalieri
per ascoltar delle Dardanie genti
l'indegno strazio e' casi atroci e fieri,
e verso il buon guerrier Troiano intenti,
egualmente girar gli occhi e i pensieri.

Nel codice l'inizio appare corretto e raccolto così:

Tacquero uniti ad ascoltar intenti;

bene, in quanto sente la convenienza e l'efficacia di rendere in un verso solo, ma non è icastico. Del resto, un tal verso era già in altri, e non soltanto questo, nè soltanto di que' versi in cui vien naturale che parecchi o tutti s'incontrino. Facendo un po' di storia — breve, per carità, ma informata — dei traduttori sarebbe da rendere a ciascuno il suo. Manifesto è poi che da ultimo, cioè quando fece l'ultima stesura, il Guarnelli conosceva ed aveva innanzi la versione del collega suo che l'aveva incominciata dopo e, forse, finita prima. Avrei da fare attraenti ragguagli, ma andrei in lungo, nè ho voglia di trascrivere il Caro: uno basti. Quando Turno per il decisivo duello chiede i suoi cavalli, e di questi si dice:

I valletti e gli aurighi intorno aveano
Che il petto lor palpando, e i crin cadenti
Forbendo, e vezzeggiando gli rendeano
Più baldanzosi e alla battaglia ardenti...

tutti questi gerundi son del Caro, al quale, almeno l'ultimo, si potevano ben lasciare. Voglio aggiungere parte del mirabile tratto che nel libro VI interrompe la rassegna dei futuri eroi con la commossa deprecazione delle guerre civili:

Deh cari figli a tant'empie contese
Non gite i vostri cuor suefacendo,
Deh l'intestine con sì fiera giostra
Non trafigete della patria vostra.

Così nel codicetto trivulziano: lasciamo che *l'intestine* non dovea parer bello neppure nel Cinquecento, e nel manoscritto diviene a dirittura *gl'intestini*. Ma in questo i quattro versi cominciano *Ah figli, ah figli....* cioè come la parafrasi che di questo luogo fa il Caro, il quale per altro — in uno de' suoi fastidiosi sdruccioli — dice *contr'a le viscere*.

Peccato che il Guarnelli, posto che nell'impresa cui s'era accinto voleva perseverare, invece di abbandonarsi al peggio, non si ripigliasse a far meglio. Peccato, perchè attitudini ne aveva e spesso respira un senso dell'epica che all'altro non abbondava, e sopra tutto non ha mai l'aria di chi si compiaccia della propria eleganza e delle frasi sfoggiate, maniera ch'è agli antipodi di Virgilio. Sicchè il pregio che il Tiraboschi riconosce a questa versione *per la facilità e spesso ancora per l'eleganza* insomma è vero, ma più vero è giudicarla *non sempre uguale a sè stessa*. Anzi il dir *non sempre* è poco. Pagine e pagine si seguono squallide, senza polso, senza rilievo, senza colore, con rime neglette, di cui fanno le spese gli avverbi o i gerundi o una dozzina di aggettivi inutili e triti. In tutto il libro IX, p. es., pochi sono i momenti ragguardevoli, insino nel racconto di Eurialo e Niso e della gran giornata di Turno, ove pare che il traduttore dovesse sentirsi stimolato, anzi *fouetté jusqu'au sang*, dalle stupende imitazioni, a lui ben note, che ne aveva fatte l'Ariosto, il quale in molte stanze, imiti o inventi, pareggia Virgilio. Già son proprio l'Ariosto e il Tasso a mostrare per eccellenza qua e là come anche l'*Eneide* si possa, con discrezione intendendo, fare italiana.

Non però che scarseggino, in taluni libri specialmente, i tratti felici, e tanto meno le ottave belle, ma tutte dovrebbero essere (ora non guardiamo se il metro risponda, e non risponde, a Virgilio e a Omero), dal momento che la difficoltà cessa con la rinunzia alla fedeltà, cioè all'unica forma di versioni adeguate e veramente artistiche e poetiche. Non posso dar le prove nè in bene nè in male di quel che assevero: ma lo stesso fuor d'opera delle lodi dei Farnesi mostra lo stile e i modi del Cavalier Guarnello. Debbo spigolare ancora qualche verso?

Venere, dopo che il sommo Padre l'ha racconsolata con la gran promessa delle glorie romane, sorrise,

> E tal folgorò lampo il dolce riso
> Ch'empì tutto di gioia il Paradiso:

in verità ricorda più Dante, appunto della terza cantica, che non il luogo di Virgilio, ma certo non son versi del primo venuto. Enea narra la stretta ultima della patria:

In mezzo ai fuochi e a l'armi allor m'avvento
Ove più veggio inevitabil morte,
Ove il mio nume avverso, ove il furore
Cieco sospinge il disperato cuore.

E il suo accostarsi alla reggia assediata di Priamo:

Mentre all'acerbo assalto e al furor ergo
Con immenso dolor la faccia smorta...

lasciamo il primo (dei verbi *ergere* e *frangere* l'autore fa molto abuso), ma il secondo verso par del Boiardo.

Narra poi del suo entrare nella città fumante e desolata alla vana ricerca di Creusa:

E sol trovo ombre, in ogni parte intento,
Silenzio solitudine e spavento.

Ma, trattandosi di un bell'ingegno e abbastanza musicale, le citazioni potrebbero esser molte. Più gioverebbe, e un po' meno riuscirebbe, metterlo di fronte a qualche luogo insigne del testo. Mi viene in mente Enea che supplica Apollo Delio:

Da pater augurium, atque animis illabere nostris:

uno dei miracolosi versi di preghiera, ineffabile e intraducibile nella seconda parte; prototipo e compendio di ogni *Veni creator Spiritus*. Il Caro non ne sospetta nulla e dice:

Coi tuoi più cari e manifesti auguri,
Signor, tu ne predici e tu ne ispira;

cioè lo riduce a una cosa qualunque. Meno discosto il Guarnelli:

Danne Padre l'augurio, e nel cuor nostro
Piacciati il divin tuo nume spirare.

Se potessimo considerare l'interpretazione, cioè lo studio del testo, fondamento che dovrebbe essere di ogni traduttore, ci accadrebbe di dover porre attenzione a parecchi luoghi, ma più troveremmo le negligenze; e la negligenza va fino a uno stranissimo accentare de' nomi propri. Qui segno soltanto, per così dire, una curiosità. Quando Enea, fermo di salpare il domani da Cartagine, già tutte le cose in ordine, dormiva sulla sua tolda, il poeta dice *carpebat somnos*, che par proprio significare un sonno saporito, poco meno di quello del gran Condé la notte avanti Rocroi.

Il Guarnelli traduce con un verso gentile:

Un sospeso e leggier sonno prendea,

o che così gli paresse da intendere, o che, pensando alle angosce di morte dell'abbandonata (con quelli che non penetrarono, come Dante penetrò, lo spirito del poema), volesse ragionatamente temperare la cosa. In modo analogo l'Alfieri (ma quello non era l'Alfieri) quando il cavallo di Mezenzio, colpito dall'asta di Enea, s'impenna *et calcibus auras verberat*, dev'essersi detto: Ma come tira calci (chè così intendeva) se è impennato? E ragiona nella versione così (non è più lui, ma c'è ancora di lui):

> Questo in alto s'impenna, *e non men ratto*
> *Le anteriori zampe al suol tornando*
> L'aure ei flagella co' possenti calci.

Ma non divaghiamo, anzi concludiamo.

E per conclusione porrò un'ipotesi e una domanda. Non avendo esaurito le ricerche nè l'esame, ma solamente saggiato un testo e data una notizia, l'ipotesi vuol essere naturalmente discreta, ed è questa, già sopra accennata: che l'*Eneide detta* o *ridotta* in ottava rima da M. Alessandro Guarnelli romano rimanesse inedita perchè l'autore si accorse d'essersi fuorviato, e che la sua versione dopo tanti anni e mutamenti era sempre a uno stadio di abbozzo, nè poteva oramai, non che accostarsi all'originale, ma neppur gareggiare, come avrebbe potuto, con quella del Caro.

> Così a quel tempo solean per sè stessi
> Punirsi i cavalier di tali eccessi,

dice l'Ariosto narrando che Rodomonte, lasciatosi gettar di sella da Bradamante, stette un anno un mese e un giorno *in una grotta oscura*: o chi sa che *a quel tempo*, cioè del Cavalier Guarnello, non fossero talvolta capaci anche i traduttori di tali ravvedimenti e di tenersi chiusi *entro una cella?* Vogliamo dopo tanti anni liberarlo? ecco la domanda; e metterebbe conto di pubblicare oggi quel che l'autore, o altri de' vicini suoi, non pubblicò? A preferenza di una ennesima riproduzione del Caro direi quasi di sì; direi di sì senza nessun quasi in confronto di certe deformazioni che oggi si ardiscono del testo virgiliano e delle oneste opere altrui: ma è pur certo che quel cinquecentista, come ha momenti buoni e uno stile franco e un parlar vivo, mostra nell'insieme del lavoro, quale risulta dalla sola copia che ne conosco, tanti difetti e *tali eccessi* che, se non meritano proprio *la cella*, apparirebbero un po' troppi e troppo gravi alla luce del sole.

GIUSEPPE ALBINI.

CANTILENA ALPINA

Uno per uno — bastone e corda
su per la valle — dell'alpe, sorda.
Come rintrona — da cima a fondo,
pare che debba — spaccarsi il mondo!
Come si scioglie — per la vallata
la treccia bianca — della cascata!
Non ho borraccia — non ho bicchiere,
sopra l'abisso — ne voglio bere.
Uno per uno — e siamo in due:
lungo il torrente — pascola il bue.

Come son belli — gli occhi tuoi neri
pieni di stelle — pieni di ceri!
Stelle di vita — fiori di morte
gioia e dolore — l'alterna sorte.
Quando saremo — sopra l'abisso
stringiti al cuore — il crocifisso,
dammi la corda — sopra le chine
coglier ti voglio — le stelle alpine:
regina d'alpe — fior di lavanda
da profumarci — letto e veranda,
fior di lavanda — fior di mattina
sembri la stella — della regina.
Uno per uno — e siamo in due:
lungo il torrente — pascola il bue.

Avventuriero — d'ogni ventura
voglio infiorarti — petto e cintura:
petto e cintura — corda e bastone
coglierti in bocca — la mia canzone.
Mano al bastone — mano alla corda
è tutta scrosci — la valle sorda:
bastone al piede — corda alla mano
è tutta un canto — che scende al piano.
Uno per uno — e siamo in due:
lungo il torrente — pascola il bue.

Oh, come fresca — la tua risata
rotola a valle — con la cascata!
Sembri tornare — venti anni addietro
quand'era il riso — perla su vetro:
venti anni addietro — quando, bambina,
acqua attingevi — quella mattina:
(Uno per uno — e siamo in due:
lungo il torrente — pascola il bue).

C'erano solo — stelle negli occhi
e in cuor soltanto — bambole e fiocchi.
Non c'è più nebbie — nel mio cervello
da quando ho messo — piuma al cappello,
da quando i mari — guardo dall'alto,
da quando i monti — presi ho d'assalto.
Venti anni addietro — s'ha da tornare,
come a vent'anni — ti voglio amare.

Uno per uno — dammi la bocca
è ancora fresca — se il bacio scocca.
Uno per uno — prendi il bastone
t'ho colta in bocca — questa canzone.

AURO D'ALBA.

IL PICCOLO CANE

Ciro Rossi era un disgraziato comune. Nessun *pathos* tragico dominava la sua vita di piccolo *travet* umile e solitario che succhia inchiostro, beve caffè di cicoria e passa i tre quarti della giornata con le maniche di teletta nere bucate nei gomiti. Era un buon uomo economico anche nell'aspetto, piccolo, magro con pochi capelli lustri e scoloriti e la faccia dei soldi logorati dall'uso che è sempre la stessa in centomila esemplari. Aveva avuto le sue peripezie, s'intende. Gli erano morti i genitori e si era venduto le bagatelle di casa pensando di commerciare in candele e candelotti di chiesa, insieme ad un suo grosso cugino dal palato fondo come un pozzo.

— Come la va, Ciro? — gli chiedevano i casigliani.

— C'è molto consumo — rispondeva lui persuaso.

Infatti il consumo c'era perchè le candele son nate per questo, ma il fatto si è che confusero anche lui che per acume, poveretto, non era più valido e illuminato d'un lumino da notte e gli consumarono tutto.

Un giorno (egli faceva l'amore con una ragazza seria del quartiere) venne da lui la futura suocera, una donna irsuta e battagliera. Lo trovò che si smacchiava i pantaloni nella vecchia cucina di famiglia, dai pochi pentolini d'uso melanconici ed anneriti appiccicati alle pareti. Egli intingeva cautamente la pezzuola in una tazzina smanicata e strofinava con ardore.

— Ma come? — essa gridò dimenandosi. — Non sapete nulla, bietolone?

— Io non mi chiamo bietolone — ribattè subito Ciro che era permaloso. — E non so nulla...

— Il vostro socio è fuggito con la cassa.

— Quale cassa?

— La cassa da morto con le candele — squittì la suocera beffarda con l'insolenza del mestiere.

Le sue risposte eran sempre apatiche e stordite e veramente per questo dimostrò sempre di non avere quella licenza tecnica a pieni voti che fregiava in gotico la sua vita scialba e modesta di moscerino sperduto.

Egli capì e si rassegnò a rimanere senza un soldo e senza la ragazza che gli scrisse una bella lettera di rimpatrio sincera ed arrogante:

« *Lei non fa più per me che mi ha ingannato i miei ideali ed io che sono superiore gli perdono* ».

* * *

Povero Ciro! Sudò parecchio a cercare lavoro,... ma finalmente il solito zio altolocato e benefico gli trovò uno di quei posti dove si fatica molto e si guadagna poco, così poco che è più amaro assai della miseria libera e generosa del turpe lazzarone steso in terra che si spulcia felicemente al sole.

Stava in un deposito sotterraneo senza luce, senz'aria a far lo spedizioniere farmaceutico e li viveva, bigio e triste come una talpa, col padrone duro e burbanzoso che ci teneva alla disciplina e dava le multe a cinque lire alla volta a lui ed alla buona Adalgisa, sua compagna di lavori forzati a vita.

Essa era una ragazza triste e sciupata, di quelle vecchie ragazze nate per la mortificazione della femminilità, senza grazia, senza giovinezza, che seguono un cammino misero e banale come la sbavatura d'una lumaca sull'erba.

Non sperava nulla e lo trattava con una dolce malinconia, mangiando con lui il suo piccolo pane della colazione quotidiana con un po' di formaggio e una mela, o una pesca o l'uva a seconda della stagione.

— Signorina Adalgisa — egli osò dirle un giorno, per esordire — sempre pane e formaggio, perchè non cambia?

— Non ci ho mai pensato — rispose lei semplicemente.

Egli così timido, lei così avvilita!

— Io non le ho mai offerto niente — balbettò allora il buon Ciro con gli occhi gonfi di lagrime — lei mi deve perdonare, signorina, io sono un uomo da nulla, un piccolo cane...

* * *

Certo somigliava molto a un piccolo cane bastardo, di quelli che trotterellano nel fango e sotto la pioggia, con un mantello rossiccio o marrone a buon mercato, muti e supplichevoli tra il tozzo e la pedata che ricevono con pari filosofia, sicuri che questo precede e quella segue o viceversa. Essi hanno sempre molto da fare, anche perchè sono donnaioli gelosi e romantici e certamente eccessivi con

le cagnette di strada ch'essi scambiano spesso per donzelle ingenue e bennate. Questo non è il caso di Ciro Rossi che entra finalmente a trent'anni a far parte dell'impiego di Stato, manuale archivista d'un Ministero e ha detto d'esser un piccolo cane spregevole solo per commuovere la buona Adalgisa che lo sposa.

— Ma sì — ripeteva sempre lei con la dolce monotonia della saggezza — mi ha fatto così pena sentirti dire quella sciocchezza del piccolo cane!

— Ma vedi, Adalgisa, nessuno mi ha mai guardato, nessuno mi ha mai amato...

— No, no, io ti guardo, io ti amo, non sono niente io?

Altro che niente! Da un mese erano sposati. Abitavano per spender poco in una vecchia strada di Trastevere, feconda e abbominevole, piena di ebrei ciarlatani e di ragazze allegre che a notte venivano a mormorare al casto orecchio del *travet* timido e frettoloso che rincasava il richiamo della loro miseria cupida e desolata:

— Mi dai una sigaretta?

Egli ora aveva anche l'impieguccio serale per non far più lavorare la sua Adalgisa così consumata oramai dopo tant'anni di fatica e di privazione.

Faceva le scale volando, come uno scolaro felice, e nascondeva il pacchetto della sorpresa dietro il dorso: la cioccolata dei frati, una bottiglina di rhum, i piccoli fazzoletti da signora e i nastri rosa ch'essa legava sulle sue spalle gracili ed ingiallite come i fiori disseccati dei libri di preghiera.

— Oh come sei buono! Come sei gentile! — essa mormorava tepidamente. — E com'è bello volersi bene!

Certo era bello star lì sul terrazzino diruto a guardare il Tevere placido e calmo sotto la luna pia di settembre, esigua e pallida come il sorriso di Adalgisa, sorriso appena disegnato in una nebbia tremula di pianto. Dalla cucina veniva l'odore confortevole del caffè e sul terrazzo v'era la patetica cedrina, amica ingenua e fidata della tenerezza casalinga e del risparmio.

— Sai, mi dicono: vuoi una sigaretta? Ci son ragazze disoneste, la sera!

Lei non capiva: — Poverine! Per una sigaretta!

Egli allora le baciava il collo dove la vena del respiro pulsava flebile e veloce come il cuore della rondine prigioniera. Gli spuntavano le ali dinanzi alla sua innocenza:

— Solo le stelle sono pure e lontane come te, lontane dalle brutture del mondo...

— Oh ripetimi, ripetimi queste cose! Ecco, io non ho istruzione per dire così.

Poi era tanto semplice, candida e romantica che scappava di là per scriverselo sul libretto dei pensieri alati, i pensieri del suo Ciro.

« Le stelle sono pure e lontane come me da questo mondo che è brutto invero ».

* * *

Bisogna scrivere due parole sole, lisce, smunte e sincere.

Adalgisa morì. Ma come? Nel solito modo comune delle disgrazie comuni.

Era malata di cuore senza saperlo. Un giorno (era tanto allegra) gli disse:

— Ciro... ho visto per strada un piccolo cane.

Egli fece l'offeso.

— Io non m'intendo, signora, di piccoli cani...

— Un piccolo cane, quasi senza coda, col pelo marroncino che se la trottava allegramente, come tutti i cani senza padrone...

Essa rideva beata e la vena del collo a sinistra diventava turgida e violetta.

— Ah! Ah! Col pelo marroncino? Non conosco peli marroncini — fece Ciro ormai spinto sulla vena delle arguzie d'archivio. E si toccò il capo rigato di peli erranti color topo.

— Burlone! Burlone! Ah! Ah! Io voglio il piccolo cane portafortuna!

— E dov'è?

— Ce l'ha la portiera del numero sette, a sinistra.

— E lo vende?

— Lo vende.

— E se è rognoso?

— Oh Ciro! Oh burlone! Scoppierò dal ridere, oggi... È un piccolo cane dei più puliti e intelligenti!

Basta, egli con le sue mosse avvedute, perchè voleva sempre pensarci su, per non far capire che era innamorato pazzo, dopo cinque minuti fa:

— Adalgisa, io scendo.

— Dove vai?

— Vado a prendere il piccolo cane marroncino dei più puliti e intelligenti.

Essa fece un salto da monella, lo baciò forte sulla bocca con le sue labbra aride e screpolate e gridò rauca dalla gioia: — Va, va subito!

Ed egli infatti torna, dopo pochissimo tempo, col cane portafortuna che tranne la coda mozza è un cagnolo comune, di quelli

senza patria e senza famiglia, vispo, spiritoso e indipendente. Per le scale scappò, si nascose, alzò la solita gambetta vicino alla porta più bella, lieto pulito e scodinzolante con la testa piena di fantasie perchè sentiva di salire su al sesto piano, verso una padrona scherzosa che l'aspettava con una buona pappa.

— Come saremo allegri — pensava Ciro — con questo bel tipo di truffaldino! — e mise la chiave nella toppa senza il più vago e mesto presagio gridando con la sua voce di coccio rotto, pieno di festa:

— Eccolo il tuo piccolo cane! È un pregiudicato, un lazzarone!

Nessuna risposta: il silenzio fermo, supino della casa stroncata e disabitata.

Ma lui niente. Col piccolo cane giulivo che si grattava l'orecchio entra nella camera da letto. Lei aveva avuto il tempo di buttarsi sulla dormosa di cotone fiorato e dormiva, su quel prato irreale di tulipani chiassosi verdi e gialli, pallida e ancor sensibile, ridendo con la bocca aperta stranamente profonda e buia. I suoi denti luccicavano aspersi di felicità e la mano irrigidita a mezz'aria, faceva un bel grazioso saluto al piccolo cane...

LINA PIETRAVALLE.

GRAZIA DELEDDA

Da parecchio tempo non mi è accaduto di scrivere intorno a libri di Grazia Deledda, dopo averla accompagnata con assiduità fino a *Colombi e sparvieri*, a *Chiaroscuro* e al *Segreto dell'uomo solitario* (1921), che segnò il principio di un suo rinnovamento. Il periodo d'attività più folta e impetuosa di questa scrittrice s'era svolto in quegli anni che potrebbero chiamarsi della grande Camorra e della grande Idiozia. Per chi non dispregiasse i privilegi della impopolarità, fu allora un gusto rilevare i meriti grandi di una artista che quasi tutti, presi dalla fregola novatrice e dalle forme più allarmanti della imbecillità letteraria, giudicavano trascurabile o addirittura sepolta.

Le schiere dei terribili rivoluzionari, le orde condotte dagli Attila più furenti, sono andate a finire non si sa dove. E la Deledda, con vena variamente fluente, ma senza mai stancarsi, ha seguitato a far quello che aveva fatto sempre: lavorare. Si potrebbe comporre un'ottima Ballata, intrecciandola dei nomi di letterati e poeti paroliberi, sintetisti, diabolisti, ecc. che grandeggiarono per cinque minuti sull'orizzonte letterario: « Ma dov'è il prode Tizio che portava le sue sgrammaticature come decorazioni? Ma dov'è l'intrepido Caio che della pelle di noialtri critici voleva far tanti portasigarette, ecc.? *Mais où sont les neiges d'antan?* » Tempi passati.

Nelle novelle uscite dopo *Chiaroscuro* (1912), se anche toccò la felicità di alcuni scritti di codesto volume, la Deledda non potè forse oltrepassarla. In realtà, nel campo della novella, ella s'era realizzata con energia da far pensare al Gorki di *Malva* e delle *Fibbie d'argento*. Si ripensi al pellegrinaggio della *Festa di Cristo*, quando la cavalcata si incammina dietro al vecchio prete malinconico e misterioso; e a un tratto sopraggiunge, sopra un maledetto puledro rosso, il giovane Istevene. Il puledro scalpita e schiuma; non vuol tener la fila, e la sua agitazione si comunica alle altre bestie. La processione è turbata; e il prete si cruccia e fulmina. A questa piccola tempesta in terra, tien bordone la tempesta del cielo. Un diluvio costringe il pellegrinaggio a rifugiarsi e pernottare intorno al fuoco, sempre fra lo scalciare di quel puledro del demonio, nel branco dei cavalli assonnati.

Poi la partenza nell'alba schiarita; i suoni delle fisarmoniche; le battute di idillio fra Istevene e la bella ragazza dal cavallo baio; e l'orrore, quando il puledro uccide con un calcio il nipotino d'un vecchione simile a quelli dell'Antico Testamento. Nella veglia al morticino, Istevene, chiamato dal prete, confessa che il rosso puledro, cagione di tanti mali, l'ha rubato a un usuraio. Il prete pretende che egli ripeta la confessione davanti al popolo; e a stento riescono a persuaderlo che basterà Istevene restituisca. Ma quando Istevene esce a pigliare il puledro per renderlo, il puledro se l'è davvero portato via il diavolo, e non c'è più.

È un quadro pieno di colori e movimento; con stranezze e guizzi misteriosi, che lo ravvivano di suggestioni bizzarre e impreviste. Con un piacere plastico così intenso, di rado la novella, dopo *Jeli il pastore,* era stata condotta qui da noi; e bisogna aggiungere che ogni volta la Deledda imprende a narrare su cotesto tono, è difficile non trovi un riflesso di tali bellezze. Un che di cupamente sognante, e ardito e soave, induce nel suo stile un presentimento di possibilità sempre sul punto di sbocciare. In questo, pochi scrittori, seppero serbarsi giovani come lei.

Ciò non esclude possa dubitarsi che, nei romanzi apparsi fra il 1912 e il 1921, essa aggiungesse qualcosa a quanto aveva saputo darci, per esempio, in *Elias Portolu* e *Colombi e sparvieri*. A volte riusciva assolutamente inferiore; a volte, come nelle prime parti dell'*Incendio nell'oliveto*, più fine nelle descrizioni naturali, ma comune quanto al resto (« comune », s'intende, rispetto a una maniera creata da lei e tutta sua). L'idea generale che si riceveva, riguardo all'impianto di cotesti libri, era un po' quella che il Baldini s'incaricò di mettere in parole, in un saggio grazioso: *Grazia Bravamano;* confrontando le impressioni di due letture, fatte quasi allo stesso tempo, del vecchio *Elias Portolu* (1903) e appunto dell'*Oliveto* (1918).

« Il mondo vuol essere continuamente ricondotto dalle conclu-
« sioni dell'opera al punto dei presagi », notava Baldini. « Bisogna
« diffidare del già fatto. Convien sospettare specialmente dei figlioli
« più diletti. La realtà non ci autorizza a fare a meno dei suoi aspri
« consulti; e si rifiuta d'andare a memoria. Ora tu che cosa hai fatto,
« signora Deledda? Ti sei lasciata prendere la mano dal già fatto.
« Hai pensato che l'ambiente del primo racconto potesse servire per
« tutte le altre rappresentazioni. E la luce e gli spazi ch'erano in
« *Elias Portolu*, a forza di riprodurli, hanno perso di incanto ». Ecc.

Ma non è poi in tutto vero che l'ambiente del primo racconto avesse servito per le altre rappresentazioni. E si è detto che il dono descrittivo, con gli anni, s'era perfezionato. Vero è che, per altre cagioni, si creò un'aria di monotonia, di stanchezza; anche se non si

vuol giungere a parlare di autoparassitismo. Era uniforme il rapporto fra il dramma e l'ambiente. Come conseguenza dello stesso fondo determinista dell'arte della Deledda, e nonostante continui scatti della fantasia, il bisogno di correlazione riportava all'uso di motivi, espedienti e commenti messi in opera altre volte. Tanto più che la scala psicologica in questa scrittrice non era molto svariata. Rifuggendo da combinazioni elaborate e rigorose, ella insisteva su pochi toni sentimentali, adatti alla natura arcaica e primitiva dei personaggi. Il dramma e l'ambiente, fin da principio, mantenevano, diciamo così, relazioni di vicinato, ma non più che tali; non escludenti uno scambievole sospetto; come se uno avesse continuamente paura che l'altro, a un dato momento, soverchiasse, e tutti e due finissero col soverchiare. Un mutamento sembrava possibile solo definendo, una buona volta, cotesto rapporto. E così la Deledda mostrò di credere, quando, abbandonate le trame copiose e avventurose, concentrò tutte le forze in un brevissimo romanzo: *La Madre* (1920), e cercò di dipingervi a gran chiaroscuro, due persone: il prete e la madre, che dovessero riempire e tappare tutta la scena col proprio dramma. Sarebbe troppo lungo mostrare quanto di cotesto proposito venne attuato, e quanto rimase nelle intenzioni. Un anno dopo, con il *Segreto dell'uomo solitario*, essa dette infine una soluzione meno recisa e assolutista, e più adatta al suo temperamento.

Si mise anche lei, come la Negri, su un tono minore; trattando la propria arte con cura e finitezza inusitate. Era facile, nei suoi libri, trovar notazioni, immagini veramente di genio, in mezzo a roba quasi dozzinale. Ora no: la fusione stilistica, quant'era nei suoi mezzi, diventava perfetta. In cotest'arte raggentilita e messa a punto, ella riprese, nell'ampiezza d'un piccolo romanzo, qualche situazione come quelle delle novelle migliori: situazione indiziaria, labile, tessuta di allusioni più che di fatti, e di reticenze più che di parole. Ella non era nata per svolgere con dialettica precisione un teorema di sentimenti ed affetti; per intrecciare una rete di avvenimenti che i personaggi ci restassero presi senza scampo, e dovessero per forza lasciarsi portare dove piaceva a lei. La sua forza è istintiva, lampeggiante; si accenna a colpi repentini; e quando ella pretende armarla e complicarla, o esasperarla nel tono, le toglie forse il convincimento più schietto. Ed ecco, dopo l'*Uomo solitario*, *La danza della collana;* e infine questa *Annalena Bilsini* (Ed. Treves, Milano, 1927): dove lo scenario, un'altra volta, si è spostato; offerto, ora, dalla pianura del Po; ma intervenendo così vagamente nel racconto, che basterebbe per tutta didascalia: «*campagna in inverno*», o simili. Chi accusava la Deledda di vedere e sentire in guisa troppo ristretta, e quasi si direbbe «locale», non ha più da lamentarsi.

Nello scenario come nei sentimenti, ella sceglie con la libertà e la leggerezza più completa, come uno scrittore di tragedie all'uso classico, o un fantasista alla moda. Se non si trattasse di artista da non cercargli paragoni eccentrici, oserei dire che le ragioni del suo creare ormai son gratuite e volubili, e soltanto giustificate da ragioni di grazia, come in una pantomima e in una danza.

Ma si mancherebbe anche alla sincerità dovuta alla scrittrice, sostenendo che *Annalena Bilsini* consegua tutti gli effetti di eleganza raggiunti nel *Segreto dell'uomo solitario* e ne *La danza della collana*. Specialmente nelle ultime parti, il racconto è travolto da un ritmo troppo frettoloso; e la conclusione ci arriva bruscamente fra capo e collo. Episodio trascurabile, in chi dobbiamo giudicare sopra altra base che quella del singolo libro. E sebbene non sia il caso della Deledda, che ha al proprio attivo, da *Elias Portolu* all'*Uomo solitario*, romanzi di equilibrio perfetto, non sarebbe difficile sostenere che le fatiche di alcuni fra i più valorosi romanzieri contemporanei, non produssero se non lavori di questo genere, che in gergo convenzionale si direbbero « sbagliati ».

Non toglie, nell'ultimo libro, che da quella libertà di invenzione cui accennavamo, e dai residui di una certa semplicità antica, trasportati in questa arte più lieve e scaltra, siano sgorgati, ancora una volta, motivi e colori di stile singolari. Se ne è sopratutto avvantaggiato un tono di fiabesca magia, che investe e dà coerenza di atmosfera alle situazioni e agli atti, in apparenza, meno persuasivi. Nessuno da noi come la Deledda può oggi presentare una materia fantastica, in apparenza, tanto facile e slegata, e che tanto ci tocchi. Nessuno può rialzare di tratti così delicati e gagliardi, riaccendere nella visione più nitida, una trama che cominciava a sciogliersi e scolorire.

La crudità dell'inverno che brucia le viti ed il grano; e i contadini delusi nell'attesa della pioggia che raddolcisca la stagione: « A « notte le nuvole se ne andavano furtive come ragazze che di nasco- « sto si recassero al ballo: stelle mai vedute, di uno splendore quasi « terribile, illuminavano il cielo di cristallo livido; poi all'alba, « quando i rumori anche più lontani risuonavano chiari e metallici, « le nuvole tornavano cupe come le donne disilluse dal ballo ». (*Annalena Bilsini*, 61).

Ritratto di giovane contadino: « Pallido del colore del pane, « con un sorriso quasi maligno sulla bocca sottile dagli angoli tirati « in su e negli occhi di malachite ». (*Idem*, 17).

Dopo la morte del nonno: « I bambini ed il cane erravano smar- « riti, in cerca di qualche cosa che non si trovava più; e quando « Annalena portò al pozzo, per lavarle, le vesti del morto, il cane vi

« si accucciò accanto mugolando perchè le riconosceva dall'odore ». (*Idem*, 260). Con altrettanta fermezza di espressione, in tanti altri luoghi.

Ma sopratutto, questo ultimo libro, invita a riandare col pensiero all'insieme dell'opera, numerosa di trenta volumi, costruita con amore assiduo, e fuor d'ogni compromissione in vista del favore del pubblico e dei letterati; tormentata da un tenace scrupolo di perfezione, da una smania commovente di migliorare; quando ogni ragazzo imbrattacarte crede non aver da imparare più nulla, ed essere scrittore schedato. Il modo nel quale mi è venuto di raccogliere queste poche considerazioni sui recenti lavori della Deledda esclude ogni intento apolegetico se aggiungo di ritenere che il complesso di questa opera, purgatasi ormai da quanto poteva sembrarvi troppo insistemente ricavato dalle suggestioni del *folklore* e del colore locale, si impone ad una attenzione non soltanto italiana ma europea. La Deledda è largamente tradotta; e questa attenzione si direbbe dunque non le manchi. Ma son tradotti scrittori che non hanno nulla a vedere con l'arte: un Ibanez, c'è da giurarlo, è più tradotto della Deledda. D'altra attenzione intendo parlare: che dimostri l'apprezzamento non da parte della gente semplice soltanto, ma di quella di più autorità; cui la cultura e il buon gusto non impediscono, è vero, di arrivare, e assai spesso, in ritardo sul pubblico alla buona.

Sebbene Verga, fuori di Italia, sia lettera morta, e in Italia poco meno; e sebbene addirittura i *Promessi Sposi* non riescano a vincere la indifferenza straniera, non ci parrebbe impossibile che la Deledda fosse riconosciuta per quello che ella è: voglio dire, uno dei sette o otto scrittori contemporanei di prosa narrativa che hanno diritto di interessare il pubblico e l'inclita di ogni lingua. La rappresentanza della nostra arte narrativa d'oggi, in mani sue, non potrebbe esser meglio affidata. Ravvedendosi della distrazione di un tempo, ne son convinti da noi tanto i lettori ingenui che i più fastidiosi.

EMILIO CECCHI.

MUSICA E STORIA DELLA CULTURA

Qual'è il concetto secondo cui può, anzi deve oggi collocarsi la Musica nel quadro generale delle discipline universitarie storico-filologiche? È, nel mio pensiero, un concetto di vasta portata culturale atto a trarre in luce e a soddisfare un doppio ordine di interessi intellettuali. L'uno complementare, integrativo di altre conoscenze, rivolto cioè a problemi o a momenti storici a cui la Musica è fattore importante, a volte essenziale: problemi e momenti dunque la cui soluzione o chiarificazione sarebbe destinata a restare imperfetta qualora si prescindesse dall'elemento musicale che li caratterizza e li definisce o comunque aiuta a spiegarli. L'altro, invece, specifico: ossia mirante alla conoscenza e alla sistemazione della produzione musicale pel suo carattere e valore proprio, considerandola nei suoi monumenti maggiori o in quelli ove meglio si risolve e si rappresenta un momento della sensibilità artistica: di modo che codesta produzione s'intenda come storia dello spirito attraverso una sua particolare autonoma e insostituibile espressione. Anche questa naturalmente, pur nella sua autonomia d'arte, è legata per mille rapporti alla sede di vita e di cultura onde fiorisce, dalle cui circostanze variabili assume varietà di palpiti e di aspetti. Ma qui sarà la conoscenza di un'epoca, di un ambiente, di un costume ad esercitare a sua volta funzione complementare ed integrativa alla miglior visione del fatto artistico: questo tuttavia, non come caso singolo e limitato in se stesso, ma riferito allo svolgersi di un processo ideale, resterà oggetto precipuo di esame, sia sotto l'aspetto musicale specifico, sia considerato nel quadro più vasto dei valori estetici generali. Così si darà luogo propriamente alla storia dell'arte.

Ambedue questi interessi, insomma, hanno bisogno di illuminarsi a vicenda: non ci può essere storia compiuta della produzione poetica così lirica come drammatica, del rito religioso, del costume aulico o popolare che prescinda dalla musica, come non può esservi storia bene intesa della musica che ignori le varie manifestazioni dello spirito e della vita sociale con le quali quest'arte si è trovata nelle più svariate guise a contatto, in fraternità di ispirazione e in solidarietà di destinazione.

Basta osservar questo per intendere come la sede propria di tali studi sia l'Università anzichè il Conservatorio, dove il fatto musicale è accostato nei suoi caratteri empirici e tecnici, dove l'educazione è in massima parte professionale, dove quindi la preparazione di cultura necessaria a bene intendere e collocare il fatto artistico entro il complesso dell'attività spirituale, per la natura stessa di quegli studi in buona parte difetterebbe. Ma l'Università invece, come quella che sola aduna in un gruppo organico, nella Facoltà di Lettere e Filosofia, le diverse discipline le quali, ciascuna nell'àmbito proprio e tutte insieme per i rapporti che intercorrono tra l'una e l'altra, esaminano il processo dell'umana attività nelle forme del linguaggio e nelle qualità dello stile, negli eventi e nelle correnti della storia, nell'arte, nella pura speculazione del pensiero, l'Università può e deve ospitar degnamente l'indagine e la discussione delle espressioni musicali nella loro concretezza d'arte e nella loro posizione e funzione storica, non altrimenti che, lasciando alle Accademie e agli Istituti d'arte l'insegnamento tecnico del disegno di figura e di ornato, della pittura e della plastica, l'Università stessa ha ormai pienamente avocato a sè la Storia delle arti figurative dell'architettura.

* * *

Se noi pensiamo infatti alla funzione complementare o integrativa con cui la storia della musica intrinsecamente e criticamente considerata — cioè come conoscenza concreta della teoria e della pratica dell'arte in un dato momento — può intervenire ad illuminare problemi spettanti ad altre discipline, vedremo per certo codesta funzione essere in molti campi non solo indispensabile, ma prodursi per virtù di rapporti che l'arte musicale ha sortito e serbato con la poesia, ad esempio, o con la filosofia e con le civili istituzioni, ben più profondi e tenaci che non tra qualunque di queste e le arti figurative. Per accennar di volo ad alcuno di codesti problemi e rapporti, e per muovere dall'antichità classica e dai suoi monumenti insigni d'arte e di pensiero, quale magnifico e fecondo terreno di studio e di discussione non offre ancora a questo proposito la tragedia greca? Giacciono nel suo seno segreti di ispirazione e di forma pur sempre sigillati nel mistero della musica, tanto che solo da una rivelazione musicale, augurabilmente più estesa dell'unico sfigurato frammento dell'*Oreste* di Euripide restituitoci pochi anni or sono da un papiro di Vienna, essi potrebbero esserci meravigliosamente comunicati. Comunque anche nella sua condizione di lamentevole avanzo, il papiro euripideo mostra a sufficienza, seppur ve ne fosse bisogno, che a volerci accostare a quell'arte con qualche fondata speranza di contatto estetico, è necessaria un'intuizione mu-

sicale non già vaga e sfuggente come quella che tenta afferrarsi all'astratta e in fondo metaforica «musicalità del verso», e tanto meno limitata alla secca e deformatrice lettura quantitativa, ma una intuizione, dico, musicale nel più concreto e positivo significato della parola: capace cioè di raffigurarsi, sia pure congetturalmente, un periodo melodico nel giro effettivo di una serie di intervalli, cioè di rapporti fra i suoni, e valida a concepire tali rapporti entro quel sistema di gamme e di toni che i Greci stessi praticarono e di cui abbiamo nozioni sufficienti e attendibili. È questa un'educazione della sensibilità o, se si preferisce, delle possibilità intuitive, che richiede naturalmente preparazione complessa ma che può condurre a risultati degni della paziente fatica, tali cioè che permettano di resuscitare con qualche approssimazione, e talvolta di restaurare con esattezza, l'immagine della melopea tragica quale fiorì, se non in Eschilo e in Sofocle, almeno nell'ultimo della triade gloriosa: in Euripide.

E risultati potranno sorgere fecondi anche per altri problemi estetici inerenti alla poesia classica: ad esempio, per quello relativo alla metrica di Pindaro. I cui schemi laboriosi, difficili a pensare come concepiti per astratte combinazioni di quantità sillabiche lunghe e brevi, ricevono invece spontaneità ed intima necessità di struttura se vengono riferiti all'effettivo svolgersi di melodie alle quali fossero subordinati e sul cui vario periodo dovessero di volta in volta modellarsi le strofe. In realtà l'unica melodia pindarica a noi tramandata, della quale non può validamente negarsi l'autenticità, o per lo meno la perfetta corrispondenza a tutte le esigenze metriche della prima Pitica, soddisfa mirabilmente a questo concetto quasi di una «sintesi a priori» costituita dalla musica rispetto alla poesia. E al tempo stesso che avvolge la strofe entro un ritmo la cui vastità e totalità ci risulta perfettamente sensibile perchè, a differenza dello schema metrico, manifesta una sua logica interna che possiamo completamente afferrare, codesta melodia trasporta la significazione poetica in una sfera di soavità e di lievità sorprendente: essa ci offre nella sua unione colla parola, disgraziatamente per troppo brevi istanti, una commozione lirica che alla lettura corrente o quantitativa del testo non è certo concesso raggiungere.

Ma non solo nel contatto coll'arte, bensì anche nel contatto con alcune posizioni del pensiero greco la musica ha luogo di rivelarsi chiarificatrice preziosa. Senza fermarci alla speculazione astratta, alla simbolistica matematica, alla trascendente armonia cosmica dei pitagorici e dei neoplatonici, e per tenerci alle osservazioni che la musica ha destato in quanto arte effettiva e praticamente esercitata, come non ricordare che essa ha dato luogo nel campo della psicologia, dell'educazione civile e dell'estetica a pagine famose, che da

Platone e da Aristotile si ripercuotono per secoli, ribadite con tenace insistenza o impugnate in pungenti polemiche, fino agli estremi rappresentanti della cultura ellenistico-romana? Ebbene, sia lecito osservare che dei due concetti più insigni relativi alla potenza della musica come creatrice di stati d'animo — il concetto aristotelico della catarsi o purificazione tragica, e l'altro, così appassionatamente sostenuto o combattuto, riguardante il carattere e l'influsso morale (*ethos*) dei sistemi modali — quest'ultimo almeno è destinato oggi ad apparirci privo di senso riconoscibile, e quindi a sfuggire ad ogni nostro controllo, se si prescinda, nell'interpretarlo, dalla concreta forma e dal peculiare carattere di quei sistemi fonici, cioè dalla loro fisionomia propria e reale. Occorre appena soggiungere che codesta fisionomia, che noi possiamo ricostituire con esattezza attraverso le opere teoriche lasciateci da Aristosseno di Taranto, da Aristide Quintiliano e da Claudio Tolomeo, per nominar solo i musicografi maggiori, è inaccessibile fuori dello stretto dominio musicale. Dire «modo» — dorico, eolico, ionico, frigio, lidio, ecc. — equivaleva pei Greci press'a poco a specificare e riconoscere in una melodia quei caratteri etnici che noi pure sentiamo e verifichiamo ora, ad esempio, nella canzone popolare, e che ci fanno distinguere facilmente una canzone russa da una spagnuola, una araba da una finnica, una friulana da una napoletana o sarda. Codesti caratteri etnici — sia detto per accennare con semplicità a un fatto molto complesso — gli antichi li compendiavano in schemi, sotto forma di differenti scale.

Ora, la ricca costituzione di gamme speciali che i Greci usarono e che fu rivolta a creare melodie fondamentalmente diverse l'una dall'altra e orientate a diverse espressioni secondo leggi stilistiche rigorose e severamente osservate, non appartiene soltanto al mondo musicale classico, ma si riflette anche nel nostro mondo moderno per una almeno delle manifestazioni che la musica vi ha assunto, e che è quella che la Chiesa cattolica ha adottato e tramandato nei secoli sotto il nome di canto gregoriano. Tolta infatti una fastidiosa confusione nell'applicazione dei nomi greci, dovuta ai musicografi medioevali da Boezio in poi, i caratteri delle gamme generatrici di melodie sono identici nel sistema musicale ellenico e nell'ecclesiastico cristiano; e — fatto ancor più significativo per ciò che riguarda la fondamentale continuità del sistema — le tonalità adottate di preferenza dalla Chiesa di Roma, per le melodie degli inni e per la quasi totalità delle antifone primitive, sono quelle stesse (*eolica, dorica, iastia, lidia*) di cui la citarodia aveva protratto l'uso fino alle sopravvivenze estreme dell'arte pagana, cioè durante un periodo che per lo spazio di almeno tre secoli procede parallelo al primo fiorire delle cantilene cristiane.

Ma vi è di più. Durante questo periodo, e indubbiamente fino all'epoca di Boezio e di Cassiodoro, cioè al VI secolo, non solo il fondamento tecnico dei canti — vale a dire la struttura di essi modellata sugli esempi antichi e circoscritta nelle successioni di suoni fornite dai singoli modi classici — ma anche il criterio con cui s'intende e si apprezza la musica è formalmente quello stesso della tradizione platonico-aristotelica, cioè basato sull'influsso psicologico e quindi morale delle varie gamme onde fioriscono le melodie. Si sposta l'interesse centrale di codesto criterio, non la sua forma. L'interesse prevalentemente pedagogico e educativo che Platone e Aristotile fanno pesare nella valutazione di questi influssi etici, che considera ancora il conseguimento di severe virtù civili in Plutarco, che mira invece a voluttuose e sottili eleganze in Luciano, finisce col risolversi in candida castità mentale, in riposo dell'anima e in contemplazione religiosa in Cassiodoro, nel quale tradizione antica e fede nuova si conciliano così e si fondono. Comunque perdura visibilmente, nel sorgere e durante il secolare costituirsi del patrimonio musicale cristiano, consapevolezza della portata sociale dell'arte e volontà che all'arte sia affidato il messaggio di fede, per la possibilità che le è propria di diffonderlo, di compenetrarne gli animi vicini e lontani, e di raccoglierli tutti quanti sotto una medesima voce, tramite potente e segno manifesto di unificazione spirituale. Codesta arte cristiana, senza volerne ora escludere infiltrazioni di varia indole, specialmente semitiche e bizantine, poggia dunque ancora su fondamenti ed è satura di elementi greco-romani, è concepita e valutata di sui canoni dell'estetica classica traslati e accomodati al sentimento nuovo, accoglie insomma ed esprime, e nel tempo stesso cementa e gelosamente conserva sotto l'imperituro suggello della romanità ormai trasmesso dall'Impero alla Chiesa, il fermento morale che urge e si propaga nei secoli di mezzo tra i popoli dell'Occidente. Sicchè anche questo vincolo di filiazione e di continuità tra l'arte musicale classica ancor viva nell'estrema crisi del paganesimo e quella che nasce alla vita moderna sotto la spinta cristiana, sorge a prospettare un problema di cultura ben degno di attenzione, specie in un momento, qual'è questo che attraversiamo, ansiosamente rivolto al risorgere di una forte e sicura coscienza di quegli augusti valori che la civiltà moderna ha assunto e svolto dalla romana; un problema, dunque, che non può a meno di appassionare fortemente chi abbia l'animo aperto alla visione, alla comprensione, all'orgoglio di tale superba eredità.

Ciò che Roma imperiale ha legato a Roma cristiana in fatto di tipi o di archetipi melodici, si ritrova incorporato e assorbito, certo tra una fitta rete di innesti e sovrapposizioni, nel patrimonio di canti che la Chiesa ha fatto proprio e fissato nell'età da Leone Ma-

gno a Gregorio III, cioè dalla metà del V alla fine del VII secolo. Un lavoro di critica oculato e paziente può ancora sceverare, riconoscere, restituire alla forma originaria alcuni spunti e intonazioni di diretta discendenza romana. Sarà questo lavoro, che qualche isolato studioso ha cercato già di intraprendere e che a una generazione giovane e tecnicamente agguerrita spetterebbe di condurre coraggiosamente avanti, sarà, dico, senza dubbio fecondo di risultati preziosi sì per la storia dell'arte, sì per un più profondo sguardo da gettare nel mondo spirituale dei nostri antichi.

* * *

Ma parallela a quella che la Chiesa ha fissato e in certo modo cristallizzato nel suo repertorio rituale, un'altra vena di classica melodia discende oscura e seminascosta pei secoli di mezzo: vena di gran lunga più tenue e scarsa dell'altra, per la rarità estrema dei documenti che fino ad oggi sono apparsi a rivelarla, ma in compenso libera da vincoli rituali e quindi impressa almeno in parte di quella freschezza che potè attingere dal sereno contatto con la vita. È la vena della melodia profana, che in vero ci si affaccia ancora inceppata da timidezze scolastiche nelle pergamene del nono e del decimo secolo contenenti odi musicate di Boezio e di Orazio, che neppure sa disimpegnarsi da rigidezze un po' goffe e da un che di incolto e di selvatico nei canti di scolte e di battaglia, nei compianti in morte di abati, di duchi e di imperatori — e fra questi è Carlo Magno — di cui abbiamo redazioni antichissime. Ma quando codesta vena esce dal chiuso della cultura scolastica e monastica e senza dare in rozze cantilene di soldatesche straniere si fa latinamente amabile e popolare, allora ritrova modi gentili, schietti e vivaci, e palesa ben presto nitidi e formati gli elementi della concezione musicale nostra e moderna, quelli che han dato volto e respiro, plastica e movimento, grazia e vigore e più tardi gloria alla musica italiana: voglio dire la decisa tonalità tipica maggiore e il periodo ritmico, ben differenziato dall'andamento prosastico proprio, in massima, alla salmodia gregoriana.

In questo scaturire della melodia italiana popolare dalla sorgente classica antica, in questo riplasmarsi del periodo snello e costante trascorrente dallo spunto leggero alla netta cadenza con una chiara volontà di impulso alla danza e di serena euritmia, si verifica un processo evidentemente analogo e parallelo a quello che dal nobile grembo della lingua latina ha generato il volgare, dandogli in articolata possibilità analitica quanto vi veniva meno in fatto di potente sintesi grammaticale, risolvendo nel corso degli accenti il senso

della quantità metrica, movendo infine la lingua giovinetta a farsi vergine strumento di un'arte nuova col tessere sulle sue fresche sillabe canzoni d'amore e ballate primaverili. Quanta parte spetti propriamente alla musica in quel processo di intensa formazione e liberazione che ha condotto la favella d'Italia dalle ibride sorde forme dialettali alla limpidissima melodiosa struttura delle rime di Guido e di Dante, sarebbe bello poter dire, sarebbe prezioso accertare. Un influsso musicale senza dubbio c'è stato: lo attesta per analogia la corrispondenza tra ritmo sillabico e ritmo melodico accertata nelle canzoni di trovieri e di trovatori (corrispondenza inesistente o trascurata nell'unione della poesia classica al canto); lo dice il foggiarsi precoce di forme schematicamente armoniose e conchiuse nella nuova poesia lirica; lo afferma, sia pure in altra sede e in momento più maturo, il senso non solo di dolcezza, ma di legittima partecipazione e compenetrazione coi valori poetici che Dante riconosce alla intonazione di Casella. Ma qui a noi purtroppo conviene procedere per timidi accenni. Della musica di popolo e di Corte che accompagnò sotto il nostro cielo il primo fiorire di sirventesi e madrigali, di ballate e canzoni, da Sicilia a Toscana, da Bologna a Napoli, non si sa quasi nulla. Forse tuttavia le tracce di quell'arte soave e gentile che piacque all'Alighieri e al Boccaccio e destò così prodigioso rapimento nell'animo del povero frate Salimbene non sono distrutte, sono semplicemente smarrite. Codici fondamentali di musiche trovadoriche si trovano nell'Ambrosiana di Milano, nella Biblioteca di Siena, nella Vaticana qui in Roma. Molto c'è ancora da fare per la loro esplorazione. Altri manoscritti esistono a Modena e a Firenze, e quanti giaceranno tuttora ignorati in qualche angolo di biblioteca o d'archivio? Ecco qua un altro terreno fruttuoso che attende ancora, per rivelare le proprie ricchezze, l'opera di ricercatori diligenti e sagaci. E verso codesti ricercatori — giovani italiani si vuol sperare, e non più o non soltanto stranieri — l'Università ha un debito urgente da assolvere: quello di fornir loro la chiave per giungere alle ricchezze nascoste.

* * *

Chi sa che cosa sia un codice musicale antico può ben comprendere il significato di queste parole. Le notazioni dei suoni che il Medio Evo elaborò a poco a poco, derivandole secondo l'ipotesi più accreditata da forme originarie d'accenti e costituendone per aiuto alla memoria una guida grafica al modular della voce, rappresentano, per difetto di tradizione, una specie di crittografia del tutto impenetrabile ai non iniziati. E gli iniziati stessi non possono

sovente interpretare i segni malagevoli se non per approssimazione, incapaci qua e là di precisare i rapporti tra un segno e l'altro, impotenti di fronte all'assenza di determinazioni per i valori del ritmo, forzati a congetture più o meno felici e comunque arbitrarie. Così è avvenuto e avviene che un buon numero di manoscritti cui la paziente industria di remoti amanuensi compose sopratutto nell'intento di adunare e tramandare un'accolta di melodie, restino oggi sigillati in un loro mesto silenzio. Da alcuni l'investigazione puramente letteraria ricaverà rime di canzoni e ballate, altri forniranno documenti rituali utili alla storia della liturgia nelle varie ramificazioni ecclesiastiche e monastiche, altri infine, ridenti di fregi e di immagini miniate, costituiranno giusto orgoglio di nitide vetrine e materia insigne alla storia dell'arte decorativa. Ma nè rime, nè ornati nè immagini di pietà o di vita cortese valgono a far pienamente vivere nelle nostre mani il libro, se questo era nato pel canto e se il suo canto è spento. Bisogna che anche questo più intimo e immateriale tra i doni d'arte consegnati alle pagine secolari si ridesti e risuoni, se di un palpito perfetto, se di un'integra armonia deve vibrar la preghiera o la strofe d'amore, se parola colore e suono devono contribuire a render compiuta la sintesi della vita estetica, quale si è manifestata in un dato momento storico.

Pertanto anche alla modesta, alla negletta e difficile paleografia musicale bisogna aprire finalmente le porte. Studiandola con serietà nei suoi elementi, scrutandone gli enigmi, cercando di ricostituirne i nessi reconditi o spezzati, essa si affinerà come strumento tecnico arido forse, ma indispensabile alla interpretazione di quasi un millennio di produzione musicale, e sarà strumento proprio non solo di chi debba degnamente custodire in pubbliche raccolte e quindi identificare e apprezzare i documenti della bellezza antica, ma anche di chi voglia ricreare in sè originalmente, in pienezza e genuinità di aspetti, la vita di nostra gente quale si è espressa e riflessa nell'arte: sopratutto in quella tra le arti in cui la sensibilità collettiva, l'anima nazionale si versa si plasma e si rispecchia con così schietta immediatezza, spontaneità e sincerità, qual'è il canto.

Come già della vita ellenica, così un quadro culturale della vita italiana senza il contributo dell'attività musicale è monco e imperfetto. Solo la Chiesa finora ha custodito e valorizzato il suo patrimonio di remote melodie, a parte lo scarso fascino che esse possono esercitare sui comuni uditori per colpa di esecuzioni rozze, inadeguate e spesso brutalmente deformate. Ma la Chiesa stessa ha escluso poi dal repertorio rituale una quantità ingente di opere d'arte che pur la pietà del Medio Evo aveva ispirate: onde, ad esempio, inni e drammi liturgici si sono perduti o stanno sepolti da se-

coli entro i taciti archivi. Così l'elemento musicale del primitivo teatro religioso è poco meno che ignorato. Eppure, a gettarvi lo sguardo, quanto vi si rivela di alta e profonda bellezza, di semplice e potente espressione! Spazia per quelle note, nella purezza arcaica dei giorni che chiusero il primo millennio di vita cristiana, un'arte che abbraccia insieme spiritualità divina e cordialità umana, che da ieratica solennità e sublime fermezza di lineamenti vocali discende alle più commosse e ardenti espansioni di una sensibilità religiosa colma di trepidi e vividi affetti; un'arte capace di definire musicalmente, negli accenti e nelle modulazioni del canto ogni figura e persona del dramma evangelico con evidenza e con passione degne di quelle che dovevano rivelarsi indi a poco attraverso lo scalpello di Nicola Pisano e il pennello di Giotto e la lauda di Jacopone. Un'arte s'aggiunga, che in sede di lucido distinto e di puro fervore costruttivo, come è proprio dei grandi periodi arcaici, avvicendando melopee e declamati di vasto respiro a chiare melodie di canzoni, tenendosi fedele a una giusta interpretazione dei testi, valendosi perfino di temi e motivi, come si direbbe oggi, conduttori, offre già risolti e praticamente avverati, senza alcun intervento di astratta dottrina, quei problemi fondamentali dell'espressione drammatico-musicale di cui quasi sei secoli più tardi la camerata fiorentina del Conte di Vernio uscirà a riaffermare l'importanza, con tutto l'impegno e l'apparato d'una clamorosa scoperta.

Vero è che ai componenti la camerata fiorentina — a Vincenzo Galilei, a Jacopo Corsi, al poeta Ottavio Rinuccini, ai musicisti Jacopo Peri e Giulio Caccini — quell'antica fioritura di dramma musicale sacro doveva essere ignota o mal nota. Perchè da gran tempo, come s'è detto, la Chiesa romana si era disinteressata del Teatro religioso e l'aveva abbandonato o alla piazza, dove s'era mescolato a manifestazioni festaiole d'ogni risma perdendovi dignità e rigore d'arte, o agli educandati dove s'era immiserito in esercitazioni puerili. Verò è pure che dallo scorcio del trecento alla metà del cinquecento, cioè dal ritorno con Gregorio XI della Corte Papale da Avignone a Roma (1377), una falange di musicisti stranieri, francesi fiamminghi tedeschi, era venuta in Italia, ricevuta e stipendiata da signori, da principi, da cardinali, e qui aveva portato la voga e il gusto di una elaborazione musicale estranea al nostro genio nazionale e non di meno tenuta in onore come prodotto di cultura. È quella che può dirsi la musicalità gotica, ardita in costruzioni sapienti, raffinata di tecnica laboriosa e sottile, folta di ornamenti contrappuntistici, addottrinata e decorativa. Violentemente, colla sua dotta abbondanza, essa si sovrappone alla vena nativa, chiara, semplice e cordiale dell'arte nostrana e apparentemente la soffoca.

Per oltre un secolo la vita musicale sacra e profana d'Italia nelle sue sedi più nobili, da Roma a Venezia, e presso i Medici e i Della Rovere, gli Estensi e i Farnese, gli Sforza e i Gonzaga, brulica di compositori stranieri. Bisogna ascendere al pieno cinquecento per trovare in Costanzo Festa e in Vincenzo Ruffo, in Giovanni Animuccia e nel sommo fra tutti, Giovanni Pierluigi da Palestrina, nomi di maestri italiani capaci di giungere nella stima dei contemporanei a tanta altezza quanta ne avevano conseguita gli ospiti laboriosi.

Solo allora, quasi a coronare nella sua fase più matura l'aspirazione estetica del Rinascimento, dopo l'Alberti e Raffaello, dopo il Bramante e Michelangelo, anche alla musica giunge imperioso il bisogno di sintesi, di chiarezza espressiva, di vasto respiro, di alte spaziose euritmie. E coi maestri italiani nominati di sopra già si delinea chiara e feconda una reazione al contrappunto analitico, alla instancabile ornamentazione, al virtuosismo tecnico dominante nella polifonia gotica. Pochi lustri ancora e l'ulteriore reazione dei fiorentini di casa Bardi, reazione più criticamente consapevole, più fervidamente polemica dell'altra, intellettuale insomma e agguerrita, scoppierà prepotente e fortunata, conquistandosi il vanto cospicuo di avere inaugurata la musica moderna, e dato o ridato vita al dramma musicale.

* * *

Ebbene, è solo da questo momento, cioè dal sorgere di figure eminenti nella scuola polifonica romana e dal prorompere della reazione fiorentina in favore della monodia lirico-drammatica, che comincia nella coscienza e nella cultura dei più, e possiamo dire in forma ufficialmente riconosciuta, la storia della musica italiana. Questo concetto è errato, perchè monco: occorre correggerlo, cioè integrarlo con una visione più giusta e più ampia. Nel '500 e nel '600 l'Italia ha creato, è vero, nel campo della polifonia vocale e del canto da camera e di teatro, e indi a poco anche in pura musica strumentale, dei capolavori che balzano rapidamente all'apice della cultura artistica del tempo e d'ogni paese. Ma non sono i primi. Dieci secoli innanzi questa medesima terra aveva espresso un altro capolavoro di melodia, esso pure di portata mondiale e di inconsumabile perennità: il canto gregoriano. Qui s'era compiuto e aveva mirabilmente fruttificato l'innesto tra l'arte antica, porgitrice di classica proporzione e di limpide forme, e la nuova, adunatrice e messaggera di commozioni più intense e di spiriti ardenti recati dall'inquieto grembo di Siria alla luce e alla maestà di Roma. Qui infine era sorta e cresciuta, regolata da statuti sapienti, ricca di mae-

stri e di alunni, cura costante di pontefici illustri, la prima grande istituzione musicale d'Europa, la *Schola cantorum* lateranense, che fin dal settimo secolo si irradiava tra Franchi e Britanni, tra Retici e Germani, portando per tutte le vie già percorse dalle legioni imperiali, primo segno d'arte a sussidio e a decoro della nuova supremazia spirituale, il canto sacro di Roma cristiana. Quello che il sommo tra gli istituti musicali del Medio Evo ha rappresentato in Roma come organismo tecnico, come custode di tradizioni antichissime che adunavano in sè la regola severa e l'arcana significazione del rito con la appassionata e gioconda partecipazione del popolo in concordia di canti e di danze, infine come depositario e geloso conservatore della tradizione melodica nella quale la Chiesa riconosceva la sua più alta e verace espressione, è ancora argomento degno di profonda indagine onde sia definitivamente tratto alla luce della critica e della storia: secondo l'esempio, disgraziatamente non compiuto, che ne diede un maestro illustre dell'Ateneo di Roma: Ernesto Monaci.

Ma più tardi, quando fuori della disciplina dogmatica e dell'entusiasmo religioso l'arte ricomincia a vivere per se stessa, per un fresco e umano senso di vita che la rinnova, quando dunque lo spirito ecclesiastico si spoglia dei contatti a lungo serbati anche con manifestazioni profane per raccogliersi e concentrarsi nel puro ufficio rituale, quando anche l'elemento cavalleresco e romanzesco si separa dalla rozza e vagante rapsodia musicale per cercar forme artistiche proprie in prosa ed in rima, allora la vena di canto che mai non s'inaridisce sulle labbra italiane pullula schietta e popolare, e tra accordi di liuti e di viole, o adunando le voci in chiare armonie corali, o sola e limpida come un canto d'allodola, colora rispetti e stanze, frottole e ballate, madrigali e cacce, laude umbre e toscane e villanelle napoletane. È il getto melodico che informa di sè l'*ars nova* di Francesco Landino e di Franco Sacchetti, il getto che stampa e consacra nella musica nostra i caratteri e i lineamenti ormai nazionali, cioè giovanilmente e inconfondibilmente italiani; il getto che sorge dal popolo e tra il popolo si conserva, sommesso e modesto fino a che l'aulica mole delle musiche gotiche e la trama dei contrappunti addottrinati lo comprime e lo umilia, ma che prorompe in fervida corrente e dilaga pel mondo quando, da mezzo il cinquecento, il genio di artisti nostrani vi riconosce alfine e largamente vi attinge larghezza e serenità e libertà di ispirazione.

Or sono cinquant'anni, Giosuè Carducci aveva intuito, primo e solo, quale rivelazione d'arte e di cultura poteva esser data da una scoperta di musiche del Rinascimento, tra i giorni dei lieti raduni della brigata di Pampinea e quelli delle conversazioni medicee negli

Orti Oricellari. Scrutò il Poeta con l'inquieto occhio lampeggiante le pergamene di Firenze, di Modena, di Parigi, piene di segni muti per lui: interrogò eruditi e specialisti, ma invano. Non gli fu dato riconoscere al volo leggero e leggiadro una delle melodie di Giovanni da Cascia o di Nicolò da Perugia per le rime dell'Alfani o di Franco Sacchetti, e la sperata rivelazione restò sospesa su un aneddoto di buffa tristezza. Oggi il leggere e intendere è meno disperata impresa; e gusto e cultura insieme congiungendosi in rinnovata coscienza dei valori estetici, possono rivolgersi con fiducia di non smarrirsi, anzi di ritemprarvisi, alle forme originarie, native, primitive dell'arte musicale, come già si sono rivolti, sapendo di attingere a pure sorgenti di bellezza, ai primitivi poeti scultori e pittori.

* * *

Affacciandosi alla sede Universitaria la Storia della musica offre dunque alle discipline storico-letterarie, sue maggiori sorelle, aiuti non trascurabili e non vani a lumeggiare momenti di vita e questioni d'arte e di critica. Pensiero e poesia classica, innografia cristiana greca e latina, arti e letterature neo-latine, teatro profano e religioso, manifestazioni liturgiche, cerimoniale aulico, vita di corte e tradizioni e costumi popolari, vasti periodi di poesia italiana come quello che dal Chiabrera pel Rinuccini il Ferrari e lo Zeno giunge al Metastasio, valgano a indicar per accenni alcuni punti di contatto tra musica e storia della cultura e facciano sentire l'utilità che potremo trarre dal renderci chiaro conto delle ragioni e dei modi, delle forme e degli effetti onde la musica partecipò a quei processi e a quelle manifestazioni così numerose e così diverse fra loro, alcuna volta giungendo a guidarle e fino a determinarle.

A sua volta la storia di quest'arte chiede alla cultura universitaria esempio e sussidio al suo crescere a disciplina eletta e feconda, meno empirica e lacunosa di quanto finora sia stata. Esempio ai maestri di continuità e rigore nelle ricerche e negli studi; ai giovani chiede sussidio di preparazione intellettuale e interesse a questo bellissimo ramo della cultura, immancabilmente destinato a fiorire e a dar frutto, tanto è ricco di linfe il terreno che lo esprime e saprà nutrirlo.

Il cómpito che s'apre dinanzi a noi è vasto e complesso, tale da superare di molto non dico lo sforzo d'indagine e di sintesi di un solo studioso, ma quello di più generazioni. La musica d'Italia comincia di lontano: le sue prime tracce si perdono sotto l'orme prepotenti dell'arte greca, poi pallidamente affiorano tra mescolanze di voci orientali e di voci barbariche portate e insinuate tra le nostre

dal flusso incessante che fa convergere a noi così i discepoli di Pietro e di Paolo come i seguaci rissosi di Attila e di Teodorico. E qui occorre discernere e purificare la materia nostra, chiedendo insieme alla scienza e all'istinto, alla luce della critica e alla voce del sangue la restituzione e genuinità di ciò che il tempo e gli eventi hanno intorbidato e confuso. Ma quando dal concetto di latinità ormai reso astratto la terra nostra passa a concreta vita nazionale, ritemprata nella nuova lingua e nell'arte, ecco che dalle radici millenarie spunta e gradatamente sorge a fattezze armoniose il bel corpo della musica italiana. E questo deve essere da noi ripercorso con occhio attento e amoroso, e reintegrato nelle membra spezzate, e ricomposto dagli urti e dalle contaminazioni, sì che la linea ne risorga continua e schietta e felice fino al bel volto classico che il genio di Giovanni Pierluigi ha improntato di spiritualità incorruttibile, fino al colmo cuore che nel nome di Claudio Monteverdi s'è destato al moderno palpito romantico.

E qui siamo a maturità piena, a supremazia artistica incontrastata, a cammino di gloria. Ciò che i secoli seguenti hanno portato ad ornare sempre più un corpo di già perfetto è, almeno nelle grandi linee, acquisito alla esperienza di tutti. Ma ciò che ancora resta a scoprire, a sceverare, ad apprendere, si domanda che sia scoperto ed appreso non solo in nome della cultura, ma nel nome più alto e più caro dell'arte. Poichè di una statua perfetta è bello anche il piede; di un vasto fiume canta in cristallina freschezza anche la remota sorgente; di una vita fervida e copiosa ride pure, e forse più che tutto, la vergine età lontana. Così è del canto: anche una voce solitaria, un'unica breve trepida melodia che dal complesso fiorente e potente dell'arte moderna ci riconduca a idealizzata purità di trascorse stagioni umane — al nitido senso della bellezza greca, alla fiamma di pietà che divampò dal dramma di Galilea, alla grazia primaverile onde rise il Trecento fiorentino sotto l'ombra pensosa di Dante — anche una tale umile voce, può e sa rinnovare giovinezza e dolcezza e poesia nell'anima nostra. E nell'anima nostra stessa, anzi nella nostra coscienza più alta e profonda, codesta facoltà d'immaginazione, codesta possibilità di ricostruzione d'un mondo, di una vita, di una forma totale e reale del sentimento su da una fragile testimonianza di quel sentire e di quel vivere, è non fatto di erudizione, ma d'intuizione, è rinnovata creazione di valori, è slancio dello spirito, è opera d'arte.

FERNANDO LIUZZI.

NAPOLEONE E I SUOI ANTENATI

Sulla fine del 1807 Napoleone Imperatore e Re percorreva in un giro trionfale i suoi domìni del Veneto; e lo seguiva un corteggio fantasticamente splendido, da disgradarne le pompe dei più fastosi monarchi antichi: Re vassalli, piumati generali, gallonati ministri, pronti — in servilità perfetta — al cenno del Sire; e intorno le folle prone e deliranti in un parossismo di adulazione.

L'8 dicembre, egli sostava a Treviso, alloggiando nel principesco palazzo dei Pola.

Al pranzo di gala il Prefetto (è lo stesso Prefetto Casati che, molti anni più tardi — 6 dicembre 1819 —, lo racconta) « il Prefetto guardava attentamente Bonaparte e mostrava di mangiare; Bonaparte lo fulminò due volte con tremende occhiate. Finito il pranzo si andò nella sala di conversazioni ove c'era il fiore dell'Impero e del Regno. L'Imperatore aprì il discorso ».

E, nel discorso, il Prefetto lasciò abilmente cadere l'accenno « che la famiglia Bonaparte era Trevigiana. Napoleone, in quel momento, era un uomo aristocratico, un uomo che non gradiva di appartenere al ceto plebeo. *Come? Come?* [esclamò] con impazienza. Io — è sempre il Prefetto che narra — risposi con storica tranquillità: tutti mi udivano, compreso mons. Vescovo Marin, il podestà Nascimben. Indicai l'Ospitale dotato, accennai il sepolcro con stemma in S. Margherita e ripetei quanto aveva raccontato il mio ottimo Padre Federici. Bonaparte replicò alcune avvertenze e disse che temeva che io mi ingannassi mentre la sua famiglia derivava da S. Miniato. *Perdoni vostra Maestà, tutto si combina, da Treviso è passata a S. Miniato. Dunque* riprese l'Imperatore e Re, *sarebbe lei capace di farmene una memoria?* Assunsi l'impegno. Terminò il dialogo mandandomi Sua Maestà da suo fratello Giuseppe che era nella sala, e disse: *egli saprà dirle ciò che io forse non so...* ».

Qualche cosa di simile era accaduto anche un'altra volta, che il Bonaparte, diretto a Campoformio nel settembre del 1797, si era fermato a Treviso. Durante il *dejuné* — come ci narra una lettera dell'allora cancelliere vescovile e poi canonico e vicario ve-

scovile G. B. Rossi — che aveva luogo in Vescovado, il Vescovo, Bernardino Marin, disse che la famiglia Bonaparte era stata una delle più ragguardevoli di Treviso. « Gli si rivolse S. E. il generale. *E chi lo disse?* Rispose il Vescovo: *il mio cancelliere*... Allora si mandò per me, e chiesto del proposito dissi che la vostra (la lettera è diretta a Luigi Bonaparte) nobilissima e antica famiglia per mia debole congettura era proveniente dalla Toscana. Ripigliò allora l'Eccellenza sua: *ancor io ho un fidecommisso in Toscana* e si passò tosto ad altri argomenti... » (1).

E quando il Bonaparte di ritorno da Campoformio, ripassò da Treviso e fu ospite di nuovo in Vescovado, dove l'avea preceduto Giuseppina, qui trattenuta da un incidente di vettura, il Rossi gli offerì, a mezzo del Vescovo, le notizie riguardanti l'antica famiglia Bonaparte tratte dal Mauro, genealogista trevigiano del XVI secolo, del quale egli possedeva il manoscritto. Napoleone l'accolse di buon grado e disse che le avrebbe mandate a suo fratello a Roma, — « il quale si diletta di tali cose ». Giuseppe era allora ambasciatore presso il Papa.

* * *

Di questi episodi trevigiani si ricorda Napoleone a bordo del *Northumberland*, verso la metà di agosto del 1815; in quei giorni afosi di navigazione lungo l'Africa tropicale, che dovettero essere fra i più tristi dell'esilio Napoleonico, e nei quali la giovinezza e tutte le più lontane memorie famigliari ritornano nell'animo del grande vinto, forse con senso di non mai provato rimpianto... *Oh solitaria casa d'Ajaccio!...*

Ma il ricordo, riferitoci fedelmente dal Las Cases (2), non è esatto per nulla.

« Cette famille a joué longs temps un rôle distingué dans la moyenne Italie: elle a été puissante à Trevise, on la trouve inscrite sur le livre d'or de Bologne et parmi les patriciens florentins. Lorsque Napoléon, alors général en chef de l'armée d'Italie entra vainqueur dans Trevise les chefs de la ville vinrent joyeusement au devant de lui et lui présenterent les titres et les actes qui prouvaient que sa famille y avait joué un grand rôle... ».

Antommarchi (3) (o, diremo meglio, il compilatore delle memorie di Antommarchi ... che potrebbe anche essere Dumas padre),

(1) Secondo invece il SANTALENA, *1796-1813: Vita Trevigiana*, Treviso, 1889, p. 137, in questa occasione il Bonaparte non si sarebbe trattenuto che per il cambio dei cavalli.

(2) *Mémoires de Saint Hélène*. Bruxelles, 1823, I.

(3) *Mémoires*. Paris, 1826, pag. 206.

riportando il discorso al 28 ottobre del 1819, precisa che ciò sarebbe avvenuto «après la battaille d'Arcole». E Giuseppe (4) invece scrive: «l'on sait que la Municipalité de Trevise s'empressa de présenter à l'Empereur Napoléon à son passage par cette ville un récueil d'anciens diplomes...».

Ma vero ingresso trionfale ci fu solo nella visita da Imperatore (1807); nè mai fu fatta a Napoleone consegna solenne e ufficiale di questi documenti sulla sua nobiltà trevigiana, da parte dei capi della città. Anzi la prima volta ch'egli vi fu — non dopo Arcole (o se mai dopo Mantova e Rivoli) quando puntava contro l'Arciduca Carlo in Friuli, perchè allora seguì la via pedemontana, pernottando ad Asolo il 12 gennaio 1797, passando il 13 il Piave all'altezza circa di Pederobba e proseguendo poi, per Sernaglia, Susegana, Conegliano — la prima volta ch'egli fu a Treviso, il 2 maggio 1797, nonchè atti d'ossequio ricevette fierissime risposte dal provveditore Anzolo Giustinian, col quale egli, infuriato per le «Pasque Veronesi», ebbe, alla Locanda dell'Imperatore, un violento colloquio.

* * *

Dunque, come s'è visto, il Prefetto Casati avea preso impegno di fornire all'Imperatore una Memoria sulla origine Trevigiana della famiglia Bonaparte.

La questione della provenienza dei Bonaparte Napoleonici ha lungamente appassionato gli storici. Ed ora, dalle ricerche del Gerini, del Passerini e dello Stefani (5), dopo quelle del Predari, dell'Ademollo, del Cappello di S. Franco, è definitivamente risolta nel senso che i Bonaparte di Corsica derivano da quelli di Sarzana, discendenti alla lor volta da Guglielmo di Gianfaldo esiliato per guelfo da Firenze nel 1260. I rami di San Miniato e di Treviso sono indipendenti fra loro e da quello di Sarzana: collaterali tutti del medesimo gran ceppo longobardo dei Cadolingi, signori di Pistoia.

Ma allora alla semplice curiosità storica, si aggiungeva la ragione politica, i «voti ambiziosi» delle molte città «per qualunque allusione, benchè rimota che stabilir si potesse a quella (famiglia) che come un sole oggi riempie dei suoi fulgidi raggi l'Universo».

(4) *Mémoires et correspondance politique et militaire*. Paris, 1855, III.

(5) GERINI, *Memorie storiche della Lunigiana*. PASSERINI, *Della origine della famiglia Bonaparte*, Archivio Storico Ital., N. S., III, IV, 1856. STEFANI, *Le antichità dei Bonaparte*, Venezia, 1857. *Sur les origines des Bonaparte*, Turin-Paris, 1859. RAMBALDI, *Iscrizioni patrie*, Treviso, 1826 (ripete i vecchi errori). V. anche per indicazioni bibliografiche: MASSON e BIAGI, *Napoléon intime*, Paris. 1895; KIRCHEISEN, *Bibliographie Napoleo's I*, Leipzig, 1902; KLEINSCHMIDT, *Die altern und geschwister Napoleo's I*, 2ª ed., Berlin, 1885.

Figuriamoci quindi quanto zelo, quanta buona volontà mettessero, non solo i giornalisti, i funzionari, i piccoli politicanti municipali, ma anche gli storici di più facile contentatura nel ricercare le predette « allusioni ». Non era fra questi il canonico Rossi, che con le parole ora riportate e con altri abili giri di frasi si schermiva dall'invito fattogli subito dal Prefetto Casati di stendere la Memoria promessa a Napoleone. Ma il Rossi, erudito di molta serietà e di acuto intuito critico, non era affatto convinto che i Bonaparte di Corsica discendessero da quei di Treviso — lo si capiva chiaramente già dalle risposte date al Bonaparte dieci anni innanzi — e non sentendosela di *combinar tutto,* come diceva il Prefetto, lo rimandò al Padre Domenico Maria Federici, veronese di nascita ma trevigiano per gli studi e per la lunga dimora nel convento Domenicano di S. Nicolò, storico di molta fama, ch'era d'opinione diversa dalla sua e, in ogni caso, uomo di vastissima erudizione sì, ma anche di grande disinvoltura critica: proprio quel che ci voleva, insomma, per la dimostrazione, a qualunque costo, della tesi che tanto premeva al Prefetto.

Il quale s'affrettò a scrivere al Padre Federici la seguente letterina, coll'irresistibile fervorino finale: lettera che vale la pena di riprodurre intera.

Treviso 9 Dicembre 1807.

Il Prefetto al Sig. Padre Professore Federici. Treviso.

Istrutto il Governo della tanta erudizione critica che la distinguono mi ha commesso d'invitarla a raccogliere colla maggiore sollecitudine tutte le memorie, documenti e collezioni di date, nomi, successione, genealogia e quanto può aspettare alla Augustissima dominante famiglia Bonaparte.

Le accenno confidenzialmente che S. M. Imperatore e Re e S. M. il Re di Napoli sono informati della presente commissione. Farà quindi cosa grata non solo a questa città che ha diggià ritratto tanto lustro dai di Lei libri, ma al governo, se la di Lei memoria ben ragionata vorrà ridurre a termini prima di venerdì sera. Io stesso avrò l'onore di presentarla alle LL. MM. in Sacile. L'è aperto, padre Professore, una delle più brillanti occasioni per meritare la superiore grazia. Ho l'onore di protestarle distinta stima e considerazione. — G. Casati.

E il bravo Padre Federici ci si mise di lena. Non avea che tre giorni di tempo. Ma l'argomento gli era famigliare, chè dei molti Bonaparte trevigiani egli avea discorso, ancor prima che sorgesse l'astro di Napoleone, nella sua *Storia dei cavalieri gaudenti* (Venezia, 1787) e la identità di questa famiglia con la Napoleonica egli avrebbe voluto affermare già nella prefazione della sua *Tipografia Trevigiana del secolo XV* se la censura austriaca (si era nel settembre 1805) non glielo avesse proibito. E, in ogni caso, se occorreva,

non era certo la fantasia che gli faceva difetto. Sicchè non crediamo di fantasticare noi, pensando che per il venerdì sera il Padre professore avesse già approntata la memoria storica commessagli il mercoledì dal commendatore Prefetto. Essa è intitolata: *Dissertazione epistolare intorno alla Trevigiana famiglia dei Bonaparte al sig. Giuseppe Casati Prefetto del Tagliamento, Commendatore dell'ordine reale della Corona di ferro.* L'autore comincia confessando candidamente che dell'arduo e malagevole tema propostogli non potrà « se non conghietturando venire a capo ». Ma poi col comodo ragionamento del « può essere, dunque è » egli passa grado grado alle più sicure affermazioni. Siccome sulla fine del XIV sec. non si hanno più tracce dei Bonaparte a Treviso, e circa quel tempo appaiono notizie a San Miniato, questi e quelli devon essere la stessa famiglia (dalla quale poi discenderebbe quella còrsa)... tanto più che nei secoli seguenti qualche nome di battesimo corrisponde a quelli dei vecchi Bonaparte trevigiani. Documenti per questa saldatura aveva il buon Padre invano cercati: ma quando fossero saltati fuori essi non potevan che confermare le sue *conghietture!*

Il Prefetto fece copiare il breve scritto e, non avendolo potuto consegnare a Sacile, dove l'Imperatore non sostò, lo spedì al Vicerè a mezzo del consigliere Mejan; nè si sa dove questa copia sia andata a finire chè ricerche fatte nell'Archivio di Milano, in archivi e biblioteche di Francia, presso i Napoleonidi di Roma non ci diedero alcun risultato: forse potrebbe esser passata per le mani di Giuseppe.

Il Padre Federici avrebbe anche voluto dare alle stampe la sua opericciola — e ne dava ampollosamente l'annuncio il *Monitor di Treviso* del 18 dicembre 1807 — e continuava a raccoglier perciò notizie e documenti; ma non potè attuare il suo proposito.

* * *

Pressappoco alle medesime conclusioni del Padre Federici, arriva un altro saggio sullo stesso argomento, pur esso inedito, del conte Agostino Carli-Rubbi, figlio dell'economista istriano Gian Rinaldo, erudito e non inelegante scrittore, impiegato all'Archivio di Stato di Venezia e... « cavaliere commendatore del Real ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro », come egli stesso ama qualificarsi ai suoi corrispondenti.

Ve n'ha due redazioni: una italiana « Saggio storico sulla famiglia Bonaparte » colla data 25 gennaio 1810; l'altra più ampia, in francese, in forma epistolare datata da Venezia, 29 marzo 1810. Il Carli si trovava a Vienna nel 1803 quando gli accadde, proprio negli stessi giorni, di leggere, in qualche gazzetta tedesca, articoli pieni

di impertinenze contro la famiglia Bonaparte, e, nei *Monumenta ecclesias aquilejensis* del De Rubeis, notizie di due Bonaparte trevigiani risalenti, nientemeno, che al 1219. Egli si diede quindi a raccogliere tutti i documenti che gli capitasse di trovare, intorno agli antichi Bonaparte. E ne raccolse parecchi, attingendo, probabilmente, oltrechè agli storici locali, anche alla fonte diretta degli archivi trevigiani, in ispecie conventuali, ch'egli potè consultare in occasione del suo autunneggiare nella famosa villa Albrizzi a S. Trovaso, o, più tardi, concentrati nell'archivio di Venezia. La documentazione è quindi ampia e la trattazione abbastanza organica per quanto riguarda i Bonaparte trevigiani; confusa e sommaria per gli altri rami.

Compilato il suo saggio, il Carli-Rubbi lo mandò a Parigi a Marescalchi, pregandolo di trovargli uno stampatore al quale lo avrebbe ceduto contentandosi di mezza dozzina di copie stampate. Ma Marescalchi anzichè un uso «librario e stampatorio... pertinacemente voleva farne uso pubblico e politico»: onde il Carli-Rubbi volle ricuperare il suo manoscritto e finalmente l'ottenne per l'interessamento del N. U. Grimani (6).

Caduto Napoleone, il Carli-Rubbi passato o ritornato, come tanti altri, dalla adulazione Napoleonica al servizio di Casa d'Austria, pensò che le sue fatiche potevano ancora servire a qualche cosa e le volle presentare all'«Augusto Padrone» Francesco I. A Venezia, tornando l'Imperatore da Milano, ottenne il Carli-Rubbi l'udienza e ce ne dà più tardi il racconto in una lettera al canonico Rossi (20 ottobre 1819): «... In ultimo luogo poi continuò il dialogo così: *Ho qui un saggio istorico-genealogico che appartiene a V. M. posto ch'Ella ha dato il suo sangue e questo riguarda la casa Bonaparte.* Mi interruppe: *Sa Ella ch'egli stesso mi disse che era di una antica e nobile famiglia Trevigiana? ...E le ha detto la verità e quì ha V. M. cento e più documenti che provano tutta la serie fino a nostri giorni*». La frase di Francesco I, come vedremo in seguito, ha uno speciale valore.

* * *

Per quanto molte fossero le città che si disputavano l'onore di essere state la culla dei Bonaparte, possiamo credere che, più delle altre, Treviso abbia attirato l'attenzione di Napoleone e dei suoi fratelli, uno dei quali si interessò di proposito alla questione.

(6) Anche questo lavoro rimase inedito. Una copia era in possesso di F. Masson. L'illustre storico, che ricordiamo con vivo rimpianto, ebbe la cortesia di darcene notizia, insieme ad altre osservazioni sull'argomento.

L'antiquario, il genealogista della famiglia, chiamava Napoleone suo fratello Giuseppe: a lui mandava le memorie offertegli nel 1797 dal Vescovo di Treviso, a lui indirizzava nel 1807 il Prefetto Casati; presso di lui si trovavano alcune *pièces authentiques*, come egli stesso ricorda nelle sue Memorie (7). Ma, anche come genealogista, Giuseppe valeva pochino. La paginetta di genealogia che, con la pretesa di essere una documentazione storica, segue il Capitolo I delle *Memorie*, è una filza di nomi e di date con magrissime notiziole, nella quale son mescolati assieme senz'ordine cronologico, senza disegno organico, senza discernimento critico, individui appartenenti a rami e a paesi diversi!

Con maggior buona volontà, se non proprio con risultati molto migliori, si pose ad indagare le origini della sua famiglia, il conte di S. Leu, cioè Luigi ex re d'Olanda.

Nel 1819 (8), quando il grande vinto ormai languiva a S. Elena in un rapido e doloroso declino, Luigi venne a Treviso, trattovi sovratutto dall'interesse per le vecchie memorie famigliari. Infatti egli visitò l'Ospedale alla cui fondazione avean contribuito i Bonaparte antichi, ed ebbe un lungo colloquio col canonico Rossi, che gli comunicò le notizie bonapartiane del suo manoscritto del Mauro, e gli promise copia della *Dissertazione* del Federici.

Ma cerca e ricerca il Rossi, che avea ereditato le carte del Federici, non riesce a trovare l'originale. Chiede allora al Carli-Rubbi, col quale avea già avuto corrispondenza, quando questi scriveva il suo *Saggio*, se per caso egli lo avesse mandato a lui. E intanto si scusa (23 ottobre 1819) del ritardo, con Luigi. Ma il Carli non ha il manoscritto del Federici e gli manda invece una copia del suo proprio *Saggio*. E il Rossi si rivolge al conte Casati, già Prefetto del Tagliamento e allora Commissario distrettuale a Lodi; e continua a tenere informato il Principe di tutte queste pratiche.

Il Casati possedeva infatti la copia che gli aveva mandato il Federici (copia autentica, non l'originale autografo) e la mandò al Rossi colla lettera 6 dicembre 1819 che in parte abbiamo prima riprodotta. Il Rossi è finalmente in grado di soddisfare la brama erudita dell'illustre corrispondente: si affretta a far copiare i manoscritti così del Federici come del Carli-Rubbi; ne informa Luigi e ringrazia il Casati. «La prevengo ancora avere già scritto all'eminente soggetto, che io erami a Lei rivolto per tale affare, ch'è ap-

(7) Op. cit., vol. I, pag. 25.

(8) Non nel 1825 come afferma, probabilmente confondendo con una visita degli Imperiali austriaci, il BERRETTA nella prefazione alle *Antichità dei Bonaparte* dello STEVANI; e nemmeno nell'agosto del 1819 come vorrebbe una lettera del canonico Rossi: ma precisamente il 15 settembre come risulta dal diligentissimo *Diario* del PULIERI, *Miscellanea di Memorie Trevigiane*, Treviso, 1911, pag. 101.

punto affare innocente e affatto indipendente a politici riguardi, come me ne sono accertato» (5 gennaio 1820). Così poteva esser soddisfatto l'antico prefetto di Napoleone e star tranquillo il novello Imperial Regio delegato.

Finalmente il Rossi, quando più non serviva, trova fra le sue carte non una, ma due copie della *Dissertazione* federiciana: il primo zibaldone autografo e una bella copia con correzioni ed aggiunte autografe (9); sicchè egli può restituire al Casati la sua.

Ai 9 maggio 1820 le copie dei manoscritti ed altre di documenti sull'argomento erano pronte e il Rossi le spediva a Luigi in Roma al Palazzo Negroni in Piazza Nicosia, unendovi, in obbedienza al «primo vocale comando di S. A.», le note delle spese.

Quasi esclusivamente su questi materiali, l'ex Re d'Olanda compilava, dieci anni più tardi, l'introduzione alla sua traduzione del *Sacco di Roma* (10), ch'egli sottoscrisse colle iniziali N. L. B. (Napoléon Louis Bonaparte) e che si proponeva di integrare lo studio genealogico preposto alla edizione di Colonia (ma Pisa, 1756). Il lavoretto è quasi tutto dedicato ai Bonaparte di Treviso e riassume col medesimo ordine e spesso colle medesime parole il saggio del Carli-Rubbi.

Ma il reale scrittore si dà l'aria di attingere direttamente alle fonti, e cita il Carli-Rubbi, «une lettre du P. Rubbi» (11) solo per una questione particolare, la discendenza di Gian Lombardo.

Egli attribuisce poi al Casati la Dissertazione del Federici, della quale pure riporta le conclusioni, e fa seguire poche altre disordinate notizie tolte da altre poche fonti.

Forse il Casati si era fatto bello lui delle penne o della penna del suo amico Federici? Per ammetterlo bisognerebbe ritenere che la copia della quale si servì Luigi fosse quella, ufficiale, spedita dal Casati al Vicerè. Ma invece il lavoro gli fu comunicato dal Rossi; e corse, in proposito, copioso carteggio che non lascia dubbio sulla sua paternità. Si tratta, invece, molto probabilmente, di una confusione del non troppo attento autore, che scriveva a dieci anni di distanza; confusione alla quale si prestava il titolo stesso, che portava la dedica al Casati ma non conteneva il nome dell'autore.

E Luigi, dopo questi abbondanti saccheggi, e dopo questi piccoli sotterfugi per parer più erudito chiudeva, così, pomposamente:

(9) Il manoscritto autografo dovrebbe trovarsi nella Biblioteca Comunale di Treviso (Bailo, *Di alcune fonti per la storia Trevigiana*, Venezia, 1879) donato dall'abate Sempronio, il quale era venuto in possesso di una parte delle carte Rossi. Ma non potemmo vederlo. L'altra copia, coi saggi del Carli e altre lettere e documenti attinenti, potemmo acquistar noi, parecchi anni sono coll'ultimo fondo di quelle carte.

(10) Rome, 1830.

(11) Il Carli-Rubbi non era frate: ma forse Luigi confonde col Federici.

« Le traducteur a omis beaucoup de details dans cette généalogie, car il pense que des titres de noblesse ne sont un objet de curiosité que pour un petit nombre de personnes et d'ailleurs la famille Bonaparte n'en retirerait à ses yeux aucun lustre... Qui sert bien son pays n'a pas besoin d'ayeux! »

Parole che riecheggiano altre dette e fatte scrivere dal grande fratello, ma che qui suonano singolarmente false e stonate proprio dopo una minuziosa esposizione di avite glorie e dopo una appassionata ricerca di modesta nobiltà provinciale.

* * *

Napoleone, imperatore, fece dare una solenne strigliata a tutti quelli che gli andavan cercando troppo illustri antenati, nel « Moniteur » del 25 Messidoro anno 13 (4 luglio 1805) a proposito di una notizia londinese sul progettato matrimonio fra il Principe Eugenio e la Regina d'Etruria: « ... à tous ceux qui demanderaient à quel temps date la maison Bonaparte la reponse est bien facile: Elle date du 18 Brumaire ». E lo ricorda, errando solo nel tempo — il Consolato invece dell'Impero — al fido Las Cases (12): « ...Quelqu'un publia una généalogie dans la quelle on rattaçait sa famille à d'anciens Rois du Nord: Napoléon fit persiffler cette flatterie dans un papier public où l'on finissait par conclure que la noblesse du premier consul ne datait que de Montenotte ou du 18 Brumaire ».

E, seguendo nell'argomento, aggiunge poi:

« A l'entrevue de Dresde, avant la campagne de Russie, l'empereur François apprit un jour à l'empereur Napoléon, son gendre, que sa famille avait été souveraine à Trévise, qu'il en était sûr parce qu'il s'en était fait représenter tous les document. Napoléon lui repondit en riant qu'il n'en voulait rien savoir; qu'il préférait bien plus tôt être le Rodolphe d'Hapsbourg de sa famille. François y attachait plus d'importance; il lui disait... qu'il fallait le dire à Marie Louise à qui cela ferait grand plaisir ».

Cioè... precisamente il contrario di quel che avrebbe raccontato Francesco I al conte Carli-Rubbi!

* * *

Dunque qual'era l'intimo sentimento di Napoleone a questo proposito? Sincero o affettato questo dispregio della gloria nobiliare? Chi diceva la verità: Napoleone che deride l'affannarsi del suocero per trovargli qualche antenato, oppure il suocero, secondo

(12) Loc. cit.

il quale, invece, sarebbe stato proprio Napoleone a vantarsi con lui della sua pretesa nobiltà trevigiana? Dobbiamo credere a Napoleone che, parlando con O' Meara e con altri, pretende di esser sempre rimasto un giacobino, e afferma al colmo della potenza che la sua nobiltà data dal 18 Brumaio, e lo ripete nell'abisso della sventura, o al suo ex-prefetto che ce lo descrive aristocratico e voglioso di non apparire un « parvenu »?

I contemporanei e i numerosi scrittori di « Mémoires » del tempo napoleonico son divisi. Chaptal (13), per esempio, conferma il disprezzo, o almeno l'indifferenza di Napoleone per ogni vanto nobiliare: a sentire invece Marmont (14) anche il matrimonio con Giuseppina sarebbe stato originato dalla voglia di nobile parentado!

A giudicar dal tono e dall'occasione, si dovrebbe credere più veritiera l'affermazione di Francesco che quella di Napoleone. La prima vien fuori spontanea, e in via incidentale: l'altra rientra in un lungo discorso, un po' « a tesi ». Ma d'altra parte par difficile credere che il racconto di Napoleone sia inventato di sana pianta. Potrebbe essere che a Napoleone si fosse parlato di ricerche storiche del genere promosse dal suocero (forse — chissà? — l'uso politico che Marescalchi, poco amico di Francesco, voleva fare dello scritto del Carli-Rubbi?) e che perciò egli attribuisse al suocero questo pensiero. O, ancora più semplicemente, può essere che Napoleone abbia, sì, volto quasi allo scherzo il discorso col suocero, ma dopo esser stato lui ad attaccar l'argomento. E, così ridotto, non sarebbe questa fra le maggiori inesattezze del Memoriale di S. Elena.

Negli scritti giovanili di Napoleone (15) si leggono, è vero, spunti di accesso repubblicanesimo. Ma, come giustamente osserva il Taine (16), Napoleone non fu mai veramente nè giacobino nè monarchico. La sua personalità era troppo forte, per entrar nel gioco dei partiti, ed era realmente sempre al di sopra di essi, anche se appariva secondar l'uno o l'altro.

Quando nel 1797 e nel 1807 Napoleone s'intrattiene a Treviso intorno alle origini della sua famiglia, dimostra appena un interessamento di curiosità; dopo poche parole cambia discorso, e, non senza una lieve punta d'ironia, gira l'argomento al fratello Giuseppe. Sicchè, a lume di fatti l'affermazione dell'ex-Prefetto Casati appare piuttosto una piccola malignità, o almeno una esagerazione.

Ben altro era l'interessamento degli altri famigliari a questa piccola questione di vanità: i fratelli, le sorelle, meschinamente ambiziose fino al ridicolo; perfino lo zio Fesch, se potè il Patriarca di

(13) *Mémoires sur Napoléon*, pag. 173.
(14) *Memorie*, nella pessima traduzione italiana. Milano, 1857, I, pag. 79.
(15) Masson, *Napoléon inconnu*.
(16) *Les origines de la France contemporaine. Le Régime moderne*, I.

Venezia, Gamboni, tener per cosa preziosissima un vecchio libro del Imtoff (*De celebribus Italiae familiis*, Stuttgart, 1713), farlo, in gran segreto riccamente rilegare, e presentarglielo misteriosamente come dono raro. E più tardi Napoleone III arrivò perfino ad incaricare illustri studiosi, come lo Stefani, di una vasta serie di ricerche sulle origini della famiglia.

* * *

Eppure, a malgrado di ogni contraria manifestazione, anche lo stesso Napoleone I, in un periodo almeno della sua vita, dovette essere non del tutto insensibile a queste lusinghe. Giunto all'apogeo della sua fortuna, Napoleone è tutto preso di ardore legittimista (17).

Il legittimismo è, naturalmente, l'ultimo sviluppo del pensiero rivoluzionario.

L'uomo della rivoluzione tende ad instaurare *una* legittimità, la nuova, in contrapposto alla vecchia: ma, raggiunto lo scopo, egli comprende la legittimità: non una formula vuota che tragga valore dal contenuto positivo del mutevole diritto, ma un valore sostanziale di per sè stante.

Per Napoleone, arbitro dell'Europa, nessun gradino più di potenza terrena da ascendere. Ma nel legittimismo egli dovea intravvedere la possibilità di trascendere il tempo, di inserirsi nella immutabile continuità della storia; di penetrare nell'inviolabile claustro della *casta* supremo; di sentire vivente la storicità della sua vita nel legame col passato; ciò insomma che nemmeno tutta la sua immensa grandezza poteva dargli. E, nell'intimo del suo animo, per quanto a parole lo negasse, dovea convenire col suocero che « ... il était *sans prix* d'avoir été souverain... ». Anche per il nuovo padrone dell'Europa! Era insomma il solo gradino che ancora egli potesse ascendere.

E, inoltre, nella legittimità, poteva essere la durevolezza non solo della sua dinastia, ma anche della sua colossale costruzione politica e civile.

« Un des regrets les plus vifs et les plus constants était de ne pouvoir invoquer le principe de légitimité comme base de sa puissance », dichiara il Principe di Metternich osservatore fine ed assennato e giudice, se non benevolo, abbastanza imparziale.

Ed ecco il matrimonio con Maria Luisa, che gli avrebbe permesso di chiamare Luigi XVI *son oncle;* ecco il titolo di Sacra Imperial Maestà quale usavano i sovrani di Casa d'Austria.

(17) V. anche FELISSENT, *Napoleone uomo*. Padova, pag. 108.

Grandi cose queste: e piccola cosa invece la presunta nobiltà trevigiana: nobiltà antica e illustre sì, ma per nulla sovrana: giacchè senza dubbio anche il Taine (18) esagera per amor della tesi, quando vuol far discendere Napoleone, per diretta filiazione di sangue, « des grands italiens hommes d'action de l'an '400, des aventuriers militaires usurpateurs fondateurs d'états viagers ».

Eppure anche questa modesta nobiltà provinciale « avrebbe fatto piacere a Maria Luisa »... Eppure anche lo stesso Napoleone, almeno negli ultimi anni dell'Impero, non ne sembra affatto disdegnoso.

Ascoltiamo ancora il Metternich: « Il attachait beaucoup de prix à la noblesse de sa naissance et à l'antiquité de sa famille. Plus d'une fois il a pris à tâche de me demontrer que l'envie et la calomnie seules avaient pu jeter du louche sur sa noblesse. Je suis placé, me dit il dans une position singulière. Je trouve des généalogistes qui voudroient faire remonter ma race jusqu'au deluge, et il éxiste des partis qui prétendent que je suis né roturier. La vérité est entre les deux. Les Bonaparte sont des bons gentilhommes corses, peu illustres mais bien meilleurs que beaucoup des freluques qui s'avisent de nous ravaler » (19).

La verità è nel mezzo. Il sentimento vero di Napoleone è probabilmente in queste frasi ed è egualmente lontano dalla vanità banale attribuitagli dall'ex-Prefetto Casati, come dalle superbie sdegnose della nota del *Moniteur* e delle tirate giacobine dei giorni dell'esilio.

Come, a ben guardare, le frasi del Metternich spiegano la ragione di quello sdegno di cui fa espressione la nota del « Moniteur »: l'ombra di ridicolo che poteva gettare sull'Imperatore l'improntitudine degli adulatori che volevan farlo risalire al diluvio « ... il n'y a rien de dangereux comme un sot ami », termina quella nota!

Ma ancora meglio ci mostrano quelle frasi la ragione molto semplice del compiacimento di Napoleone per la sua modesta nobiltà. In esse, e in esse soltanto, troviamo accenno a un argomento che dovea molto scottare: *le genealogie diffamatorie*.

Le Gazzette, specialmente tedesche, n'eran piene: e, più perfidi e più velenosi, dovean questi libelli correre dovunque sotto la veste insidiosa dei foglietti anonimi.

Una di tali genealogie manoscritta, vedi combinazione, si trova unita al fascicolo di carte che fu del canonico Rossi, del quale ci siamo occupati: « *Genealogia dell'imperial regia famiglia Bona-*

(18) Op. cit., XI, pag. 26.
(19) *Mémoires du Prince de Metternich*. Paris, 18880, I, pag. 283.

parte. Questa è fatta a Parigi e trovasi scritta in lingua tedesca e francese. Fu spedita a Vienna e in altre corti e fu tratta da un originale venuto da Parigi». Bona, fondatore della famiglia, era un macellaio di Ajaccio, Carlo, suo figlio, volle spacciarsi per un parente dell'antica nobile famiglia Bonaparte ma tutti se ne burlavano. La moglie sua — madre di Napoleone — Catterina Letizia Fiesch (20), nativa di una casa di Basilea decaduta per fallimento fu amante prima e mantenuta poi, di Marburgh (Marboeuf) Governatore di Corsica. E via di questo passo, tutti, fratelli, sorelle, cognati di Napoleone, hanno la loro. Questa roba dovette passar le mani di tutti quei personaggi che prima abbiam visto profondersi nelle più smaccate adulazioni: e oseremmo credere che nessuno ne abbia lagrimato!

Ora queste malignità non potevano non ferire Napoleone, per quanto in alto egli fosse: non potevano sopratutto non ferire il Corso, attaccatissimo alla famiglia, il figlio, amorosissimo della Madre: ed è naturale quindi ch'egli vi opponga la prova della sua antica nobiltà, della sicura probità della sua razza.

* * *

Non per vanità adunque, che in lui sarebbe ben meschina, si mostra Napoleone sollecito della sua piccola gloria famigliare; ma per l'orgoglio santo in ogni uomo, di discendere da un padre e da una madre dabbene, di poter risalire lontano nei tempi, per una lunga serie di oneste generazioni.

Si illumina, per questo verso, di una simpatica luce di umanità, modesta e serena, la vertigine corrusca di bagliori foschi e paurosa d'ombre senza fondo, la vertigine superumana o talora forse disumana, dell'anima napoleonica.

LUIGI COLETTI.

(20) Molti autori fanno discendere i Ramolino da altra e veramente nobilissima famiglia trevigiana: i Collalti. E così Napoleone, in ogni caso, sarebbe di origine trevigiana, per via della madre!

UNA GRANDE FIGURA DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA.

MANUEL BELGRANO

Aquí está la bandera idolatrada,
la enseña que Belgrano nos legó,
cuando triste la patria esclavizada
contra España sus vínculos rompió (1).

Nella data luminosa del 12 ottobre, rievocante il trionfo del ligure genio presago di Cristoforo Colombo che rivelava all'umanità un nuovo mondo, confermato dal grido ineffabile di Rodrigo de Triana il quale, al primo spuntar dell'alba, quando appena si disegnava una bianca luce tra due azzurri (oh lontano fantasma della preconizzata bandiera!), annunziò « Terra! Terra! »; nella luminosissima data che celebra la gloria dell'immortale figlio della Superba, la città di Genova ha solennemente inaugurato il monumento a Manuel Belgrano, questo magnifico fiore dell'italico virgulto trapiantato nel ferace suolo argentino, a ragione definito da un suo biografo « la più pura tra le figure che offre la Storia della Rivoluzione ».

Bellissima figura, di cui giustamente s'inorgoglisce la Nazione che lo ha tra i suoi prediletti eroi, tra gli assertori più ferventi più disinteressati più nobili della sua libertà, eroe veramente ideale, scevro di egoismi di vanità di risentimenti di eccessi d'invidie; e del quale può e deve inorgoglirsi Genova e l'Italia, per essere un germoglio della nostra stirpe, una goccia di « latin sangue gentile », il simbolo quasi della fusione morale e materiale, di mente e di braccio, di pensiero e d'azione, che, sin da quella remota alba meravigliosa in cui si rivelò allo sguardo attonito dell'abbagliata Europa, unisce l'America alla nostra patria. Belgrano è, veramente, il prototipo di quella innumerevole schiera di « figli d'italiani » che negli Stati Uniti, nel Brasile, e in Argentina più specialmente, ha

(1) Ecco la bandiera idolatrata, la insegna che Belgrano ci legò, allorchè triste la patria asservita, pugnando contro la Spagna, infranse i suoi vincoli.

dato tanto contributo d'opera e d'intelligenza al rapido e stupefacente progredire di quelle giovani nazioni, imprimendo orme indelebili in tutti i campi dell'attività umana.

* * *

Manuel Belgrano nacque in Buenos Aires il 3 giugno 1770, da Domenico Belgrano Peri, nativo di Oneglia, sulla Riviera di Ponente, il quale apparteneva ad una delle più illustri famiglie della città, e da donna Maria Giuseppina González, anch'ella di elevata origine e i cui ascendenti figuravano tra i pubblici benefattori.

Da Oneglia, nel 1750, Domenico Belgrano Peri si trasferì a Cadice, rimanendovi nove anni, dopo dei quali s'imbarcò alla volta di Buenos Aires; cioè proprio l'anno in cui, per la morte di Fernando VI, assunse il trono di Spagna Carlo III, sovrano di alte mire, di molto sapere e di carattere energico. Questa circostanza dovette certamente influire sull'animo di Domenico Belgrano Peri, facendogli prendere la decisione di valicar l'oceano per raggiungere le rive del Plata, sperando — come infatti avvenne — che quelle lontane regioni sarebbero state governate con nuovi e più ampi criteri, i quali ne avrebbero favorito l'evoluzione ed il progresso.

Stabilitosi in Buenos Aires, ove divenne popolare col nome di Pérez, forma spagnolizzata del patronimico Peri, vi ottenne in prosieguo di tempo la cittadinanza, disimpegnandovi la carica di « Regidor del Cabildo » (Reggitore del Municipio) e quella di « Alférez real » (Alfiere reale).

Suo figlio Manuel Belgrano — come riferisce nella sua « Storia di Belgrano » l'altro illustre argentino Bartolomé Mitre, guerriero, statista, storiografo, poeta, traduttore della « Divina Commedia » ed una delle più spiccate figure americane — il dì dopo la sua nascita venne battezzato nella Cattedrale, ove gli amministrò il battesimo il sacerdote don Juan Baltasar Maciel, dottore in teologia e in diritto civile, poeta e maestro e scrittore pregevolissimo. Questo canonico preclaro possedeva la più vasta e ricca biblioteca esistente in quel tempo nelle province del Rio della Plata, la quale conteneva tutte le più importanti e svariate opere relative agli umani conoscimenti, ed era considerato uno de' più sapienti ed eruditi uomini dell'America del Sud, tanto che il vicerè don Juan José de Vértiz, nel fondare in Buenos Aires la prima scuola di Umanità, intitolata « Real Convictorio Carolino » e comunemente detta « Colegio de San Carlos », gli affidò l'organizzazione dell'ordinamento interno e lo nominò Rettore.

Grande influenza ebbe questa circostanza nella vita di Belgrano,

apostolo convinto della istruzione popolare, per la diffusione della quale tanto fece, come avremo agio di vedere in seguito.

Il Collegio di San Carlo accolse nelle sue aule quanti poi si distinsero nella Rivoluzione di Maggio, formando una gioventù coltissima, « una generazione di distinti e provetti umanisti, non diremo in latino — scrive uno storico —, che sarebbe nulla, ma nella latinità, nella sua storia, nelle sue lettere, nella sua critica, ne' suoi giganteschi modelli, nel suo mirabile stile, e sopratutto nel poderoso insegnamento dello spirito politico dell'antichità ». Ivi Belgrano apprese Umanità, sotto la direzione di don Luis José Chorroarín: sinchè, nel 1786, diciassettenne e fornito di una già solida e vasta preparazione, fu dal padre inviato in Spagna a studiare giurisprudenza presso l'Università di Salamanca.

L'ambiente universitario era, in quel tempo, saturo di nuove idee, in gran parte derivanti dagli enciclopedisti, specialmente per tutto quanto si riferisce a rinnovazione economica ed amministrativa dello Stato; idee alle quali non era ostile lo stesso Carlo III, che pertanto introdusse nel suo regno considerevoli e talora audaci riforme, secondato da eminenti ministri quali Campomanes, Jovellanos, Olavide, Aranda e Moñino de Floridablanca. Con la cooperazione di questi due ultimi, il sovrano riformatore decretò l'espulsione dai suoi domìni della Compagnia di Gesù, stabilendo con somma cautela ed avvedutezza il giorno e l'ora in cui simultaneamente i governatori di tutte le province nella Spagna e in America, la dovessero eseguire, così da sorprendere ogni Collegio o Missione prima che potessero aver sentore di quanto succedesse negli altri. Non si creda, per ciò, che questo re liberale ed innovatore fosse miscredente; chè anzi era religiosissimo, scrupoloso seguace dei doveri imposti ai cattolici dalla morale e dal dogma; ma non ammetteva alcuna ingerenza della Chiesa nel reggimento de' suoi Stati. Il suo « Regalismo », riconosceva « l'assoluta sovranità della Chiesa Cattolica Romana, in quanto al Dogma; ma in armonia col Potere Temporale, in quanto al potere interno e civile degli Stati, che, d'accordo con le leggi, egli considerava gli unici Sovrani della terra e degli interessi confidati nelle sue mani ». Risultato di tale politica e dell'abilità de' suoi ministri, fu quello di avere consenziente papa Clemente XIV, che col famoso Breve del 27 luglio 1773, « Dominus ac Redemptor noster », non più revocato in appresso, dichiarò estinta la Compagnia.

Le riforme benefiche compresero anche i possedimenti vastissimi d'Oltre Oceano, e in particolar modo il Río de la Plata e Buenos Aires che avevano preso tale incremento e raggiunto sì notevole sviluppo da divenire il centro politico e commerciale dell'America del Sud.

Venne riconosciuta quindi la necessità di equipararli a Lima ed al Messico, creando il vicereame del Río de la Plata, con Buenos Aires a sede del Vicerè ed un'estensione immensa che oggi forma quattro diverse nazioni: l'Argentina, il Paraguay, la Bolivia e la Repubblica Orientale dell'Uruguay. Fu confermato, con Real Cedola, il decreto di libero commercio coi porti spagnoli, concesso di propria iniziativa dal primo Vicerè, don Pedro de Cevallos Cortés y Calderón; si permise ai bastimenti inglesi di far carico di cuoi, lane, setole e grascie nel lor viaggio di ritorno; e, ad istanza del quinto Vicerè don Nicolás de Arredondo, venne autorizzata l'erezione del « Consolato Commerciale », con attribuzioni di Tribunale e di Giunta di commercio, agricoltura, industria e lavori pubblici.

Siamo giunti così al 1789, nel qual anno Belgrano non ancor diciannovenne, si addottora brillantemente in giurisprudenza e viene designato da Carlo III quale primo segretario del novissimo Consolato. E Belgrano inizia così la sua vita pubblica nel campo più adatto alle sue attitudini, ai suoi studi, alle sue aspirazioni.

Belgrano, il quale in Spagna s'era imbevuto delle teorie di progresso che animavano gli eminenti statisti ed economisti di cui si seppe circondare Carlo III, e s'era dedicato con fervore agli studi economici, specialmente alla scuola dell'insigne Pedro Rodríguez conte di Campomanes, nel tornare a Buenos Aires ed occupare il suo posto, si propose un vasto ed utilissimo programma d'azione, che con ardore d'apostolo andò svolgendo. Tra l'altro, aveva in mente di redigere una serie di « Memorias », o monografie, in ciascuna delle quali venisse ampiamente e diligentemente descritta e studiata una delle province appartenenti al vicereame del Río de la Plata, trattando dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, delle arti in esse esistenti e dei modi più adatti per svilupparle e migliorarle. Il movimento rivoluzionario, che ben presto cominciò a iniziarsi e del quale egli fu parte essenzialissima ed anima, non gli die' agio purtroppo di condurre a termine tale proposito; cosa rincrescevole, tanto più che « i lavori da lui lasciatici al riguardo — scrive il Mitre — ce ne rendono più sensibile la mancanza ».

Il « Discurso sobre el fomento de la industria popular », l'altro « Sobre la educación popular de los artesanos y su fomento », opere in cui il gran Campomanes combattè con audacia il pregiudizio in quel tempo ovunque nutrito che, per propria natura, le professioni meccaniche fossero vili ed abbiette, e l'« Apéndice a la educación popular » furono il vangelo che rivelarono a Manuel Belgrano la verità, presentita dal chiaroveggente ed eletto suo spirito. La ricchezza dei popoli dipende dall'educazione, dall'istruzione e dall'incremento delle industrie e delle altre attività umane. Il massimo e più degno

fine che possa proporre la mente dell'uomo alla propria considerazione è la felicità dei suoi simili; e pertanto Belgrano conclude che « le idee morali nell'uomo, allorchè non abbiano una qualcosa di fisico, diventano entità negative ». Vale a dire che l'aspirazione ascetica ad un perfezionamento astratto dell'uomo non conduce a nessun risultato utile, anzi contribuisce a distruggere in lui le attitudini fattive, ne annichilano l'azione, impedendo il miglioramento dell'individuo e il progresso della società.

Questo concetto fondamentale, ispira tutta l'opera del giovine Segretario del Consolato, cui l'Argentina deve « l'introduzione di nuove macchine, le migliorie dei procedimenti industriali, l'apertura dei porti, i fari, le scienze, le arti », tutto quanto doveva poi così rapidamente e vigorosamente svolgersi ed ingigantire, costituendo la ricchezza, la forza, il vanto della nuova nazione.

Amò e protesse sopratutto l'agricoltura, « che in tutti gli antichi popoli fu la delizia dei grandi uomini » — com'egli scrive in una delle sue Memorie economiche —; « la natura stessa sembra si sia compiaciuta e si compiaccia che gli uomini vi si dedichino; e, se così non fosse, perchè si rinnovano le stagioni? perchè succede il freddo al caldo, affinchè riposi la terra e si concentrino i sali che la alimentano? Le piogge, i venti, le rugiade, in una parola, quest'ordine meraviglioso e immutabile che Dio ha prescritto alla natura, non ha altro oggetto che la rinnovazione successiva dei prodotti necessari alla nostra esistenza ».

Per attuare le sue idee, Belgrano si dedicava anche a pazienti esperienze agricolo-industriali nella villa di don Martín Altolaguirre, intelligente coltivatore di piante esotiche, al quale fe' decretare dal Consolato una erogazione di 500 « pesos fuertes » (1250 lire) per aver introdotto la coltura del lino e della canape e poter fare esperimenti su tali prodotti. Questi tentativi gli suggerirono il suo primo lavoro economico, intitolato « Mezzi generali per favorire l'agricoltura, animare l'industria, proteggere il commercio in un paese agricolo ». In esso Belgrano espone idee precise e chiare al riguardo, che « ancor oggi — è Mitre che parla — riuscirebbero nuove e potrebbero avere lo lor pratica applicazione, trovandosi tuttora allo stato di promessa molti pensieri in esso contenuti ». Vi si propone, fra l'altro, l'istituzione d'una « Scuola di Commercio », quella d'una « Compagnia di Assicurazioni Marittime e Terrestri », quella d'una « Scuola di Nautica » e molte iniziative che sotto i suoi auspìci furono in appresso attuate.

Occupandosi dei poveri abitanti delle campagne, scriveva: « Codesti miseri tuguri nei quali si vedono una moltitudine di creature, che arrivano alla pubertà senza essersi esercitate in altra cosa

che nell'ozio, debbono essere curati al massimo punto ». Per ciò fare proponeva: « Uno dei principali mezzi che debbono adottarsi a tal fine sono le scuole gratuite alle quali possano quegli infelici mandare i loro figli, senza dover nulla pagare per la loro istruzione: in esse potranno dettarsi loro buone massime, ed ispirare l'amore al lavoro, poichè in un popolo nel quale regni l'ozio, il commercio decade e ne prende il posto la miseria ». Ed aggiunge, con intuito ammirevole in un'epoca in cui, non esistendo statistiche, non era stata dimostrata ancora l'influenza esercitata dalla istruzione sulla produzione e sulla ricchezza d'un paese: « Così pure debbono stabilirsi scuole gratuite per fanciulle, nelle quali s'insegnerà loro la dottrina cristiana, a leggere, scrivere, cucire, ricamare, ecc. e principalmente sarà loro ispirato l'amore al lavoro per allontanarle dell'ozio, tanto nocivo e più ancora nelle donne che negli uomini ». Consiglia, quindi, che in tutti i rioni della città e in tutti i villaggi della campagna s'aprano scuole per i ragazzi d'ambo i sessi; e ciò, allorquando in Buenos Aires non esisteva che un'unica scuola primaria, chiamata « del Re » perchè ostentava la corona di Spagna.

Questa, intanto, passata nelle mani di Carlo IV, cominciava a dar segni di voler vacillare, non essendo il nuovo sovrano, benchè di princìpi liberali e d'animo eccellente come il padre, sufficientemente temprato ed energico per affrontare e resistere alle conseguenze della Rivoluzione francese. Cosicchè, quando Napoleone prese nel suo ferreo pugno le redini della Francia e dell'Europa, eccezion fatta dell'Inghilterra, la Spagna cercò mettersi al sicuro, facendo la pace con la « superba Albione ». Bonaparte però rotto il trattato di Amiens, dichiarò a quest'ultima la guerra, esigendo che la Spagna facesse altrettanto. Questa cercò di esimersene: e comprò la sua neutralità con un « trattato segreto », per il quale si obbligava di pagare a Napoleone l'inezia di due milioni di « pesos » mensili, che gli avrebbe consegnati non appena fossero giunte da Buenos Aires le quattro fregate, cariche dei tesori di pertinenza dell'erario e del commercio, spediti dai Vicerè del Perù e del Rio de la Plata. L'Inghilterra ritenne ciò equivalere a violare la neutralità, per cui die' ordine all'ammiraglio Moore di attender le quattro fregate all'entrata dello stretto di Gibilterra, prendere i tesori destinati a Bonaparte e lasciarle proseguire liberamente, non trattandosi d'un atto di ostilità contro la Spagna. Avvenne, però, che il governatore di Montevideo, don José de Bustamante, al cui comando navigavano le fregate spagnole, non volle per giustificati motivi d'onore accedere all'intimazione fattagli dall'Ammiraglio, sicchè costui fu costretto a far iniziare il fuoco, mandando a picco la « Mercedes » — a bordo della quale erano la moglie e sette figli del generale don Diego de Alvear y Ponce de León, antenato dell'attuale Presidente della Nazione Ar-

gentina, il quale potè salvarsi insieme all'altro suo figlio Carlo, il futuro vincitore di Ituzaingò, perchè imbarcato sulla « Clara » —, e rovinando le altre, che dovettero arrendersi. In seguito a questo fatto, la Spagna dichiarò la guerra, mentre Napoleone chiudeva alla potente rivale d'oltre Manica tutti i porti europei, mercè il così detto « Blocco Continentale ».

Questa sommaria digressione storica, che potrebbe parere estranea al tema, era necessaria per spiegare gli avvenimenti svoltisi nel Río de la Plata il 1806 e 1807, ed ai quali Belgrano prese parte.

La cattura dei tesori e la distruzione delle fregate che abbiamo narrata avvenne il 5 ottobre 1804, l'anno stesso in cui alcuni patriotti del Venezuela, capitanati dal generale don Francisco Miranda e con gli aiuti dati loro da Sir Home Popham, famoso marinaio inglese, avevano tentato vanamente di sottrarre il paese alla dominazione spagnola.

Cotesto Sir Home Popham ricevette poi il comando d'una squadra che l'Inghilterra diresse contro il Capo di Buona Speranza, conducente circa settemila uomini di sbarco agli ordini del generale Baird e del suo secondo Beresford. Non trovandosi preparato a difendersi, il Capo restò subito in potere degl'inglesi. Ma Popham era desideroso di avventure; e, ricordando che l'omai defunto suo amico Mr. Pitt gli aveva confidato il suo sogno d'impadronirsi del Río de la Plata, pensò che fosse quello il momento più opportuno per tentar l'impresa ed aprire quei mercati all'Inghilterra. Prese quindi seco il Reggimento di « highlanders (Light Infantry) » N. 71, un distaccamento di artiglieria e una sezione di dragoni, e il 10 giugno 1806 la squadra da lui comandata, composta di sei navi di combattimento e cinque trasporti, appariva inattesa nelle acque del Río de la Plata.

Il vicerè don Rafael Márquez de Sobremonte, che stava nella « Casa de Comedias » quando glie ne venne recata la notizia, in vero strabiliante, non può nè vuol credere che un pericolo minacci Buenos Aires; e, poichè la squadra s'allontana verso il sud, sembra ch'egli abbia ragione. Ma, il 26, presso il « bañado de Quilmes », comincia lo sbarco degl'invasori; e il 27, poco prima delle quattro pomeridiane, sotto un violento acquazzone, « la truppa sfila in colonna allungata, nell'intento di render più imponente la scarsa forza contemplata dal sesso bello d'in su i balconi... », per la via della « Residencia » (oggi « Defensa »), andando ad occupare, in mezzo al generale stupore e senza colpo ferire, la Fortezza reale di « San Juan Baltasar de Austria », su cui di lì a un momento fa sventolare il vessillo britannico.

L'inconcepibile inettitudine di Sobremonte, che permise la conquista d'una popolazione d'oltre quarantamila anime da parte d'un paio di migliaia d'invasori, fuggendosene poi per sovrammercato a

Córdoba, prima empì di meraviglia, poi li eccitò a prepararsi per cacciarli via.

Non ci permette lo spazio di cui disponiamo di narrare dettagliatamente — come pur meriterebbe — il modo in cui si svolse la difesa popolare che, il 12 agosto 1806, obbligò alla resa a discrezione l'esercito invasore e fece prigioniero tra gli altri quell' « invincibile 71° Reggimento » (il quale era pure stato il nerbo della resistenza nella famosa Campagna napoleonica d'Egitto) togliendogli la bandiera di cui ancor oggi è privo; nè di trattare della reclamata deposizione ed espulsione del vicerè Sobremonte, dell'autorità suprema riassunta dal « Cabildo » e dall'Udienza Pretoriale, della nomina di Liniers a capo delle forze militari, e della creazione e preparazione di nuove milizie capaci di resistere vittoriosamente a un rinnovato probabile attacco inglese. Esso, infatti, si produsse con forze di gran lunga superiori, comandate dal generale Whitelocke ed appoggiate da una poderosa squadra agli ordini dell'ammiraglio Murray, il 1° luglio dell'anno susseguente; ma il 5 luglio l'esercito invasore rimase di nuovo completamente sconfitto, e Whitelocke co' suoi 12,000 soldati costretto a capitolare, obbligandosi ad evacuar Buenos Aires in 18 ore e Montevideo nel termine di due mesi.

In questa gloriosa pagina, in cui per la prima volta il popolo argentino ebbe coscienza della sua forza e coesione, comprendendo quanto fosse realmente giunto a valere, Manuel Belgrano scrisse il suo nome accanto a quello de' più strenui difensori della città: nel 1806, come capitano delle milizie urbane: nel 1807, nella celebre legione dei « Patricios », ottenendovi il grado di sergente maggiore in ricompensa della sua brillante cooperazione alla salvezza nazionale.

Queste vittorie, contro eserciti agguerriti e rinomati, segnarono il principio dell'emancipazione di Buenos Aires dal dominio della Spagna, sentendo di non essere più oramai una colonia, bensì un popolo anelante alla propria libertà.

L'antagonismo tra spagnoli e « figli del paese » (« criollos »), già manifestatosi fin dagli esordi della Conquista e mantenutosi sempre latente, ora palesavasi senza mezzi termini, in modo reciso, disposto a por fine a una situazione insostenibile. Gli uni, pertanto, in contrapposizione degli altri, presero a chiamarsi « argentini »; e il giovine poeta Vicente López y Planes, nel cantare la vittoria riportata dalla cittadinanza sopra gl'inglesi, intitola il suo poema appunto « Triunfo Argentino », dove l'appellativo — per quanto già usato nel 1602 da Martín del Barco Centenera e da altri della stessa epoca, i quali vollero indicare così latinamente le terre del Plata (parola che vale appunto « argento ») — contiene invece significato preciso di nazionalità politica e militare.

Tra i più fervidi e convinti fautori di questa emancipazione era Belgrano che, nel 1808, spiega la sua attività nella « Sociedad de los Siete » ideata da don Nicolas Rodriguez Peña e della cui Commissione direttiva facevano parte, coi due già nominati, don Agustín Donado, don Juan José Paso, don Manuel Alberti, don Hipólito Vieytes — nella cui fabbrica di sapone si tenevano le riunioni — e don Juan José Castelli. In questa Società « los amigos » discutevano gli avvenimenti che rapidi si succedevano in Europa e, specialmente, nella Spagna (le gesta di Napoleone, il sequestro dei re Carlo IV e Fernando VII — padre e figlio — l'insurrezione popolare dell'intera penisola iberica contro l'usurpatore, la Reggenza costituitasi in Cadice nel nome di Fernando VII, con uomini partigiani del « monopolio » e quindi nemici delle libertà commerciali che si erano ottenute in favore del porto di Buenos Aires); esaminavano la situazione generale dell'America, ove il fermento diveniva sempre maggiore; risolvevano le misure da prendere e preparavano in segreto il movimento rivoluzionario, che doveva iniziarsi appena se ne presentasse il destro.

Il proclama del vicerè Cisneros, in data 18 maggio 1810, con cui « pregava » il popolo di mantenersi fedele alla « madre patria » e al Governo che la rappresentava in Cadice; mentre poi si apprendeva dai giornali, giunti di Spagna contemporaneamente, che il primo atto compiuto dalla famosa Reggenza era stato quello di revocare proprio il decreto di Cisneros dichiarante l'apertura del porto ed ordinargli invece di mantenere « ora più che mai » in vigore le leggi del monopolio coloniale, furono la scintilla che diè fuoco alla mina.

Il dottore Mariano Moreno, con inflessibile logica, mise la questione ne' suoi precisi termini: « Il Governo spagnolo essere decaduto; la Spagna essere dominata da forze straniere; Cadice non essere che una semplice città spagnola, neppur capitale d'un vicereame, come era Buenos Aires; per cui, se Cadice si era data in nome di Fernando VII un governo, con più ragione Buenos Aires poteva e doveva fare altrettanto. Non essendovi più re, non poteva esservi vicerè; pertanto, essere di pieno diritto e necessario che Buenos Aires creasse il Governo proprio ».

Sulla base di queste conclusioni, Belgrano e gli altri « amigos » della « Società dei Sette », incitarono il popolo e le milizie. Si chiese l'apertura del « Cabildo », dove Moreno, Belgrano, Castelli, Paso discussero e sventarono le mene di Cisneros e del dottor Leiva. La mattina del 25 maggio 1810 trovò tutto il popolo raccolto nella Piazza della Vittoria; esso fece chiamare i « cabildantes »; intimò loro l'allontanamento del vicerè Cisneros; e nominò la prima « Giunta Governativa Provvisoria del Rio de la Plata » nelle persone di don Cor-

nelio Saavedra, presidente, dei dottori don Mariano Moreno e Juan José Paso, ministri segretari, e dei consiglieri don Manuel Belgrano, don Juan José Castelli, don Miguel de Azcuénaga, don Manuel Alberti, don Juan Larrea e don Domingo Matheu.

La rivoluzione aveva compiuto il suo primo e più importante atto; l'emancipazione argentina era da quel momento un fatto reale incontrastabile duraturo; la Spagna da quell'istante non doveva mai più metter piede nella capitale del Río de la Plata; le catene erano state infrante, e — come dice l'Inno — si alzava « a la faz de la tierra una nueva y gloriosa nacion » (2).

Belgrano aveva fondato, nel gennaio di quell'anno, el « Correo de Comercio de Buenos Ayres », nel quale era andato esponendo le sue idee innovatrici e molto aveva con esso contribuito a determinare e fissare le aspirazioni dei « figli del paese ». Questa sua missione educatrice, che mentre suscitava gli aneliti e gli entusiasmi li dirigeva e moderava affinchè non andassero vanamente dispersi, fu continuata da Mariano Moreno nella « Gazeta de Buenos Ayres », le cui pubblicazioni si iniziarono il 7 giugno 1810 ed aveva per epigrafe il tacitiano: « Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias, dicere licet ».

A tutte le deliberazioni della Giunta Belgrano prese attivissima parte; sin quando, ritenuta da essa necessaria la formazione di forze militari destinate a recarsi nelle province dell'interno per abbattervi i governanti realisti e proteggere il plebiscito popolare in favore della rivoluzione di maggio, si formò prima la « Expedicion Auxiliár al Alto-Perú » (le province di Tucumán, Salta, Jujuy e l'attuale Bolivia), e poscia quella diretta al Paraguay.

Il comando in capo di questa seconda spedizione fu affidato a Manuel Belgrano, che le circostanze improvvisarono generale. « Questo virtuoso cittadino — commenta uno storico — era un generale d'occasione: non aveva fatto campagne nè assistito, sia pure qual subalterno, alle operazioni di una guerra. Ma, eccitato il suo spirito dalle giornate degli anni 1806 e 1807, era stato preso dalla curiosità di studiar teoricamente la tattica e la strategia nei pochi libri che allora si avessero a mano. Questa preparazione, il suo elevato carattere, il suo patriottismo, e la rettitudine del suo giudizio, ne facevano uno dei pochi uomini cui si potessero incaricare con affidamento gli interessi politici e militari della spedizione al Paraguay.

La spedizione si componeva al momento della partenza di 200 soldati, cui in San Nicolás de los Arroyos, se ne aggiunsero 350. Il 16 ottobre 1810 il piccolo esercito giunse a La Bajada (Paranà), ri-

(2) « In cospetto della terra una nuova e gloriosa nazione ».

cevuto entusiasticamente dal popolo che offrì a Belgrano tutto quanto potè per aiutare la buona riuscita dell'impresa. Ivi, con ammirevole slancio di patriottismo, gli andò incontro tra gli altri la ricchissima « estanciera » donna Gregoria Pérez, mettendo a sua disposizione pel servizio dell'esercito tutti i suoi bestiami e tutto il personale dei suoi possedimenti. Ricevette ivi pure un rinforzo di 200 « Patricios » e 6 pezzi di artiglieria, di modo che tutto l'esercito arrivò a comporsi di 950 uomini, la metà dei quali di cavalleria.

Terminati i preparativi, Belgrano si diresse alla località chiamata Curuzú-Cuatiá, ove il generale — economista e filantropo prima d'ogni altra cosa — nell'attesa precedente all'inizio della campagna, fondò il 16 novembre il paese omonimo, ordinando che con la vendita dei terreni compresi nella pianta urbana si costituisse un fondo destinato al sostenimento delle scuole.

Il 4 dicembre, l'esercito accampò in Candelaria, l'antica capitale delle Missioni gesuitiche; e di lì penetrò nel Paraguay. In quel punto il Paranà misura più di 800 metri di larghezza ed è solcato da violentissime correnti; e, poichè i Paraguayani avevano fatto ritirare dalle sponde del fiume tutte le imbarcazioni, Belgrano dovè far costruire zattere e canoe per attraversarlo e un gran canotto di cuoio che fece armare con un cannone, che poi il generale ebbe la precauzione di far caricare su d'una piattaforma trascinata da varie coppie di buoi; precauzione a cui dovè poter compiere liberamente la ritirata, allorchè le vicende della campagna gli divennero avverse.

Prima di aprire le ostilità, Belgrano inviò un messaggio al Governatore don Bernardino Velasco, invitandolo a riconoscere la Giunta di Buenos Aires — cosa che, nella sua riunione del 24 luglio, l'Assemblea dei Notabili dell'Assunción non aveva fatto, dichiarando invece esplicitamente di riconoscere il Consiglio di Reggenza di Siviglia. Il messaggero venne arrestato e condotto in ceppi alla capitale; cosicchè, il 19 dicembre, il piccolo esercito della Giunta passò il Paranà.

In principio, l'esercito di Belgrano ottenne alcuni successi; ma costretto ad internarsi in un paese sempre più folto d'intricati e inaccessibili boschi, intersecato da numerosi fiumi e tutto cosparso di pantani, dovè superare enormi difficoltà e soffrire fatiche e miserie indescrivibili. « Era necessario — osserva un altro storico — tutto il valore, la fede e l'entusiasmo di Belgrano per condurre avanti, solo con un pugno di coraggiosi, una campagna così arrischiata e penosa ».

Il governatore Velasco, militare provetto, sapeva che, quanto più si fossero internate le forze di Buenos Aires, tanto più facile, sicura e completa ne sarebbe stata la distruzione. Le attese, quindi,

sul Paraguay, a 18 leghe dall'Assunción, a capo di oltre 6,000 uomini bene agguerriti e sostenuti da un buon numero di cannoni. Il 15 e il 16 gennaio 1811 vi furono reciproche scaramucce, interrotte il 17 per essere domenica; e il 18, prima di far giorno, gli argentini attaccarono il nemico che, confuso e sorpreso, si diè alla fuga, abbandonando la sua principale batteria. Credendolo completamente disfatto, le forze argentine lo perseguitarono, a piccoli gruppi, non conservando la coesione necessaria; errore che fu notato dai generali Yegros e Cabañas, i quali ne approfittarono per reagire e circondare un gran numero di argentini, intenti a saccheggiare i depositi di provviste, i carri e gli equipaggiamenti, poc'anzi abbandonati nella cappella del Paraguay. Belgrano, malgrado facesse sforzi sovrumani per soccorrerli, non potè riuscirvi, perchè gli scarsi soldati rimastigli erano estenuati ed abbattuti dallo scoraggiamento, mentre da parte loro quelli della cappella avevano cessata ogni resistenza. Ciò indusse Belgrano a ritirarsi, seguìto alle calcagna dal nemico. Sulla sponda del Tacuarí, i paraguayani, in numero immensamente superiore, lo attaccarono; ma la difesa dello stremato esercito argentino, animato dall'esempio e dalla infiammata parola del suo capo, fu talmente eroica, che Cabañas e Gamarra ne rimasero ammirati e intimoriti. Concessero quindi a Belgrano e al suo manipolo di patriotti condizioni onorevolissime di capitolazione, imponendogli unicamente di evacuare il territorio della Provincia.

Ma se, militarmente, la spedizione al Paraguay non sortì l'effetto desiderato, dal punto di vista diplomatico — che era anche il più importante — raggiunse il più completo trionfo; ed esso si dovette soltanto all'abilità di Belgrano, alla sua nobile ed ispirata parola, alla sua eloquenza franca e convincente. Il Convegno di Tebicuary, che fu la conseguenza delle trattative fra il generale Cabañas e Belgrano, distrusse di fatto l'autorità spagnola nel Paraguay; e tale era il precipuo fine che si proponeva la Giunta di Buenos Aires allorchè dispose la spedizione. Il Convegno stabiliva: Che il Paraguay non aiuterebbe nè permetterebbe che entrassero ne' suoi fiumi i marinai realisti di Montevideo nè altre truppe spagnole; che il Paraguay si emanciperebbe dai mandatari realisti; che sulla solenne promessa che Belgrano faceva e giurava, in nome della Giunta Governativa di Buenos Aires, non si manderebbero altre spedizioni del Paraguay sotto nessun pretesto, e che si permetterebbe a Belgrano di proseguire la sua strada sino a sloggiare completamente il territorio: dopo gli si restituirebbero per via fluviale i prigionieri del Paraguay.

Come si vede, il trionfo diplomatico fu completo. Poco dopo, il 14 maggio di quell'anno, il Paraguay si emancipò, destituendo il governatore Velasco ed eleggendo una Giunta autonoma di Governo.

Contemporaneamente, intanto, ai fatti che siamo andati esponendo in Buenos Aires si succedevano avvenimenti, che dobbiamo, però, e a malincuore, trascurare, non avendo diretta attinenza col nostro tema. Accenneremo solo alla morte di Mariano Moreno, avvenuta in mare, mentre si dirigeva in Inghilterra per disimpegnarvi la missione che gli aveva affidata la seconda Giunta — avversa all'integerrimo repubblicano, che ne aveva biasimato il presidente Saavedra e i suoi corifei per le velleità imperatorie, e all'istallarsi della quale egli s'era dimesso; ed alla sommossa del 6 aprile 1811, capitanata da quel Grigera chiamato « El Alcalde de las Quintas » (Il sindaco dei poderi) che portò all'espulsione dal seno della Giunta dei quattro membri oppositori, seguaci di Moreno e di Belgrano, e cioè Rodríguez Peña, Larrea, Azcuénaga e Alberti, ed alla nomina del colonnello don José Rondeau a generale in capo dell'esercito della Costa orientale in sostituzione del generale Belgrano, che veniva richiamato, perchè, « essendo un membro conosciuto di quella stessa fazione, il popolo voleva ed ordinava che gli si togliesse il comando e lo si chiamasse a render conto della sua condotta militare nel Paraguay ».

La Giunta Governativa poco dopo cambiava nome, assumendo quello di Giunta Conservatrice e creava (23 settembre 1811) un Potere Esecutivo, con 3 Consiglieri e 3 Segretari, che formava il Primo Triunvirato. Questo Triunvirato, del quale faceva parte un'altra delle grandi figure della rivoluzione argentina, il dott. don Bernardino Rivadavia, uomo coltissimo e di volontà ferrea, il 7 novembre successivo, disciolse la Giunta, sanzionò uno Statuto provvisorio e stabilì che ogni sei mesi cessasse uno dei triunviri e che un corpo elettorale della capitale dovesse provvedere ad eleggere il rimpiazzante.

Il Governo, intanto, ebbe sentore che il reggimento N. 1 dei « Patricios » era in segrete relazioni coi « saavedristas », partigiani del colonnello Saavedra, ex-presidente della Giunta e capo di quel corpo di militi sin dalla sua fondazione. Il Triunvirato, per ciò, profittando che il Saavedra era stato inviato nelle province di Salta e Tucumán minacciate dall'esercito realista di Lima, nominò Belgrano capo di quel reggimento. Era codesto l'unico corpo che continuasse ad usare i capelli pendenti in lunghe trecce sulle spalle, mentre tutti gli altri erano stati obbligati ad abbandonar sì brutta e antigienica moda.

Quando Belgrano ne assunse il comando, urtato nel veder continuare l'usanza proscritta e scrupoloso sostenitore della disciplina, ordinò che i « Patricios » si radessero i capelli come richiedeva la disciplina e le nuove consuetudini. Nessuno gli obbedì. Egli, che pur essendo di carattere mite non ammetteva atti d'insubordinazione, fece

senz'altro intimare dagli ufficiali nell'ora di rivista che se l'8 dicembre tutta la truppa non si fosse presentata coi capelli rasi, sarebbe stata condotta a gruppi nel quartiere dei « Dragoni », ove si sarebbe fatto eseguire l'ordine, magari ricorrendo alla forza. Questo rigore del Capo irritò i soldati, che il 7 si ammutinarono. La situazione sarebbe potuta divenir grave, poichè erano stati sobillati un gran numero di popolani dei sobborghi; ma fortunatamente il giorno avanti era tornato da Montevideo Rondeau con le sue truppe, le quali circuirono il quartiere, l'assaltarono e fecero arrendere gli ammutinati. Il reggimento venne privato del suo numero d'ordine, che però, nella battaglia di Salta, potè ricuperare in premio della sua bravura.

Di lì a poco, Belgrano venne con una piccola truppa inviato dal Governo a Rosario, perchè innalzasse due batterie all'imboccatura del Paranà, per impedire così le continue scorrerie della flotta realista lungo questo fiume e l'Uruguay. Il 10 febbraio 1812 si trovava egli sul posto ed affidava al colonnello degli ingegneri don Angel Monasterio — uomo di fiducia ed intimo amico di Belgrano, oriundo di Spagna, che Mitre chiama « l'Archimede della rivoluzione » — i lavori inerenti alla fortificazione di quel punto strategico.

Correva la voce che una squadra nemica, con poderose forze di sbarco, risalisse il fiume per attaccare i forti di Rosario ed impadronirsi della « Bajada » del Paranà. Belgrano, prese le necessarie precauzioni, rimase in attesa. Nel frattempo scrisse al Triunvirato, chiedendo un distintivo per le sue come per tutte le altre truppe argentine, che continuavano a battersi contro le realiste, inalberando i colori usati da quelle, e cioè gli spagnoli; e proponendo a tal fine l'adozione della coccarda nazionale, azzurro-celeste e bianca, inventata da French e distribuita ai patriotti nella mattina del 25 maggio 1810. Il 18 febbraio il Governo accondiscese a tale richiesta, decretando l'uso di quel distintivo, che il 23 venne distribuito alle truppe.

Ma Belgrano fece di più. Il pomeriggio del 27, inaugurandosi le batterie da lui previamente battezzate con gli eloquenti nomi di « Libertà » e « Indipendenza », fece recare una bandiera composta degli stessi colori della coccarda. « Poscia — narra Mitre nella sua *Storia* — montato a cavallo e sguainata la sciabola, rivolse alla truppa il seguente proclama: « Soldati della Patria! In questo punto abbiamo avuto la gloria d'adottare la coccarda nazionale: in quello (indicando la batteria della « Indipendenza ») le nostre armi ne accresceranno le glorie. Giuriamo di vincere i nostri nemici interni ed esterni e l'America del Sud sarà il tempio dell'indipendenza e della libertà. Per dar fede che così giurate, dite meco: Viva la patria! ». E tutti così ripeterono entusiasmati. Poi dirigendosi ad un ufficiale che stava alla testa d'un picchetto, gli disse: « Signor capitano e truppa destinata

per la prima volta alla batteria « Indipendenza »: andate, prendetene possesso e compite il giuramento che or ora avete fatto ». Nell'occupare le truppe il loro posto d'onore, issarono la bandiera celeste e bianca, e la sua stoffa battuta dal vento si spiegò, salutata da una salva di artiglieria. Così fu inaugurata la bandiera argentina, il pomeriggio del 27 febbraio 1812, nel momento in cui il sole si celava all'occaso, baciando con gli ultimi suoi raggi il simbolo sacro della nostra redenzione politica ».

Il Triunvirato disapprovò severamente l'operato di Belgrano, temendo dovesse apportare intempestive complicazioni diplomatiche; ma questi, recatosi precipitosamente ad assumere il supremo comando dell'Esercito dell'Alto-Perù, demoralizzato da una sconfitta, indisciplinato, privo dei materiali di combattimento e minacciato seriamente da un'energica offensiva delle truppe realiste di Lima, non potette averne contezza.

L'abnegato patriotta, per meglio riorganizzare l'esercito che in condizioni sì tristi gli veniva affidato, si ritirò a Jujuy. Quivi si trovava nella ricorrenza del secondo anniversario del 25 maggio, ch'egli volle si celebrasse con gran solennità, ed a renderla maggiore ordinò la benedizione della bandiera celeste e bianca, tre mesi prima issata da lui in Rosario. Ecco la comunicazione che di questa cerimonia Belgrano stesso dà al Governo: « Ho avuto la maggior soddisfazione vedendo l'allegria, la contentezza e l'entusiasmo con cui si è celebrato in questa città l'anniversario della libertà della patria... La truppa che io comando non ha dimostrato meno il patriottismo che la distingue: assistè allo spuntar del giorno al trasporto della bandiera nazionale che dal mio alloggio portava il barone di Holmberg per inalberarla sui balconi del municipio, dandosene l'annunzio al popolo con quindici colpi di cannone. Terminata la messa, ordinai che la si portasse in chiesa e prendendola io la presentai al dott. José Ignacio Gorriti, che uscì rivestito a benedirla... Terminata questa cerimonia la riconsegnai nelle mani del barone affinchè la tornasse a porre dove stava ed all'uscir dalla chiesa si ripetè un'altra salva dello stesso numero di colpi in mezzo a grandi evviva ed acclamazioni. Al pomeriggio si schierò la truppa nella piazza ed andai di persona alla casa del Municipio, dove il Governatore mi attendeva col suo tenente governatore, tolsi con le mie mani la bandiera e la condussi, accompagnato dal detto Corpo, ed avendo ordinato di disporsi in parata d'onore, parlai alle truppe, come dico, le quali giurarono con tutto il loro entusiasmo al suono delle fanfare ed ultima salva di artiglieria, di difenderla fino alla morte ». Dopo di che, Belgrano si mise a capo delle truppe e attraversò con la bandiera spiegata tutte le strade della città, in mezzo al delirio popolare. Tornò nella piazza e fatte disporre le forze in ordine di battaglia, ne per-

corse le file, sfiorando tutte le teste con la bandiera, mentre i soldati esclamavano: « Spargeremo il nostro sangue per questa bandiera! ».

In seguito alla riportata comunicazione, il Triunvirato tornò a disapprovare l'atto di Belgrano, ordinandogli di ritirare la bandiera; ed egli, pur rincrescendogli che il Governo ritardasse a spiegare il simbolo attestante la completa indipendenza e l'assoluta sovranità delle province del Río de la Plata, obbedì; giacchè questo nobilissimo eroe non fe' mai prevalere l'orgoglio e il puntiglio personale al suo sconfinato amor patrio. Obbedì, e rispose: « La bandiera è stata da me ritirata... Se per caso domandassero che se ne sia fatta, risponderò che la si riserba per il giorno della grande vittoria ». Sublimi parole, pari al sacrificio che importava pronunziarle e che riavvicinano la figura di colui che le disse all'immagine d'un altro nobilissimo eroe, le cui labbra pronunziarono: « Obbedisco! ».

E la grande vittoria sperata ed auspicata non tardò a venire. Belgrano, che aveva ereditato il comando d'un esercito disfatto, sfiduciato ed in pieno disordine, in poco tempo, mercè il suo prestigio personale, la sua perseveranza, il suo entusiasmo che sapeva trasfondere a' suoi cooperatori ed ai più umili suoi gregari, era giunto a riorganizzarlo ed attendeva l'occasione per metterlo alla prova.

Una forte porzione dell'esercito di Lima, agli ordini del generale don Pío Tristán, composta di 3000 uomini scelti, avanzava col proposito di annientare le forze argentine dell'Alto-Perù. Il Governo di Buenos Aires, avendone avuto avviso, dette ordine a Belgrano di ricondurre l'esercito nella capitale. Il generale, a malincuore, si dispose ad eseguire l'ordine trasmessogli; e cominciò a ritirarsi, con l'intenzione però di fermarsi in Cordoba ad attender gli eventi. Ma, giunto a Tucumán, il popolo in massa, le autorità, le signore, i fanciulli pur anco, invasero l'accampamento; « e, — racconta Vincente F. Lopez — con preghiere e pianti gli chiesero di non abbandonarli, interessando gli altri capi con uguali suppliche e con promesse di esporsi a qualunque rischio ed affrontar qualunque pericolo per difendersi. Commosso l'esercito a tale solenne spettacolo, determinò a sua volta di attendere il nemico. Il generale acconsentì: e il trionfo rispose alla eroica risoluzione ». La battaglia ebbe luogo il 23 settembre 1812, e, dopo sanguinosa ed accanita lotta, fu vinta da Belgrano, catturando al nemico sette cannoni, quattro bandiere e 650 prigionieri, nonchè gran quantità di armi e munizioni.

La vittoria di Tucumán ha importanza decisiva nella storia della Rivoluzione: fu essa che veramente la salvò, infondendo nei componenti il Triunvirato e nel popolo argentino la certezza del proprio valore, la sicurezza che oramai non avrebbero dovuto più temere nessun esercito nemico, chè anzi il nemico li temeva, sapendoli animati e sostenuti da una forza incoercibile, stravincente, che esso non

poteva avere, la volontà di non perdere le libertà conquistate, l'aspirazione a consolidare l'indipendenza nazionale, l'amore per la patria.

Per non perdere l'occasione propizia Belgrano decise di porsi all'inseguimento dell'esercito fuggiasco, raggiungerlo dove gli fosse possibile e sconfiggerlo. Passarono in questa briga cinque mesi, durante i quali il generale Tristán, dall'ottobre al febbraio dell'anno successivo (1813), ricevè da suo cugino il generale Goyeneche, comandante in capo di tutte le truppe del vicereame del Perù, uomini, cannoni, fucili, munizioni, provviste, tutto quanto gli fu possibile mandargli. In ultimo, si fermò il generale peruviano in Salta, ove attese l'esercito di Belgrano nella piena sicurezza di vincerlo.

Intanto, Belgrano compieva un atto solenne. Il 1° febbraio aveva egli ricevuto dal Triunvirato l'ordine di far giurare da tutte le sue truppe obbedienza alla « Assemblea Generale Costituente »; e, giungendo presso il margine del fiume Pasaje (Passaggio), che i suoi uomini dovevano attraversare, provvide a metterlo in esecuzione. Ma, per dare a questo atto un significato ancor più solenne, e pensando d'altronde che la vittoria di Tucumán gliene desse il diritto, fece nuovamente sventolare la bandiera bicolore, che questa volta non doveva essere più ritirata.

Ecco la comunicazione che Belgrano dette di questo importantissimo avvenimento al Governo: « Compiendo quanto V. E. mi ordina in data 1° corrente, procedetti in questo giorno a prestare il riconoscimento e rispettivo giuramento d'obbedienza alla sovrana rappresentanza dell'Assemblea Nazionale con la solennità rispettosa delle armi che io comando, e secondo la formula che V. E. mi prescrive. Credo che l'atto sia stato uno dei più solenni che si siano celebrati in tutta l'epoca della nostra felice rivoluzione. La bandiera dell'esercito fu portata dal maggior generale don Eustoquio Díaz Vélez, che conducevamo in mezzo a noi il colonnello don Martín Rodríguez ed io, scortati da una compagnia di granatieri la quale marciava a suon di musica. Disposto l'esercito in quadrato, si situò nel centro il detto generale con la bandiera, diressi un proclama all'esercito annunziandogli la notizia che provocava quell'atto e feci leggere ad alta voce la circolare ufficiale di V. E. e l'unito stampato. Immediatamente prestai da parte mia il giuramento in presenza della truppa e con la formula prescritta, innanzi al signor maggior generale, che lo eseguì nello stesso modo innanzi a me. Continuarono poi i colonnelli e i comandanti dell'esercito, e terminato il giuramento di costoro, interrogai con la stessa formula tutti gli individui che componevano il quadrato, i quali con le loro espressioni e l'allegria dei sembianti, manifestavano la sincerità delle loro promesse e il giubilo che aveva cagionato in tutti il raggiungimento dei loro giusti desi-

dèri. Collocando poi il maggior generale la sua spada incrociata con l'asta della bandiera, tutte le truppe sfilando la vennero a baciare ad uno ad uno, e terminata questa cerimonia, tornò lo stesso generale con la bandiera sino al luogo dove io ero alloggiato, in testa a tutti i corpi che lo seguivano a suon di musica. Io non posso render manifesto a V. E. quanta sia stata la contentezza della truppa e degli altri individui che seguono questo esercito: un reciproco felicitarsi di tutti per considerarsi già rivestiti del carattere di uomini liberi e le più ardenti e reiterate proteste di morire prima di tornare ad essere schiavi, sono state le comuni espressioni con cui han festeggiato sì felice nuova e debbono confermare le speranze di mettere tra breve le fondamenta del grande edificio della nostra libertà civile. — Dio guardi V. E. molti anni. — Fiume del Giuramento, in altri tempi del Passaggio, 13 febbraio 1813 ». Sul tronco d'un albero ergentesi in un pendio distante cento passi dal fiume, s'incise questa leggenda: « Río del Juramento », e più in basso: « Triunfaréis de los tiranos — y a la patria daréis gloria, — si, fieles americanos, — juráis obtener victoria » (3).

I versi son tutt'altro che belli, ma non conta. Sette giorni dopo, il 20 febbraio, Belgrano e i suoi « fieles americanos », vennero a combattimento, nel « Campo de Castañares » nelle vicinanze di Salta, con l'esercito peruviano. Lo attaccarono, lo travolsero, lo sbandarono con un impeto ed un'energia tali che i realisti e il suo capo furon costretti, avendo subìto perdite enormi, a capitolare. « Due generali, sette capi, centodiciassette ufficiali, e duemila soldati, con tutte le armi e tutte le bandiere, furono il frutto di questa splendida vittoria ». Arguti ingegni di Lima lanciarono allora una canzonetta satirica il cui ritornello diceva, alludendo al nome del generale due volte perditore: « Por un « Tris » — se perdió Salta; — por un « Tan », — Tucumán » (4).

Taluni, a proposito di questa capitolazione, han detto che « Belgrano avrebbe dovuta negarla »: ma egli invece, con quella nobiltà di carattere e magnanimità di sentimenti che tanto lo distinguevano e ce lo rendono così simpatico ed umano, la concesse. Vi fu spinto — com'egli stesso dichiarò — perchè la maggior parte degli ufficiali e dell'esercito realista erano peruviani, ben predisposti a servir la causa della Rivoluzione, i quali avrebbero provocata l'insurrezione del Perù, una volta tornati nelle loro province rispettive. La condizione imposta ai vinti dal generoso trionfatore fu quest'unica: che l'esercito realista consegnasse le armi ed evacuasse le province ar-

(3) « Trionferete dei tiranni e darete gloria alla patria, se, fedeli, Americani, giurate di ottener vittoria ».

(4) Per un « Tris » si perde Salta; per un « Tan » Tucumán. (Il modo avverbiale castigliano « en un tris », equivale al nostro « in un batter d'occhio »).

gentine dell'Alto-Perù, giurando nel nome di Dio e di Nostro Signore Gesù Cristo « che nessun capo, ufficiale o soldato tornerebbe a prender le armi contro gli Argentini ».

I vescovi di Charcas e di Oruro ritennero nullo questo giuramento, perchè fatto « a gente ribelle e scomunicata », inducendo così sette sconsigliati ufficiali e 300 soldati a riprender le armi contro gli Argentini e formare un battaglione detto « della morte ». Tutti i componenti di questo corpo, caduti nelle mani dei patriotti, furono fucilati alle spalle, con una scritta che diceva « Spergiuro ».

In premio delle vittorie di Tucumán e di Salta — che dettero al Governo tutta quella tranquillità di cui abbisognava per preparare nelle province le elezioni dei deputati nazionali ed inaugurare l'« Assemblea Generale Costituente e Sovrana », — Belgrano ricevette una sciabola con l'impugnatura d'oro e la seguente iscrizione incisa sulla lama: « L'Assemblea Costituente al benemerito generale Belgrano », ed inoltre la somma di 40.000 pesos. Questa rispettabile somma, per quei tempi specialmente, fu dal trionfatore dell'Alto-Perù destinata a fondare quattro scuole pubbliche in Tarija, Jujuy, Tecumán e Santiago del Estero: nuova ed eloquente prova del disinteresse, a cui furono ispirati tutti i suoi atti; della moderazione, che fu norma della sua vita e gli fe' donare le proprie ricchezze, non ritenendo per sè neppur quelle che gli venivano offerte: del fervido amore verso il suo paese e i suoi fratelli, che volle strappare alla ignoranza, convinto che l'istruzione formi i cittadini e questi le nazioni prospere, progredite, rispettate e grandi.

In questo torno di tempo, l'Assemblea, istallatasi il 31 gennaio 1813, aveva adottato varie decisioni di straordinaria e fondamentale importanza: libertà di ventre, proposta dal colonnello don Carlos de Alvear, figlio del già rammentato generale don Diego, per la quale tutti i nati di schiava erano liberi; soppressione della iniqua legge della « Mita », feroce leva annuale dei più robusti e giovani indiani per farli lavorare in fondo alle miniere; libertà completa agli stranieri di entrare nel paese ed uscirne, risiedervi, commerciare, acquistare beni, ecc.; indipendenza assoluta dello Stato da qualsiasi autorità ecclesiastica residente in paese straniero (il Papa); e la più importante di tutte cioè dichiarare che in essa risiedeva tutta la Sovranità Nazionale. Ciò equivaleva a proclamarsi nel modo più esplicito e reciso libera ed indipendente dal dominio della Spagna. In seguito, stabilì lo scudo, emblema della Nazione, con il « berretto frigio » simbolo della libertà dei Greci e il « sole » che spande la luce dell'aurora sulle acque del fiume; e, malgrado che, per una mera finzione diplomatica, continuasse ancora a sventolare sul forte la bandiera reale spagnola, pure l'11 maggio l'Assemblea diede una voce al popolo argentino — una voce immensa alata ed ardente che non

avrebbe dovuto mai più tacere: la voce de' suoi dolori, della sua riscossa, delle sue lotte, de' suoi trionfi, adottando l'Inno Nazionale, dettato da don Vicente López y Planes e musicato dal maestro catalano don Blas Parera.

Poche sere avanti, nel salotto di quella elettissima dama che fu donna Mariquita Sánchez de Thompson — personificazione della dama patrizia argentina, per la grazia, la raffinata e squisita educazione, la cultura vasta, l'ingegno e il fervore di patriottismo che la distinse —, le vibranti e a volta a volta patetiche severe maestose note di quest'inno, che è ritenuto tra i più belli, avevano commosso ed esaltato gli astanti, fra i quali erano Alvear e San Martín, Balcarce, Rojas e il frate Cayetano Rodríguez. Ed uguale entusiasmo e commozione fu quella del popolo, presenziante l'Assemblea in cui ne venne data la prima esecuzione ufficiale, il quale, prorompendo in acclamazioni ed applausi ad ogni strofa, si riversò poi nella Piazza della Vittoria cantando: « Oíd, mortales, el grido sagrado: Libertad, libertad, libertad! » (5) e l'affermazione pregna di nobile orgoglio nazionale, che ben poteva equivalere a una vera e propria dichiarazione d'indipendenza: « Ya su trono dignísimo abrieron — las Provincias Unidas del Sud; — y los libres del mundo responden: — al gran Pueblo Argentino, salud! » (6).

Nel frattempo, Belgrano si era andato internando nell'Alto-Perù, le cui popolazioni tornò a sollevare in favore della causa nazionale; e, giunto a Potosí, vi si fermò per riorganizzare il governo delle intendenze. Circostanze speciali, vale a dire la cattura di uno dei messi spediti ai « caciques » nell'interno dell'attuale Bolivia perchè eccitassero gl'indiani loro soggetti a ribellarsi, fecero sì che il nuovo generalissimo delle forze realiste, don Joaquín de la Pezuela, sorprendesse nella « pampa » di Vilcapugio l'impreparato esercito. La battaglia che ne conseguì si svolse accanita il 1° ottobre 1813, ma con esito sfavorevole a costoro, che, pur essendo in massima parte reclute raccogliticce, fecero prodigi di valore; tanto che lo stesso de la Pezuela, nel comunicato ufficiale diretto al vicerè Abascal, lo riconosceva scrivendo: « mi avevano ingannato quando mi si assicurò che fossero una plebaglia indisciplinata e senza consistenza; mentre io mi son trovato di fronte uomini coraggiosi, istruiti e disciplinati, i quali, anche dopo che retrocedettero, conservarono ammirevolmente la loro formazione ». L'11 novembre, avendo Belgrano la speranza di vedersi raggiunto dalle forze di Cochabamba, comandate dal colonnello don Juan Antonio Alvarez de Arenales, cercò di fortificarsi

(5) « Udite, mortali, il grido sacro: Libertà, libertà, libertà! ».

(6) Già aprirono il lor trono degnissimo le Province Unite del Sud: e i liberi del mondo rispondono: al grande Popolo Argentino, salute!

sul colle di Ayohuma; ma, venutogli meno il rinforzo atteso e non provvisto della necessaria artiglieria, vi fu facilmente raggiunto dal de la Pezuela ed obbligato a ritirarsi, con le poche forze rimastegli, prima a Potosí, poi a Jujuy e finalmente a Tucumán.

L'Assemblea comprese allora la necessità di rinforzare la difesa di questa città, e ne die' incarico al generale don José de San Martín, colui che poi doveva divenire l'eroe nazionale argentino, il liberatore di tre popoli — l'Argentina, il Cile e il Perù —; ed egli vi si diresse col Reggimento N. 7 di Fanteria e due squadroni di « Granatieri a cavallo ».

Belgrano, con esemplare abnegazione, conseguenza della carità di patria che fu la più bella virtù di questo modello di cittadino, fe' consegna — come ne aveva ricevuto ordine dall'Assemblea — del comando in capo delle truppe dell'Alto-Perù a San Martín, mantenendo non ostante con lui relazioni cordiali e sincere e continuando a servire nell'esercito quale colonnello del 1° Fanteria. Di lì a poco, ricevette ordine di recarsi a Córdoba, ove, sottoposto a processo per i rovesci di Vilcapugio e di Ayohuma, venne assolto da ogni colpa.

Di questa virtù di abnegazione, di modestia e di patriottismo che Belgrano possedè in grado sommo ed irradia la sua figura d'un'aureola di nobiltà e di generosità senza pari, è dimostrazione il comportamento da lui tenuto in faccia all'esercito appunto ne' suoi rapporti con San Martín. E ne diamo un esempio. Costui, assunto il comando in capo consegnatogli dall'eroe di Tucumán e di Salta, istituì un corso di tattica moderna (San Martín era militare di carriera; a 12 anni fu dal padre inviato in Spagna per servire come cadetto nel « Reggimento di Murcia »; divenne poi uno de' più scelti ufficiali dell'esercito spagnolo e combattè valorosamente in Africa, in Francia e nella guerra dell'Indipendenza spagnola, raggiungendo il grado di colonnello). Belgrano, non solo vi assistè, quanto ne fu l'alunno più diligente e rispettoso. « Egli — osserva uno storico — che aveva salvata la Rivoluzione, egli che rivestiva l'alta gerarchia di brigadiere generale, non disdegnava di andare ad apprendere ciò che non sapeva il più insignificante di quegli ufficiali già da lui comandati e condotti alla vittoria, perchè così serviva la Patria, unica aspirazione della sua anima abnegata ».

E giungiamo al 1814. La Spagna, cacciato l'invasore, restaura nel trono Fernando VII. Questo re, sfornito di talenti superiori e di generosi sentimenti, sordo alle aspirazioni dei popoli sudamericani, considerati da lui quasi alla stregua dei selvaggi indigeni, sapeva soltanto che la Spagna, senza il suo dominio coloniale, era una nazione esausta, priva di risorse, prostrata dalle lotte subite e minata dalle teorie repubblicane lasciatevi dai francesi. Decise, pertanto, di man-

dare una gran flotta con diecimila soldati agguerriti al comando di don Pablo Morillo, conte di Cartagena (che doveva esser poi annientato completamente co' suoi in Boyacá), uno dei più famosi ed anche dei più crudeli generali spagnoli.

Ciò saputo, per mezzo della Legazione Britannica di Río de Janeiro, il Governo di Buenos Aires reputò opportuno di affidare a Belgrano e a Rivadavia la delicatissima missione di recarsi in Inghilterra e chiedervi protezione, sia per venire ad un accordo amichevole con Fernando VII, salvi restando i princìpi del governo proprio, sul tipo delle colonie inglesi e della libertà di commercio; sia accettando la forma monarchica costituzionale con un re proprio, scelto fra i membri della famiglia reale spagnola; sia, in ultimo caso, mettendosi sotto il protettorato inglese. La missione, come si vede, era tutt'altro che semplice; ma i due cittadini che ne vennero incaricati erano tali, per ingegno, cultura e carattere, da dare ogni affidamento circa il tatto e la perizia con cui l'avrebbero disimpegnata.

Giunsero, però, in Europa nel momento meno opportuno che si fosse potuto scegliere: Napoleone, che aveva restaurato l'Impero dei cento giorni, allora allora tornava a perderlo — e, questa volta, definitivamente —, sconfitto a Waterloo. In quei momenti, nè l'Inghilterra, nè altra potenza europea, poteva prestare ascolto alle istanze dei due argentini. E, poichè la missione minacciava di diventare eccessivamente lunga, senza che se ne potesse sperare alcun risultato favorevole, Belgrano decise tornarsene a Buenos Aires, rimanendo in Inghilterra Rivadavia.

Verso la fine del 1815, Belgrano era di ritorno in Buenos Aires; e subito venne incaricato di andare a Paraná per contenere la nuova invasione dei « montoneros » di Artigas. Appena giunto a San Nicolás, gli pervennero ordini perentori di consegnare le sue forze al generale Díaz Vélez, e recarsi in tutta fretta a Tucumán, per riprendervi il comando, come generale in capo dell'Esercito del Nord. Questo esercito era in quel tempo agli ordini del generale Rondeau, il quale, infatuato e indispettito del trionfo riportato dal generale Alvear in Montevideo, aveva creduto di poter compiere da solo l'invasione dell'Alto-Perù, ribellandosi così al Direttorio, e restando perstiti, non solo erano disanimati e ridotti agli estremi, quanto invembre 1815.

A Belgrano toccò nuovamente l'ingrato e faticosissimo cómpito di riorganizzare, o più esattamente, tornar a formare e costituire di sana pianta un esercito che non esisteva più; i pochi elementi superstiti, non solo erano disaminati e ridotti agli estremi, quanto indisciplinati e indocili al massimo grado.

Mentre egli era intento a questa fatica, nel marzo 1816 cominciarono i lavori preliminari del Congresso di Tucumán, che, riuni-

tosi il 9 luglio seguente, proclamava in forma definitiva l'indipendenza argentina, con quella memorabile dichiarazione che amiamo riportare:

« Noi, Rappresentanti delle Province Unite del Sud America, riuniti in Congresso Generale, invocando l'Eterno, che presiede l'Universo, in nome e per l'autorità dei popoli che rappresentiamo, protestando innanzi al cielo, alle nazioni ed agli uomini tutti del globo la giustizia che regola i nostri voti: dichiariamo solennemente, in cospetto della Terra, che è volontà unanime ed indubbia di queste Province di rompere i violenti vincoli che le legavano ai re di Spagna, ricuperare i diritti di cui vennero spogliati ed investirsi con l'alto carattere di una Nazione libera ed indipendente dal re Ferdinando VII suoi successori e metropoli. Restano, in conseguenza, di fatto e di diritto, con ampio e pieno potere di darsi le forme che esiga la giustizia ed imperi il cumulo delle sue attuali circostanze. Tutte e ciascuna di esse così lo pubblicano, dichiarano e ratificano, compromettendosi per nostro mezzo al compimento e sostegno di questa loro volontà, con l'assicurazione e garanzia delle loro vite, averi e fama ».

Belgrano, oltre il giubilo di vedere per tal modo riaffermata ed altamente proclamata l'indipendenza della patria, alla quale tanto aveva egli contribuito, ebbe anche quello che il Congresso, su mozione del dott. Agustín Gazcón, decretasse che la bandiera nazionale fosse quella da lui inventata ed inalberata per primo, da lui difesa col sangue e coronata per primo d'imperitura gloria, la celeste e bianca bandiera, « lembo di cielo dove brilla il sole ».

Egli intanto, seguendo la sua opera, era andato fortificando maggiormente quel « Campo de las Carreras » prossimo alla città di Tucumán, da lui reso famoso allorchè vi sconfisse l'esercito realista comandato dal generale Tristán, segnando — come abbiamo fatto rilevare — la prima vittoria decisiva degli eserciti indipendenti, e ben a ragione chiamato « sepolcro della tirannia » e « campo dell'onore ».

Vi si trovava, quando si ebbe la notizia della grande vittoria riportata dal generale San Martín e dal suo esercito delle Ande, il 12 febbraio 1817. Con spirito altamente cavalleresco, in quel campo stesso da lui reso tanto glorioso, Belgrano volle che s'innalzasse una modesta piramide, in onore di quella vittoria riportata altrove e non sua, ma che un altro grande argentino aveva conquistata, per l'indipendenza della patria da entrambi ugualmente amata e difesa.

Per gli ordini ricevuti dal Governo, nell'inverno del 1819, troviamo Belgrano e il suo esercito accampato nella provincia di Córdoba, dove si trovò esposto a penurie terribili, sopportando con le sue truppe, freddi e piogge e venti, privo di risorse, di viveri, di al-

loggi, di tutto. In Cruz Alta, fu attaccato dalla malattia cardiaca che lo portò, ancor giovane, di lì a non molto, alla tomba.

« Quando arrivai a Cruz Alta — dice un suo conteporaneo — vidi il generale don Manuel Belgrano prostrato in un letto di dolore in una mal coperta capanna; quando vidi i capi dell'esercito calpestare la melma nelle loro tende; quando vidi gli ufficiali dormire in tane sotterranee; quando vidi il soldato nudo e affamato, soffrire piogge e geli, allora conobbi il prezzo d'un buon militare in campagna ».

Questo commovente e tristissimo quadro, ci richiama alla memoria un aneddoto. Una volta, anni prima, mentre la più scelta società tucumana festeggiava il trionfo delle armi argentine, comandate da Belgrano, con un ballo che veniva dato in suo onore, per ragioni di servizio fece egli entrar nel salone un soldato, cui era stato ordinato di consegnar nelle mani del generale una urgente comunicazione. Era un giovine, dall'aspetto simpatico, ma sul cui viso trasparivano le privazioni e la fatica. L'abito in brandelli, quasi scalzo, un lacero berretto in capo, marziale il portamento. Eseguita la commissione, si ritira immediatamente. Il generale lo segue con lo sguardo, e rivolto all'attonita adunanza, mormora: « Son così tutti i miei soldati. Nudi, affamati quasi, si rassegnano a questa vita di sacrifizi. Nella pugna, leoni; scrupolosi adempitori della disciplina; lottano e soffrono senza proteste. Signore, date una limosina in nome de' miei valorosi. Non mi vergogno far da mendico, chè il vostro generoso obolo dovrà servire a togliere gli stracci e rimediar la fame dei difensori della nostra benedetta patria ». E Belgrano, in mezzo alla risplendente sala, ricevendo in piedi i gioielli che gli consegnavano le dame, aveva cariche le mani protese e gli occhi umidi di pianto.

Da Cruz Alta, per migliorare alquanto la tristissima situazione delle truppe, il generale aveva condotto l'esercito a Pilar, ove, malgrado il continuo e implacabile progredire della sua infermità, attese la venuta del suo secondo, il colonnello maggiore don Francisco de la Cruz, per fargli consegna del comando, trasferendosi, quindi, a Tucumán in cerca di più benigno clima.

Nel frattempo, l'esercito riceveva l'ordine d'andare ad accampare ad Arroyo del Medio, diretto alla volta di Buenos Aires; allorchè, la notte del 10 gennaio 1820, in Arequito, i colonnelli Bustos ed Heredia si misero alla testa dei loro corpi, s'impossessarono dei bagagli, dei carri, dei buoi, delle artiglierie, e trascinarono metà delle forze a pronunciarsi contro i loro capi, rendendo impossibile all'altra metà, priva di viveri e di mezzi di trasporto, di proseguire la marcia, sicchè in ultimo pur essa dovè capitolare, mettendosi alla mercè degli ammutinati. Privo del suo generale, che con l'ascen-

dente e con l'esempio, infondeva e manteneva desto lo spirito di sacrificio ne' suoi uomini, l'Esercito ausiliare dell'Alto-Perù cadeva in balìa dello scoraggiamento, della disorientazione, del disordine e dell'ambizione di alcuni temerari, sfasciandosi irrimediabilmente.

Prima di questo ammutinamento, la cui notizia riempì d'amarezza l'animo di Belgrano, formando il cruccio degli ultimi suoi mesi di vita, un'altra prova doveva egli sopportare.

Appena conosciuto che l'esercito nazionale s'era allontanato, richiamato a Buens Aires, don Bernabé Aráoz, proprietario rurale di Tucumán e capo della milizia locale, s'alzò in armi con il « gauchaje » (elemento nativo campagnolo), deponendo le autorità e pretendendo separare quella provincia dal governo centrale della nazione.

Belgrano, come sappiamo, era stato costretto a tornare in Tucumán gravemente ammalato. « Aráoz — scrive López — ebbe la brutale inclemenza di metterlo in carcere; e quando gli restituì la libertà, il benemerito patriotta, tipo perfetto di virtù civica, ebbe appena il tempo di giungere a Buenos Aires e di morire in braccio alla sua famiglia ». L'ordine di arresto fu fatto compiere da un capitano, il quale, recatosi all'alloggio del generale, penetrò violentemente e senz'alcun riguardo nella sua camera. Nel vederlo, Belgrano si sollevò sul suo letto e disse: « Che si vuole da me? Se è necessaria la mia vita per assicurare l'ordine pubblico, ecco il mio petto: toglietemela! ». Sublimi parole, che da sole bastano a rivelarci l'interezza d'animo del grande argentino. Non gli si tolse la vita; bensì quel malvagio ordinò gli si mettessero i ceppi e gli si stringessero ben forte, mentre le sue gambe enfiate non potevan sopportare neppure il contatto delle lenzuola. Il dottor Redhead, suo medico assistente, scongiurò il compimento di tanta infamia; ma « venne messa una sentinella alla porta della camera del trionfatore di Tucumán, schernito nel letto della sua agonia, in quel teatro delle sue antiche glorie ».

Il martirio doveva tessere la sua corona di spine intorno a quella pura fronte coronata di allori e baciata dalla Gloria.

In questo stato di cose, nella più estrema povertà, venne abbandonato da tutti, e solo qualche rarissimo amico fedele lo andava a visitare. Dopo molte istanze rivolte al governo tucumano, ottenne d'esser rimesso in libertà; e, sentendosi morire, chiese un piccolo aiuto pecuniario per potersi trasferire a Buenos Aires. Gli venne negato. Ed egli aveva dato tutte le sue ricchezze, tutti i suoi guadagni, perfino i premi in numerario decretatigli per gl'importantissimi servigi resi, l'ingegno, la vita per la causa nazionale e per beneficare i suoi concittadini con le scuole da lui istituite. Un amico, alla fine, gli prestò una piccola somma, mercè la quale potè raggiungere Córdoba. Anche qui fu costretto a chiedere al governo della provincia un qualche soccorso; ed anche qui s'imbattè nell'ingratitudine e nel-

l'indifferenza. Un commerciante, fornito di più sensibile animo e di più umani sensi degli altri figli della dotta città universitaria e fratesca, gli rese possibile la continuazione del penosissimo e sconfortante viaggio.

L'animatore della rivoluzione, l'apostolo della libertà, colui che aveva conosciuto l'ebbrezza della vittoria, gli applausi, gli omaggi, le acclamazioni, tornava alla casa paterna, misero, abbandonato, deluso e moribondo.

A tutti questi affanni venne ad aggiungersi, più grave di tutti, quello di vedere Buenos Aires in preda alle ire politiche, agli odî ed alle sommosse civili, lanciata nel più spaventoso disordine la città che un decennio prima aveva dettato la norma alle varie province del Plata, creata l'indipendenza nazionale e la Nazione Argentina, suscitata a vita libera tutta l'America del Sud.

La più crudele indifferenza, l'ostilità quasi, lo accolse: attorno al suo letto non vi furono che i fratelli e il fedele suo medico assistente, che lo aveva seguìto da Tucumán e curato con devozione sollecita e commovente.

Il 20 giugno, tre mesi dopo il suo arrivo, che furono, può dirsi, tre mesi di agonia, in quel giorno di massimo fermento popolare, conosciuto nella storia col nome di « día de los tres gobernadores » (giorno dei tre governatori, perchè esercitarono in esso la suprema autorità, prima don Idelfonso Ramos Mejía, poi il « Cabildo » e, a sera, restando infine eletto governatore effettivo il generale Soler); il 20 giugno 1820 il generale Manuel Belgrano terminò di soffrire nelle ore del mattino.

Il dott. Redhead procedette ad imbalsamarne il cadavere; i fratelli e qualche rarissimo amico ne accompagnarono la spoglia al sepolcro, scavato sotto la soglia della porta principale del tempio di Santo Domingo (il tempio famoso che più violenta aveva sostenuta la pugna negli epici giorni della Difesa e della Riconquista di Buenos Aires, durante le invasioni inglesi; sul cui maggiore altare si conservano le bandiere ad essi strappate; mentre, nell'alto del contiguo convento, l'astronomo italiano Ottavio Fabrizio Mosotti doveva poi fondare, nel 1827, il primo osservatorio astronomico del Plata); e così, semplicemente, tristemente, ebbe fine la pietosa cerimonia.

Due poeti ne piansero, con sentiti accenti, la morte: don Esteban Luca y Patrón, che fu portabandiera nel battaglione dei « Patricios » e nel 1824 si affogò nel Río de la Plata; e don Juan Ramón Rojas, anche lui tragicamente morto nel naufragio del veliero *Mosca* che, in viaggio da Montevideo a Buenos Aires, scomparve nella tempesta.

Ma non doveva e non poteva mancare il postumo riconoscimento di tanta gloria.

Taciute le ambizioni, sedati i dissensi, placate le gelosie, rinsaldata e cementata la unione delle varie province formanti la compagine indissolubile del corpo della Nazione, intrapresa risolutamente e trionfalmente la via del progresso, compiendosi il primo centenario dalla nascita di questo preclare cittadino, presiedendo le sorti della Repubblica un altro grandissimo argentino, un altro apostolo della pubblica istruzione, l'insigne Domingo Faustino Sarmiento, il Governo di Buenos Aires decretò alla memoria di Belgrano un monumento equestre da erigersi nella « Plaza de Mayo », dirimpetto alla « Casa Rosada », e per sottoscrizione pubblica. Furono incaricati di condurre a buon fine questo doveroso omaggio patriottico i benemeriti cittadini generali don Bartolomé Mitre, don Enrique Martínez e don Félix Pico. Tre anni dopo, il 24 settembre 1873, il monumento venne solennemente inaugurato dal presidente Sarmiento, che gli rese onore inchinando tre volte innanzi ad esso la gloriosa bandiera delle Ande e pronunciando un discorso materiato di pensiero e d'ardore, esaltazione delle virtù che abbellirono la figura del vincitore di Tucumán e di Salta, del fondatore della Scuola di matematiche di Buenos Aires, del generoso e convinto fautore dell'educazione popolare, del grande modesto ed esemplare patriotta. Chiuse l'atto di giustizia, un'indimenticabile orazione pronunziata dal Mitre, che già aveva scritta la sua monumentale *Storia del generale Manuel Belgrano*, il quale ribadì lo spassionato e giusto giudizio della posterità, acclamandolo « padre della patria, nume di libertà, genio del bene, la cui memoria vivrà nel cuore degli uomini, fintanto che la bandiera argentina non diventi una nuvola portata via dal vento, e fintanto che il nome della nostra patria, pronunziato da migliaia di uomini liberi, faccia scuotere le fibre del suo bronzo ».

Durante la presidenza del generale don Julio Argentino Roca, nel giugno 1903, si dette più onorevole custodia alla spoglia di Belgrano, inaugurando il maestoso sarcofago, opera dello scultore italiano Ximenes, nel quale era stata composta. Questo monumento sorge nell'atrio del già ricordato tempio di Santo Domingo, oggi Basilica di Nostra Signora del Santissimo Rosario, e venne a sua volta eretto per pubblica sottoscrizione, cui parteciparono tutti gli abitanti, ricchi, poveri, vecchi, donne, fanciulli, operai e professionisti, con quote di 5 e 10 « centavos » ciascuno, i quali vollero così onorare la memoria del più abnegato e nobile dei patrizi argentini.

* * *

Come si vede la vita di Manuel Belgrano è talmente abbinata agli avvenimenti pubblici, che parlando di essa si fa necessariamente la storia di quel gloriosissimo periodo della vita argentina, che

va dalla istituzione del Consolato commerciale nel 1789, attraverso la Difesa e Riconquista di Buenos Aires, dall'invasione inglese nel 1806 e 1807, alla trionfale rivoluzione del 25 maggio 1810 ed alla solenne proclamazione dell'indipendenza nazionale del 9 luglio 1816, sin quando la bianco-celeste bandiera si spiegò palpitante su « la cúspide del Ande », promessa di redenzione ai popoli dell'America, simbolo sereno e sublime di libertà e di progresso.

E questo purissimo eroe, che die' alla nascita della patria tutto ciò che aveva e tutto se stesso, ricchezza ingegno cuore onori e vita; questo purissimo eroe, nelle cui vene scorrevano rivoli di ligure sangue e la cui mente e il cui animo s'erano alimentati e temprati nello spirito di Roma sulle pagine imperiture di Livio e di Tacito, di Ovidio e di Virgilio, di Cesare, di Seneca e di Cicerone, questo esemplare tipo americano, e sopratutto argentino, prodotto di fusione e di selezione delle varie razze convenute su quel feracissimo suolo, con predominio della latina; questo purissimo eroe, che conobbe il plauso la vittoria la miseria il martirio, riceve dai posteri — che non avvelenano rancori di parte, ambizioni di autorità, livori di invidie e di gelosie — il tributo di gratitudine e di reverenza, la glorificazione più unanime e più duratura.

Ogni mattina, infatti, tutte le giovani vite argentine — i bimbi dei giardini d'infanzia, le fanciulle e i fanciulli delle scuole elementari, i giovinetti e le giovinette del « nacional » e delle normali — nella capitale federale, nelle capitali e nelle città delle province, nei più remoti villaggi delle « governaciones » e dei territori nazionali, elevano le loro voci inneggiando al simbolo della patria, la « sublime enseña de libertad y honor » (7), che la generosa impazienza del cittadino creò e fe' sventolare per primo e per primo fe' giurare al suo esercito avanzante da una grande vittoria ad una vittoria anche maggiore, e in tutta la estesissima Repubblica all'ora medesima echeggia il maestoso e commosso canto: « Salve, argentina bandera azul-y blanca, — girón del cielo en donde brilla el sol; — tu la más ñoble, más gloriosa y santa: — el firmamento su color te dió » (8).

E l'imagine di Manuel Belgrano, del preconizzatore e fautore dell'educazione popolare, fonte d'ogni progresso e della ricchezza e della grandezza della patria, sorride alle pure e generose anime giovanili, che giurano esser degne di quei « gigantes padres » che « al cielo arrebataron el blanco y el celeste de maestro pabellón » (9).

G. Agénore Magno.

(7) Sublime insegna di libertà e onore.

(8) Salve bandiera argentina azzurra e bianca, lembo di cielo in cui brilla il sole; tu la più nobile, più gloriosa e santa: a te il firmamento die' i suoi colori.

(9) Giganteschi padri che al cielo strapparono il bianco e il celeste del nostro vessillo.

LAVORATORI ITALIANI IN FRANCIA

Nel dicembre 1926 la migliorata valutazione del franco, taluni eccessi di produzione, favoriti dal deprezzamento anteriore, e le limitazioni degli acquisti impostisi dai consumatori in ragione del crescente costo della vita, davano luogo in Francia, non diversamente di quanto è avvenuto in altri paesi, ad una crisi di lavoro. Crisi relativamente lieve rispetto a quelle succedutesi nello stesso paese dal 1830 in poi, quella compresa del 1921 che seguì la smobilitazione. Nella crisi più recente il maggior numero di disoccupati, 81.916, ufficialmente ammessi al soccorso di disoccupazione, venne registrato il 10 marzo; il 4 giugno successivo gli stessi disoccupati erano ridotti a 33.089.

Ai primi sintomi della crisi il Governo francese, non senza opportuni temperamenti, prendeva le misure necessarie ad impedire ogni ulteriore affluenza di mano d'opera straniera sul territorio della Repubblica. I nostri operai, finita la stagione dei lavori all'aperto, rimpatriavano spontaneamente in proporzione maggiore che negli anni precedenti; quelli residenti abitualmente in Francia supplivano con la caratteristica versatilità alla mancanza di lavoro nella professione abituale; ad una esigua minoranza, più particolarmente priva di risorse, la Francia, rispettosa del trattato di lavoro col nostro paese, accordava come ai propri nazionali il sussidio di disoccupazione. Frattanto dalla crisi di lavoro emergeva più che mai saliente il fatto che la mano d'opera italiana apporta alla Francia un contributo di lavoro indispensabile, come diremo più oltre, e che, quando viene meno la produzione per la quale è stata chiamata, rientra in patria evitando di risultare una passività sociale o semplicemente di esercitare una penosa concorrenza alle classi lavoratrici francesi. Ben altrimenti onerosa è risultata alla Francia la mano d'opera coloniale che a più riprese dovette rinviare ai luoghi di origine per non sopportare il carico economico e morale di tenerla disoccupata in territorio metropolitano.

* * *

Del valore intrinseco e dell'indispensabilità della nostra mano d'opera nei riguardi della produzione francese la misura più completa ed evidente è stata fornita dalle ricostruzioni delle regioni devastate dalla guerra. Opera immane per cui risorsero a nuova e più fruttuosa esistenza le città e le campagne, le miniere di ferro e di carbone, gli stabilimenti siderurgici, meccanici e tessili, le fabbriche di cementi e di laterizi, le vetrerie, i zuccherifici. Nelle ricostruzioni non del tutto compite, si sono spesi circa 100 miliardi di franchi, questa sola cifra esprime l'ingente quantitativo di operai che si rese necessario; la popolazione francese non avrebbe potuto fornirli senza compromettere gravemente la restante produzione.

Se ci riferiamo all'anno 1922, quello in cui le ricostruzioni ebbero maggiore sviluppo, vi troviamo impiegati 120.000 operai italiani adibiti a tutti i lavori dell'edilizia con questo di più che, dotati come sono di attitudini diverse, quei nostri operai sapevano avvicendare il lavoro di muratore con quello di falegname, quello di posatore di tegole e grondaie con quello di idraulico, di elettricista, occasionalmente di decoratore. Di qui un'economia di tempo e di spostamenti difficilmente realizzabile con operai di minore adattabilità alle speciali condizioni di lavoro.

I nostri erano anche per questo tanto apprezzati che le imprese se li sottraevano tra loro offrendo sempre maggiori salari; la *surenchère* dei salari assunse tali proporzioni che il Governo francese emanò speciali disposizioni dirette ad impedirla. Il lavoro a cottimo era il preferito dagli operai, non meno che dai datori di lavoro, ne risultava un salario normale di 28 a 35 frs. per 10 ore di lavoro ai non qualificati, ed uno da 40 a 60 frs. ai qualificati, frequenti le giornate di lavoro più lunghe e i corrispondenti maggiori guadagni. All'alto rendimento dei nostri operai contribuiva, e contribuisce tuttora in tutti i lavori nei quali sono occupati in isquadre, la composizione di esse con operai di uno stesso paese, non di rado di una stessa famiglia. È questa un'altra e non delle meno pregevoli caratteristiche dei lavoratori italiani che si recano all'estero, vi corrispondono la mutua assistenza e il reciproco conforto nella lontananza delle persone e dai luoghi più cari.

Appositi accertamenti concordarono nel riconoscere che, in seguito alla stagione lavorativa del 1922, i nostri operai, occupati nelle regioni devastate, inviarono in patria non meno di mezzo miliardo di franchi; in allora il cambio era di 177 lire per 100 frs. A questo risultato un altro si deve aggiungere d'importanza economica ed an-

che morale, alludiamo alla elevazione professionale e sociale degli operai per cui, nella febbre delle costruzioni trovarono incentivo e opportunità il semplice manovale di divenire operaio qualificato, l'operaio qualificato, specialmente esperto ed avveduto, di divenire cottimista, poi piccolo imprenditore e poi imprenditore di sempre più importanti lavori.

Ancor oggi in cui, venuti meno i finanziamenti, le grandi imprese si sono ritirate dalle regioni devastate, vi rimangono piccoli imprenditori e capimastri italiani che, pur essendo esclusi dagli appalti indetti dagli enti pubblici, trovano presso i privati, le associazioni dei danneggiati e le cooperative per la costruzione delle chiese larga clientela, tanto è ormai sicura la loro rinomanza di esperti, economici ed onesti esecutori. Dalle regioni devastate altri nostri imprenditori delle categorie più modeste si sono sparsi per tutta la Francia, prevalentemente nei piccoli centri, diffondendo il lavoro italiano e facendolo più largamente apprezzare.

* * *

Ma anche in condizioni normali, anche in tempi di depressione, quali quelli ora trascorsi, la mano d'opera italiana è per taluni lavori, prevalentemente per quelli all'aperto, indispensabile alla Francia. Ci riferiamo a quei lavori per i quali si richiede, oltre al valore tecnico, la resistenza ai disagi fisici e morali di una vita rude e primitiva.

Le misure proibitive dell'immigrazione erano appena adottate che già le imprese forestali francesi dovevano ricorrere ai nostri boscaiuoli: le miniere mancavano di travi per armare le gallerie, i cantieri abbisognavano di legname per le costruzioni, la stagione invernale esauriva i depositi di legna e di carbone vegetale. Tentare il trasferimento, sia pure limitato agli individui meglio adatti, dei disoccupati dalle città ai boschi ancora coperti di neve e dalle abitazioni urbane, per quanto povere, alle capanne di ramaglia sarebbe stato tentare l'impossibile come si era dimostrato durante la crisi del 1921. In allora, malgrado si trattasse di lavori meno penosi di quello del boscaiuolo, e malgrado i suggerimenti della Conféderation Générale du Travail, pochissimi muratori, manovali e terrazzieri francesi lasciarono le loro residenze abituali per le regioni devastate dove avrebbero trovato facile collocamento.

Alle domande di nostri boscaiuoli seguirono quelle di nostri fornaciai e cavatori di pietra; la mano d'opera indigena non sarebbe stata sufficiente a preparare i materiali necessari ai lavori, sebbene assai limitati, della stagione lavorativa di quest'anno, la mancanza di questi materiali avrebbe prolungata la disoccupazione.

Successivamente e dopo infruttuose ricerche di mano d'opera per tutta la Francia le industrie elettro-chimiche dovettero anch'esse ricorrere ai lavoratori italiani. Questa nuova deroga alle disposizioni limitatrici dell'immigrazione, ove non fosse stata accordata, come avrebbe fatto mancare le materie prime a numerose industrie, così avrebbe generato la disoccupazione in nuovi rami della produzione.

In Francia, non meno che in altri paesi, le utilizzazioni di forze idrauliche sono riconosciute di capitale importanza per l'economia nazionale e per il progresso generale del paese. La produzione e distribuzione dell'energia elettrica ha in Francia due scopi principali: dare luce e forza motrice alle campagne per elevarvi il regime di vita e dare nuovo vigore alle coltivazioni; sostituire l'elettricità al carbone fino ad equilibrarne il consumo con la produzione nazionale, attualmente deficitaria di circa 20 milioni di tonnellate all'anno. Non poco tempo dovrà trascorrere per riuscire a questi risultati; sta di fatto che le cadute d'acqua potrebbero dare alla Francia 5 milioni di kilowatts, ne sono utilizzati appena 700.000. Le utilizzazioni ulteriori, non poche delle quali concretate in appositi progetti, attendono il favore dei capitalisti e le braccia per eseguirle.

Braccia esclusivamente italiane poichè finora soltanto terrazzieri, minatori, tagliapietra e muratori italiani costruirono nelle alte montagne di Francia le dighe, le gallerie, i canali, assoggettandosi a speciali privazioni e alle inclemenze del clima. Anche per le utilizzazioni idro-elettriche vale l'osservazione che dal lavoro dei nostri operai deriva quello di altri operai francesi e più direttamente quello dei costruttori e montatori di apparecchi elettrici.

Per quanto ricercatissima, la nostra mano d'opera meno che in passato risponde alle offerte di lavoro delle miniere di ferro. Anteriormente alla guerra gli italiani nella Meurthe e Moselle costituivano il 70 % della popolazione operaia, oggi non sono più che il 38 %. L'invasione tedesca obbligò gli italiani a rimpatriare precipitosamente; quelli che vi ritornarono dopo la pace ebbero l'amarezza di apprendere che i loro beni erano stati distrutti o dispersi, che nessuna rifusione sarebbe stata loro concessa. Dopo otto anni dalla pace e malgrado il Tribunale misto arbitrale italo-germanico abbia impreso a funzionare, questa amarezza grava ancora su troppi italiani perchè le regioni minerarie dell'est ne riacquistino il favore di un tempo. Per di più i salari nelle miniere non sono attraenti, si tratta di salari a cottimo che, per una produzione normale di 10 tonnellate di minerale, durante 8 ore di lavoro, corrispondono a 35 frs. per il minatore, a 28 frs. per l'aiuto muratore, e 22 o 24 frs. per il manovale; i possibili risparmi risultano falcidiati dal cambio

quando si vogliano mandare in Italia. Talune miniere per trattenere i minatori italiani hanno assunto il servizio di rimesse convertendo alla pari le lire in franchi.

Le miniere francesi di ferro, che prima della guerra avevano il triste primato degli infortuni sul lavoro, hanno migliorato le attrezzature e la tecnica, più ancora hanno migliorato la vita sociale degli operai, gli infortuni sono notevolmente diminuiti e i fattori morali vi hanno contribuito non meno delle difese materiali. Ma è sopratutto con l'intendimento di costituirsi delle stabili e qualificate maestranze che le miniere hanno costruito migliaia di igieniche e confortevoli case operaie, che vi hanno aggiunto chiese, scuole, luoghi di ritrovo, campi di sport, cooperative di consumo, premi alle nascite, sussidi alle famiglie numerose. Evidentemente, il fissare sul luogo una famiglia italiana assicura alla vicina miniera un vivaio dal quale si potranno ricavare i futuri minatori che più oltre non si dovranno cercare all'estero.

Questa politica di immigrazione, intesa ad assimilare intere famiglie, non è specifica alle miniere di ferro; promossa dai datori di lavoro, favorita dagli organi governativi, caldeggiata dagli enti religiosi, è praticata egualmente dalle miniere di carbone, dagli stabilimenti tessili, dagli zuccherifici ed in generale da tutte le grandi imprese industriali. Il successo è indiscutibile, si afferma però meno presso le miniere di ferro che presso altre imprese, comprende meno i nostri lavoratori di quelli provenienti da altri paesi. Di 70.837 lavoratori italiani entrati in Francia durante il 1926 soltanto 1873 si occuparono nelle miniere con contratto di lavoro limitato a tre mesi, solitamente i tre mesi invernali, trascorsi i quali o rimpatriarono per riprendere gli abituali lavori agricoli o trovarono in Francia altra prestabilità e più lucrosa occupazione. Il bisogno di mano d'opera è tuttavia grande se si considera che la produzione francese, data la ripartizione stabilita dal cartello dell'acciaio, è risultata inferiore alla quota-parte assegnatale mentre risultarono superiori le produzioni belga e tedesca.

Continuano in Francia, per quanto ridotte dalla deficienza di finanziamenti, le riparazioni alle reti ferroviarie. Per i lavori ferroviari si ebbero in passato numerose richieste di nostri operai terrazzieri e posatori di rotaie, attualmente questi nostri operai sono reclutati tra coloro che risiedono in Francia, i loro salari, da frs. 2,80 a 3,50, non offrono, al cambio attuale, alcuna attrattiva alla nostra emigrazione.

Imprenditori italiani troviamo pure nelle costruzioni ferroviarie. A questi uomini di tempra eccezionale, del cui valore attestano le ferrovie di tanta parte del mondo, a questi capi che, avendo

percorso tutti i ranghi della gerarchia del lavoro, esercitano sui loro operai il prestigio dell'esempio e l'ascendente della esperienza, l'Italia deve non poca parte della sua espansione all'estero.

* * *

Già nel 1914 l'agricoltura francese scarseggiava di lavoratori, la guerra ha poi soppresso nella popolazione rurale un milione circa di uomini in pieno vigore, più recentemente il censimento del 1926, confrontato con quello del 1921, ha rivelato che nello spazio di cinque anni 158.309 individui hanno abbandonato le campagne e si sono stabiliti nelle città. Altri dati della statistica ufficiale informano che nell'annata 1925-1926 rispetto all'annata precedente, le coltivazioni dei cereali subirono la riduzione di 150.000 ettari, un'ulteriore diminuzione di 77.000 ettari è seguìta durante l'annata 1926-1927. Il raccolto del 1926, valutato in 67.500.000 quintali, non potendo soddisfare il consumo nazionale, si dovettero importare 15 milioni di quintali di grano. Malgrado i perfezionamenti della tecnica e le facilitazioni del credito la maggiore produzione agricola è in Francia essenzialmente dipendente da un maggiore impiego di mano d'opera, la quale non può essere che straniera. Non mancarono di ricordarlo al Governo le grandi associazioni agricole, che dalle disposizioni, troppo generali, intese ad arrestare l'immigrazione si sentirono più severamente colpite; le disposizioni vennero modificate.

D'altro canto l'introduzione in Francia di mano d'opera agricola trova il maggiore impedimento nella deficienza e nella mancanza di igiene delle abitazioni rurali. Le associazioni agricole e gli organi governativi sono concordi nel deplorare il persistente uso di dormire su giacigli di paglia nelle stalle, i pavimenti di terriccio, l'angustia delle stanze e dell'abitazione tutta intera, la povertà di aria e di luce limitate da poche e ristrette finestre, i servizi d'acqua, di luce e di riscaldamento del tutto primitivi o inesistenti.

La Germania, proponendosi di rinviare al lavoro dei campi una parte dei suoi disoccupati, istituì per le abitazioni rurali un apposito credito, in conseguenza di questo, nella sola Prussia orientale, 7000 nuove case si trovarono occupate, al 31 marzo 1926, da altrettante famiglie restituite all'agricoltura, l'importazione di mano d'opera agricola polacca per i raccolti si ridusse da 22.000 a 8000 lavoratori. Nello stesso anno 1926 la Francia ha importato 62.761 lavoratori agricoli dei quali 12.091 italiani; alle chiamate di questi ultimi non sono estranei i miglioramenti delle abitazioni rurali se si considera che il Governo italiano subordina la concessione di nostra mano d'opera agricola alla condizione che le sia riservato un alloggio salubre e di adeguate dimensioni.

A più riprese la stampa italiana ci ha rappresentato le condizioni degli 80.000 nostri agricoltori che popolano ormai le regioni sud-occidentali della Francia ed ai quali troviamo in molti casi associati capitali italiani. Si ritiene che l'ammontare complessivo di questi capitali si elevi a 50 milioni di franch, malgrado le mutate proporzioni del cambio delle lire in franchi, gli investimenti di capitale italiano in terre francesi è attualmente ridotto alle economie realizzate sui luoghi. Specialmente interessante ci sembra la tecnica che accompagna i nostri agricoltori e che è tutto un ammaestramento attentamente seguìto dalle popolazioni locali, scettiche da prima, oggi ammiratrici dei procedimenti italiani.

In una recente memoria all'Accademia francese di agricoltura il signor Paon riferisce che nel 1924 un agricoltore lombardo acquistò 125 ettari di terreno del tutto incolto, incominciò dall'introdurvi l'irrigazione mediante una tubatura in cemento armato, di un metro di diametro, lunga 1147 metri, il sistema irriguo venne completato da canali secondari, per esso si spesero 150.000 frs. e si impiegarono fino a 160 terrazzieri. Tra gli italiani del nord, osserva il signor Paon, pressochè non si concepisce il lavoro agricolo disgiunto dall'irrigazione, concetto forse nuovo in quelle regioni francesi, antico nella piana lombarda di cui una parte è ancor oggi fertilizzata dai canali fatti costruire da Bartolomeo Colleoni. Non diversamente procedettero, trenta anni or sono, in Argentina, i coloni italiani che, raccolte le acque del Rio Mendosa, si valsero di esse per far prosperare i vigneti in una regione nella quale non piove mai.

Il nostro audace ed intelligente agricoltore, al quale alludiamo, suol dire che ove la terra non è coperta di verde cessa la sua proprietà; egli vi ha prodotto lo scorso anno 45 quintali di riso per ettaro, vi pascolano attualmente 150 vacche da latte alle quali altre 100 si aggiungeranno quando le praterie saranno in pieno rendimento.

Altra innovazione portata dagli italiani nel sud-ovest della Francia sono i *silos* per la conservazione del foraggio fresco; è noto quanto questo favorisca la produzione lattiera rispetto al fieno ordinario. Ad un tempo con i nostri agricoltori si è affermata la superiorità dei grani italiani (Strampelli e Todaro) sui grani locali, superiorità di produzione, di precocità e di resistenza alle malattie; ad Albi, capoluogo del dipartimento del Tarn, si è istituita una stazione agricola sperimentale e di produzione dei grani da semina italiani. Coi nostri agricoltori si è diffusa la produzione della seta circa la quale è significativo che, or sono alcuni mesi, dalla Francia siano state richieste d'urgenza 130 donne italiane per l'esame fisiologico del seme-bachi. Alle nostre donne la Francia ricorre ancora per la rac-

colta dei fiori d'arancio, di cui si valgono le fabbriche di profumi. Altro temporaneo concorso di nostra mano d'opera è stato richiesto dalla raccolta delle frutta destinate al consumo di lusso.

* * *

Ci siamo limitati a rappresentare i nostri lavoratori in Francia solo in quanto sono indispensabili o pressochè insostituibili alla produzione del vicino paese. Una somma di attività economiche e morali ben maggiore costituiscono tutti insieme gli 800.000 italiani che vi risiedono. Quanti di questi ritorneranno in Patria? Non sapremo azzardare una risposta concreta; di tanti interessi e di tanti sentimenti, spesso in antagonismo tra loro, dovremmo tener conto. È certo però che il rifiorire della nostra economia nazionale esercita sugli italiani all'estero, e più specialmente su quelli che abitano i paesi attigui al nostro, una grande attrazione. La crisi di lavoro e il cambio, di cui abbiamo detto più sopra, rendono sempre più frequenti i ritorni dei nostri lavoratori dalla Francia.

D'altro canto questo paese confessa nel Parlamento, nella stampa, nelle sue leggi una politica di naturalizzazioni che rasenta la costrizione quando limita l'assistenza alle partorienti e alle famiglie numerose non francesi, quando degli stranieri limita la libertà di lavoro o senza il loro espresso consenso ne fa dei soldati francesi. La Francia, confondendo deliberatamente il problema dell'immigrazione, quanto dire dell'apporto di lavoro che può risultare necessario alla sua produzione, con l'apporto di popolazione a correttivo della sua scarsa natalità, non si avvede forse sufficientemente che suscita il risentimento dei paesi che le forniscono la mano d'opera e che può compromettere un sicuro vantaggio senza conseguire i risultati demografici che si propone.

Alla sovranità di limitare l'immigrazione corrisponde la sovranità di limitare e di comunque disciplinare l'emigrazione. Nè è detto che transitori squilibri economici, propri ad un determinato paese, ne inducano necessariamente la popolazione ad emigrare. Inghilterra e Germania hanno potuto sopportare due milioni di disoccupati senza, specialmente, ricorrere all'emigrazione. Nel nostro paese due fatti emergono, tra i molti che tornano ad onore del Governo fascista: la rapida utilizzazione di tutte le nostre risorse economiche, con vantaggio generale ma sopratutto dei lavoratori; l'educazione nazionale delle giovani generazioni e del popolo tutto intero per cui, fatto il buon italiano, tale egli rimane anche all'estero ed è fiero di esserlo in qualunque paese si trovi.

Y. Z.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

La Mostra del grano a Roma.

E là fiottava un biondo mar di messi!

Il verso di Pascoli mi tornò in mente ieri quando entravo nelle belle sale del Palazzo dell'Esposizione a Via Nazionale: le quali — senza far torto ai loro abituali e legittimi inquilini che sono gli artisti — non sono state mai così belle così luminose e così gioiose come quando parvero tutte un meraviglioso campo di spiche bionde.

E allora mi venne fatto di pensare che un pittore di talento il quale volesse simboleggiare o stilizzare la più felice forse e la più geniale tra le iniziative dell'on. Mussolini — *bonus agricola, bonusque colonus,* come diceva l'umile inscrizione voluta da Catone sulla sua tomba — non avrebbe che da tradurre in figurazione artistica i pensosi versi del Poeta di Castelvecchio:

Egli si assise all'ombra d'una meta
di grano, e disse: se non è chi celi
sotterra il seme, non sarà chi mieta.

Che mónito agli Italiani, questa Mostra!

In verità chi vuole imprimere al ritmo della vita italiana un movimento di feconda rinascita, non poteva non cominciar dall'agricoltura. E badate: dico « rinascita » non soltanto pensando all'economia del nostro paese; ma anzi — e ugualmente — alla sua vita culturale e morale. Chi onora l'agricoltura italiana, mostra veramente di comprendere quale è il più antico e chiaro genio della nostra stirpe: fa insomma come fecero Orazio e Virgilio i quali — quando hanno voluto celebrare quel felicissimo tra i felici momenti della storia d'Italia che fu la « Pace augustèa » e l'inizio dell'Impero — ne hanno trovato i primi e principali elementi nello spettacolo della rinnovata « vita dei campi », e nei ricordi dell'ingenuo « passato georgico » degli Italiani. Quei « Saturnia regna » che, nella famosa profezia, Virgilio vedeva tornar finalmente in un mondo pacificato sotto la « mano giuridica » dell'Impero romano, non sono già i fiumi di latte o i doni che la terra spontaneamente offriva ai cittadini della favolosa « Età dell'oro »: ma sono anzi i solchi bene aperti e seminati, gli alberi ben curati, i buoi e le greggi bene allevati: sono i laboriosi coloni che dopo la diuturna fatica si assidono — « stanchi ma lieti » — in mezzo alla loro vasta famiglia.

Fortunati gli agricoltori, diceva Virgilio, se appena conoscono il loro stato fortunato. Sì: ma datori anche e fattori di fortuna. Non solo, infatti,

quei Poeti, e non solo Augusto, ma proprio la Storia dimostrava che non meno delle imprese militari e della sapienza del Senato, l'umile e intelligente lavoro del colono italico aveva contribuito a far la grandezza di Roma. È la terra — la madre terra, buona e generosa — che rappresenta veramente la forza secreta e possente dell'Impero: nè la rinascenza augustea si potrebbe comprendere in tutta la sua gloriosa pienezza se si dimenticasse quell'oscura attività dell'agricoltore, fatta di tenacia e di energia, di prudenza e di virtù, che riannodava la vecchia tradizione italica coi metodi nuovi e con le rinnovate iniziative dell'industria agricola.

Per questo, principalmente, sul capo di Augusto — il quale

veteres revocavit artes,
per quas latinum nomen et italae
crevere vires,

— e di questo suo rievocare le antiche arti italiche, egli sopra tutto si gloriava — splendeva una corona di fervida ammirazione e di entusiastico affetto, ben più magnifica che quella corona di Re che egli aveva rifiutato. E per questo, nella celebrazione dei ludi secolari, il poeta della gloria dell'Impero riassumeva tutti i suoi augurî in quelle umili e grandi parole: « che le acque salutari e l'aria pura fecondino i germi nel seno della terra, e che Cerere abbia una brillante corona di spiche! ».

E per questo, dunque, ora e sempre,

laudata sia la spica sul meriggio!

Ma laudata sia anche per un'altra ragione che Gabriele d'Annunzio, in quel suo pur così meraviglioso « Inno alla spica » non ha detto: forse perchè « allora », quando scriveva quell'Inno, quella ragione non la sentiva. Adesso, credo, la sente.

Laudata sia dunque, anche perchè il « culto » quasi religioso della spica — e in verità le sale di questa mostra del grano, tutta frutti e fiori e simboli campestri, parevano un Tempio — si allaccia alle più pure tradizioni di quell'altra inesauribile fonte di civiltà che — col permesso o senza il permesso dei Sovieti russi — è, per tutto il mondo che è uscito dalle barbarie e non ci vuole tornare, lo spirito del cristianesimo. Basta pensare infatti, anche senza ricorrere a quella dottrina di « propaganda laboriosa » che inspira tutti i Vangeli, al posto d'onore che vien fatto al « Panem nostrum quotidianum da nobis hodie » in quella sublime preghiera cristiana che è il Paternoster, la quale riassume mirabilmente in poche righe, tutto il codice della morale umana — civile e politica, universale ed eterna — in tutto il suo vasto contenuto « di necessità e di virtù ». In quelle umili parole che chiedono al Signore il pane quotidiano — e che vengono subito dopo la professione di reverenza a Dio — in quella consolatrice visione di biondeggianti messi che è fatta balenare agli occhi di tutti, è veramente adombrata dal Cristo la più umana e la più chiara e piena soluzione della « Questione sociale ».

Perchè il Paternoster non dice: « Dàcci, o Signore, il pane quotidiano »: dice: « il nostro » pane quotidiano. O sia, « quel pane che ci spetta »: quello che è nostro, perchè non è conquistato con la violenza o con la speculazione affaristica o con lo sfruttamento delle debolezze e dei vizî, ma è legittimamente acquistato dal nostro onesto lavoro. Così che, chi mediti il succo di quelle parole — così insolitamente e profondamente umane

da far capire che sono divine — vi trova in germe la pratica soluzione dei più assillanti e fondamentali problemi della felicità collettiva: la soluzione che vanamente per quanto faticosamente si affanna a ricercare quella teoria della « lotta per la vita », con cui ai tempi nostri si tenta di coonestare mediante un'apparenza pseudo-scientifica, i più bestiali istinti, sopraffattori e violenti, della natura umana.

A. CALZA.

« QUESTIONE ROMANA ».

Come avviene dei problemi che appassionano gli spiriti, la « questione romana » ad intervalli più o meno lunghi torna ad essere oggetto di indagini e di polemiche.

La *Nuova Antologia* ha riaperto nel luglio scorso la discussione, pubblicando uno studio del prof. Francesco Orestano; studio non meno notevole per la profondità della dottrina, che per la comprensione che l'A. dimostra delle tradizioni, dei bisogni e della sensibilità stessa della Santa Sede.

Il recente Congresso Eucaristico di Bologna ha dato poi occasione a nuove dichiarazioni dell'*Osservatore Romano* ed a notevoli articoli del senatore Gentile e di Arnaldo Mussolini, che hanno messo in evidenza i punti che si possono eliminare dalla discussione, perchè pacifici, e quelli sui quali persiste il dissenso.

L'*Osservatore Romano* ha confermato che la Santa Sede aspetta la soluzione della questione romana non da un intervento straniero o da atti internazionali; ma dal senso di rettitudine e di giustizia del popolo italiano.

Ma quella stessa eliminazione ha servito all'*Osservatore Romano* per porre in evidenza un altro fattore: quello territoriale, sul quale non sarà inutile portare ancora l'indagine.

Scriveva difatto: « Noi non vediamo perchè l'Italia non può creare lo Stato di cui la Chiesa... ha bisogno per l'esercizio delle sue funzioni spirituali nel mondo ». L'Italia potrebbe « ricostituirlo, se non nelle proporzioni di una volta, almeno nella misura necessaria a garentire la visibile indipendenza del Governo delle anime... ».

Si può ritenere che questa affermazione di necessità derivi dal presupposto che nel diritto internazionale non vi è sovranità se non vi è effettiva giurisdizione territoriale, e che senza di questa non vi può essere valida garanzia di indipendenza.

Per quel che riguarda la sovranità, osserviamo che nella legge delle guarentigie vi è una indicazione che ha massima importanza.

Con una innovazione profonda nel diritto pubblico internazionale, la legge delle guarentigie riconosce al Pontefice attributi sovrani, nell'atto stesso che lo considera privo del potere temporale.

Questi attributi sovrani hanno avuto ampia e piena estensione sino al diritto di legazione, e non furono riconosciuti a semplice titolo onorifico, ma ebbero effettivo, sicuro, libero esercizio sia in pace che durante la guerra; ciò malgrado le vicissitudini della politica ecclesiastica interna.

Non può sfuggire ad alcuno l'importanza del diritto nuovo sancito dalla legge delle guarentigie; importanza tanto più grande, quanto più breve è il tratto per passare dal riconoscimento degli attributi della sovranità e dall'effettivo esercizio di essi alla dichiarazione ed all'esplicito ri-

conoscimento di una sovranità, che indipendentemente dalla giurisdizione territoriale, esiste per proprio speciale diritto; fondata storicamente sulla universalità e sull'importanza della missione della Chiesa nel mondo, e dalla natura della stessa missione circoscritta.

Questa affermazione non si fece nel 1871; volutamente. Si pensò difatto che la Sovranità potesse dar diritto alla S. Sede di proporre le sue rivendicazioni in Conferenze internazionali.

Questa preoccupazione si rivela anche, malgrado non fosse riconosciuta la sovranità del Pontefice, a proposito della Conferenza dell'Aja nel 1899 e nel Patto di Londra.

È evidente che ogni possibilità di questo genere sarebbe rimossa in modo radicale e definitivo se la situazione venisse regolata per mutuo accordo e con reciproco gradimento.

Ma la stipulazione di un Patto bilaterale di questa specie suppone appunto la Sovranità, anche se di differente natura, in entrambi i contraenti.

A noi sembra che si possa riconoscere — le rappresentanze diplomatiche ed i concordati ne sono una manifestazione — che esiste una sovranità del Pontefice, come tale, e che essa ha proprio fondamento storico e giuridico ed ha proprie caratteristiche, che la distinguono dalla sovranità territoriale.

I diritti, le forme, gli strumenti dell'una e dell'altra sovranità potranno essere in parte comuni, in parte differenti, determinati come sono, nel loro fondamento e nel loro esercizio, dal carattere particolare della loro missione.

Non è necessario che la sovranità spirituale si raddoppi di quella territoriale per sussistere e per trovare le garenzie della propria indipendenza.

* * *

Una giurisdizione territoriale del Pontefice, per quanto minuscola, non solo non sarebbe accettabile per l'Italia, come è stato esplicitamente dichiarato, ma sarebbe così irta di difficoltà e di problemi per la Santa Sede, da doversi ritenere praticamente inattuabile.

La giurisdizione territoriale suppone dei cittadini, che la Santa Sede non ha, perchè le persone temporaneamente addette al suo servizio hanno altrove il loro nucleo famigliare, il centro dei loro diritti e dei loro interessi. Nessuna personalità del Vaticano, sia italiana che straniera, ebbe mai a rinunziare alla propria cittadinanza per il fatto di prestare servizio presso la S. Sede.

Perciò non varrebbe un riferimento alla Repubblica di S. Marino, avendo questa cittadini propri per diritto di famiglia e di nascita.

E non potrebbe neppure concepirsi la possibilità di considerare come suddito della S. Sede un nucleo di cittadini italiani, abitanti temporaneamente una zona qualunque della città.

Non è dunque opportuno ricercare la garenzia di indipendenza in una forma che non appare, anche volendolo, realizzabile.

* * *

Come gli elementi essenziali della sovranità e della indipendenza degli Stati sono determinati dalla loro funzione, così gli elementi essenziali della sovranità e della indipendenza del Papato, come potenza spirituale,

vanno ricercati in corrispondenza ed in armonia con la particolare forma di giurisdizione del Capo della Chiesa.

Ciò non esclude, come abbiamo accennato, che alcuni mezzi per l'esercizio della sovranità e per la tutela dell'indipendenza possano essere comuni od analoghi per gli Stati, e per la Chiesa nei suoi rapporti con gli Stati; ed è quindi giusto e naturale che garenzie, immunità e privilegi, quali vigono nei rapporti tra le potenze territoriali, siano estesi alla Potenza spirituale della Chiesa nei suoi rapporti con gli Stati e con i popoli.

Ma ammessa una Sovranità del Pontefice, benchè distinta dalle altre sovranità, e di carattere tutto proprio speciale unico, le immunità ed i privilegi, che la legge delle guarentigie estende alla Santa Sede in analogia di quelli attribuiti dal diritto internazionale ai rappresentanti di Potenze estere, dovrebbero invece essere considerati come conseguenza giuridica necessaria della Sovranità.

Il territorio potrebbe essere elemento di garenzia per l'indipendenza del Pontefice, non in quanto questi vi eserciti una giurisdizione temporale, ma in quanto l'Italia rinunci all'esercizio della sua giurisdizione su di esso, a ragione della Sovranità speciale del Pontefice.

Si potrebbe studiare la possibilità di « ricostituire » con reciproche garenzie, non certo uno Stato, come vorrebbe l'*Osservatore Romano;* ma una specie di « Patrimonio di S. Pietro » in una zona di territorio, che rimanga nazionale, e sulla quale lo Stato rinunci all'esercizio della giurisdizione; con l'esclusione, naturalmente, di ogni altra giurisdizione territoriale; ed ove convengano o temporaneamente risiedano coloro che hanno parte nel Governo della Chiesa, senza perdere la loro nazionalità di origine.

Si tratta insomma di raggiungere una situazione di *inviolabilità* non solo attribuita, in modo assoluto, alla persona del Pontefice ed alla sua Sede; ma anche estesa, per ragione e nei limiti del loro ufficio e della loro destinazione, agli elementi essenziali del Governo della Chiesa: persone e cose.

* * *

Esclusi quindi tanto i patti internazionali, quanto la giurisdizione territoriale; ammessa la sovranità del Pontefice in ragione e nei confini della sua missione spirituale, non può escludersi che sussistano elementi validi e sufficienti a regolare il passaggio da una fase storica all'altra, ed a garentire l'indipendenza del Pontefice e del Governo della Chiesa.

Questa indipendenza deve e può essere *evidente* per tutti gli uomini di buona fede.

Vi è nella formula abitualmente usata: « una condizione di libertà non solo reale e perfetta, ma anche manifesta ai fedeli di tutto il mondo » qualche cosa che occorre precisare.

La più abile sistemazione non può evitare che qualche gruppo di cattolici trovi un pretesto per dubitare della effettiva indipendenza del Papa. Questo fatto non sarà nuovo nella storia: ogniqualvolta difatto vi fu egemonia di una tra le potenze europee il sospetto potè sorgere e non di rado sorse; finchè l'indipendenza fu affidata ad una sovranità territoriale colle sue vicissitudini di guerre, di paci, di alleanze, il pretesto potè trovare facile presa ed il dubbio potè sembrare legittimo.

Ciò che importa dunque evitare è che si possa formare nel mondo cattolico una pubblica opinione di ragionevole sospetto. Ciò che importa assicurare è che il Pontefice possa affermare la sua effettiva indipendenza.

* * *

Supera poi le possibilità umane, come riconosce l'*Osservatore*, il trovare dei patti, delle leggi, delle forme che contengano in loro stessi il carattere di immutabilità e che costituiscano una garenzia assoluta.

Ciò che giustamente si può chiedere è che la sovranità e l'indipendenza del Pontefice siano tutelate con forme che, nelle nuove contingenze, corrispondano in modo eguale e migliore alle forme che le tutelarono nel passato.

I patti tra le Potenze, più che nelle loro clausole, hanno fondamento e garanzia nel reciproco interesse.

L'interesse supremo della Chiesa alla propria indipendenza converge con l'interesse dell'Italia a conservare la secolare tradizione e l'immenso valore morale del Papa italiano.

L'Italia, non meno che il Pontificato, guardano alla situazione, quale si manifesterà il giorno nel quale il dissidio tra loro sarà appianato: una soluzione imperfetta del problema sarebbe dannosa all'uno ed all'altro Potere.

Questa considerazione rende il problema « arduo », ma non basta a far dubitare di una possibile soluzione.

Una condizione di *dissidio* non può durare indefinitamente; e gli elementi di una soluzione, quali oggi si presentano, non potranno col tempo divenire sostanzialmente più favorevoli.

La fede sicura nella missione della Chiesa e nei destini dell'Italia, l'importanza che il Regime fascista annette ai valori spirituali ed il suo disinteressato omaggio alla Chiesa sono elementi morali, decisivi, di successo, quando le volontà convergono e vanno diritte alla loro meta.

21 ottobre 1927.

F. Salimei.

QUANDO E COME I CATTOLICI POTERONO PARTECIPARE ALLE ELEZIONI POLITICHE.

Lo sciopero generale del settembre 1904 aveva molto impressionato tutta l'Italia. L'on. Fradeletto aveva fieramente parlato e scritto, i giornali liberali e conservatori si facevano eco dell'indignazione e dello sgomento generale.

L'on. Tittoni, Ministro degli Esteri nel Ministero Giolitti, si trovava casualmente nella sua villa di Desio. Ci fu un momento nel quale si ebbe l'impressione che Milano potesse essere tagliata fuori da ogni via di comunicazione a causa dello sciopero dei servizi pubblici, e che il Ministro, che trovavasi in Lombardia, dovesse assumere speciali e personali responsabilità. Fortunatamente le cose si ricomposero.

Il pericolo però non era stato piccolo e l'indignazione contro il partito promotore dello sciopero e contro gli autori di esso era vivissima. Perciò ritenevasi dai più che sarebbero state opportune le elezioni generali affinchè il paese, sotto tale impressione, potesse esprimere il suo pensiero, tanto più che la Camera aveva già quattro anni di vita.

Appunto in quei giorni, agli ultimi di settembre, fui chiamato telegraficamente a Milano dall'amico Tommaso Tittoni. Mi vi recai subito e

subito fui ricevuto, come d'accordo, all'Hôtel Cavour, dove egli alloggiava.

Molto riservatamente mi comunicò che il Consiglio dei Ministri aveva deciso di indire subito le elezioni. Il Tittoni, testimonio di quanto era avvenuto a Milano, aveva molto contribuito a convincere l'on. Giolitti che non bisognava lasciare sfuggire l'occasione a che il paese giudicasse e aiutasse il Governo nel mantenimento dell'ordine e della tranquillità, con una Camera uscita, dopo pericolose giornate e in conseguenza di esse, dalla coscienza della maggioranza dei cittadini.

« Bisogna però » mi aggiunse, « che tutte le forze liberali e conservatrici si uniscano nello sforzo per contrastare il passo ai partiti estremi. Bisognerebbe, cioè, che i cattolici, che pure sono e si sentono italiani, si decidano ad andare alle urne, si persuadano che il *Non expedit* nulla serve al loro partito, nuoce alla religione ed è di grave danno alla patria, lasciando libero il passo al socialismo.

« Bergamo » egli aggiunse « è — e di ciò già parlammo molte volte — il centro della più completa organizzazione cattolica, e tu stesso come uno degli esponenti del partito liberale, pur mantenendo sempre la tua fisionomia, ti sei, insieme ai tuoi amici, accordato coi cattolici per le amministrazioni locali.

« Vedi un po' se non si può trovar modo di persuaderli, davanti al pericolo dell'ordine sociale, di concorrere alle elezioni politiche ».

Risposi: « Me ne incarico e col maggior calore, dividendo pienamente le tue idee ed approvando la ferma decisione del Ministero, che può apportare i più felici risultati per il paese, come lo avrebbero portato le elezioni del 1898 se il calendario non avesse impedito fossero proposte a Re Umberto, che era prontissimo ad accordarle ».

Partii immediatamente. Arrivato a Bergamo trovai proprio, per fortunata combinazione, l'avv. Paolo Bonomi davanti al Municipio.

« Appunto di te io cercavo », gli dico, « ascolta: nella più stretta confidenza devo comunicarti cosa di suprema importanza ».

Gli narrai del colloquio avuto, dell'incarico assunto e come a lui mi rivolgessi per venirne a capo.

Egli rimase colpito, ma pur agognando di accingersi all'impresa, di cui egli pure patriotticamente misurava i grandi benefici, ne vedeva tutte le difficoltà.

« Bisogna assolutamente trovar modo, in questo grave frangente, di partecipare alle elezioni politiche. Se lasciate sfuggire questo momento non so se e quando si ripresenterà. Quando potrete trovare un'altra occasione per uscire dall'attuale vostra posizione dolorosa ed equivoca? Quando forti ragioni d'indole sociale possono prevalere e far tacere contingenti ed ormai viete e sorpassate considerazioni unicamente politiche? Dal male ne può venire un bene. Dai passati disordini possiamo argomentare cosa può succedere se non provvediamo in tempo. Salvando la patria, ora salvate anche la religione che, se si procede su questa china, correrà non meno pericolo della patria. Questo, questo puoi dire, come tu sai dire, a tutti i tuoi amici, che già si staccarono come te, o si stanno staccando, nell'animo loro, dalla assoluta intransigenza ».

Gli ricordai poi anche come insieme avevamo lavorato per unire liberali temperati e cattolici per costituire amministrazioni comunali e provinciali, le quali avevano funzionato proficuamente e serenamente.

Ricordai quanto difficile e pericolosa era la posizione dei liberali alleati, nel campo amministrativo, ai cattolici. Eravamo bersaglio di tutti gli attacchi degli anticlericali e liberali avanzati, che ci accusavano di essere uniti a coloro che essi chiamavano nemici della patria e che noi invece ritenevamo, nella loro grande maggioranza, di sentimenti nazionali amanti della patria unita (e la guerra lo ha dimostrato): donde la conseguenza che gli anticlericali ci attendevano al varco delle elezioni politiche. Abbandonati allora dai cattolici, che si astenevano per il *non expedit*, ci saremmo trovati soli di fronte a tutti gli elementi avanzati, riuniti sotto la bandiera della massoneria e dell'anticlericalismo, che molti, anche in buona fede, credevano la sola forma di patriottismo contro l'intransigenza temporalista.

Da ciò il pericolo, anzi la certezza, della sconfitta di coloro che furono coi cattolici a salvare le amministrazioni locali, e che i cattolici non potranno aiutare a salvare la situazione politica generale. Conseguenza: cessazione di ogni accordo nelle amministrazioni locali e indisturbato trionfo degli elementi estremi, con in testa i socialisti; tutti sorretti da una formidabile organizzazione segreta: la Massoneria.

« Riconosciuta la gravità di tale situazione, tu dovresti partire senza ritardo per Roma, chiedere udienza a Sua Santità e, alle autorevoli e fino ad ora vane, insistenze di Mons. Bonomelli e di altri pure autorevoli personaggi, perchè venga levato il *non expedit*, aggiungere anche quelle dei cattolici bergamaschi.

« Puoi mettere in evidenza i buoni effetti dell'alleanza coi liberali temperati nel campo amministrativo; come tale alleanza non sarebbe ormai più possibile perchè a nome dei liberali — che a stento ho trascinato e trascino a tali accordi — sono costretto di dichiararti che a ciò più non riuscirei, nè mi sentirei di potere neppure tentare. Dichiarate insomma che tale accordo, che doveva anche lentamente arrivare a una compagine nazionale, nelle attuali circostanze, non riuscirebbe, colla nostra decimazione e sconfitta nelle elezioni politiche, che alla sconfessione e alla completa disfatta della nostra tendenza. Perciò nessun accordo da parte nostra sarebbe più possibile.

« Voi stessi, del resto, non potete non riconoscere i gravi danni di tale situazione. Con tutta la vostra forza e tutta la vostra estesa organizzazione, proprio in un collegio della Bergamasca è eletto un elemento battagliero vostro deciso ed aperto avversario, che è vice gran maestro della Massoneria, da voi combattuto e che, a sua volta così fieramente vi combatte: l'on. Engel, il quale estende la sua azione in tutti i collegi della provincia e che sarà sempre contrario a chi non sia contro le vostre idee. Servendosi dell'influenza e dei mezzi di un'organizzazione, con sì forti radici e tante ramificazioni, cercherà sempre — a cominciare dalle prossime elezioni — di far trionfare i rappresentanti di idee e propositi non conformi alla religione professata dalla grande maggioranza delle nostre popolazioni, e dannosi alla compagine del paese.

« Questa è la situazione attuale dei partiti in Italia e, nel più ristretto àmbito, nella nostra provincia, che, in questo caso, ne è una precisa sintesi ».

« Sono perfettamente d'accordo con te ma cosa posso fare? ».

« Parti subito per Roma, chiedi udienza, ripeto, al Papa ed esponi come stanno le cose. Dì a Sua Santità, che tu porti — e compi con ciò un dovere — le impressioni di Bergamo, che si può dire la macchina staffetta delle organizzazioni cattoliche, le quali fino ad ora, e da tempo,

agirono, e non inefficacemente e guidarono il partito in alleanza con i liberali. Rifletti e parti per Roma ».

Riflettè un momento e poi:

« Ho da discutere in questi giorni una causa al Consiglio di Stato ».

« Benissimo; tu vai e subito a Roma... a discutere una causa al Consiglio di Stato. Siamo intesi ».

« Perfettamente ».

Partì il giorno appresso insieme ad altro del suo partito e collega nelle amministrazioni locali, facendosi precedere da domanda di udienza a S. S. il Pontefice Pio X.

Ritornato pochi giorni dopo, da lui seppi come erano andate le cose. Ricevuto subito in udienza, espose chiaramente a Sua Santità l'importantissimo scopo della sua venuta, ripetendo tutti gli argomenti svolti nel nostro colloquio.

Pio X lo ascoltò con molta attenzione e poi gravemente ricordò come, proprio in quei giorni, aveva dovuto rispondere negativamente a Mons. Bonomelli e ad altri, che presso di lui avevano insistito nell'uguale richiesta, e ripetè le gravi ragioni, appoggiate a tutti i precedenti, che gli imponevano il diniego. Bonomi rispettosamente ma fermamente insistette, scusandosi di trovarsi costretto dal più sacro dovere di nulla nascondere al Pontefice e concluse col dire che Suardi, col quale aveva per tanti anni lavorato lealmente e proficuamente fra non poche difficoltà e animosità ma col costante appoggio della maggioranza dei cattolici e dei liberali, aveva esplicitamente dichiarato, a nome anche di tutti i suoi amici, che, se i cattolici non si decidevano ad entrare anche nel campo politico, erano costretti a non continuare negli accordi nel campo amministrativo.... Ciò voleva dire, assicurò il Bonomi, che i cattolici bergamaschi dovevano abbandonare le amministrazioni locali perchè non si sentivano di poter assumere da soli le responsabilità in ambiente grandemente ostile, coi partiti avanzati ringagliarditi e fatti anche più audaci perchè aiutati dai liberali che solo per patriottica disciplina avevano subìto gli accordi; con personale non addestrato e per ciò senza la necessaria fiducia nella propria forza.

Donde anche il conseguente abbandono delle Opere Pie e il crollo della poderosa organizzazione, con tanta avvedutezza e costante pazienza resa solida ed estesa. Lo sfacelo di uno dei centri più agguerriti del partito avrebbe inesorabilmente trascinato, per scoraggiamento, quello dei centri di organizzazione deficiente o solo embrionale. Se osava tenere così franco linguaggio — concludeva — era perchè spinto da un vero caso di coscienza. Agli argomenti elevati di altra indole di Mons. Bonomelli ed altri personaggi sentiva di dover aggiungere questi di carattere realistico e pratico, frutto di personale lunga esperienza sua e degli amici suoi cattolici e liberali, nel giudicare il proprio ambiente e le inevitabili ed irreparabili conseguenze. Egli stesso e gli attuali amministratori non si sarebbero sentiti in grado di continuare nei loro incarichi.

Il Papa, che aveva seguito il discorso, col gomito sul tavolo e la testa appoggiata al palmo della mano, rimase alcun poco in raccolto silenzio e poi — alzando gli occhi al cielo — con lenta e grave parola esclamò:

« Fate, fate quello che vi detta la vostra coscienza ».

« Abbiamo ben compreso, Santità? Possiamo interpretare che è un *sì?* ».

« Fate quello che vi detta la vostra coscienza. Ripeto ».

« Grazie, grazie Santità ».

E commossi, come era commosso il Pontefice, ricevettero la benedizione ed esultanti lasciarono il Vaticano.

Parla ora il Cardinale Agliardi, che mi onorò di tutta la sua benevolenza e della più larga e per me preziosissima sua fiducia. L'eminente Prelato, che aveva dovuto abbandonare la sua parrocchia in provincia di Bergamo per l'ostilità del Vescovo Speranza alle idee apertamente liberali ed italiane del giovane sacerdote. Così il modesto parroco di provincia, uomo di larghe vedute e di fermo carattere, venuto a Roma fu più volte Nunzio e divenne Cardinale. L'ostilità di un vescovo austriacante ci diede un eminente Principe della Chiesa, di alto acume politico, di animo eletto e di sentimenti italianissimi.

Ritornato anch'io a Roma in quei giorni, mi recai subito, come era mia consuetudine — e tanto più in quell'occasione — a riverire l'illustre concittadino, che sempre faceva la più lieta accoglienza al devoto amico, al deputato, al pro-sindaco della sua città, cui era affezionatissimo e della quale con grande compiacenza seguiva i progressivi grandi sviluppi, paternamente incoraggiando e sapientemente consigliando, come chi, in qualità di Nunzio e residente, aveva soggiornato in importanti centri d'Europa e di altri continenti.

Sua Eminenza, che mi attendeva, mi mise al corrente di quanto era avvenuto dopo l'udienza accordata al Bonomi. Egli, che d'accordo con Mons. Bonomelli aveva tanto insistito prima senza esito felice, era molto lieto che l'opera del gran Vescovo di Cremona e sua avesse preparato il terreno nell'anima pia del Sommo Pontefice, e che l'intervento dei Bergamaschi avesse potuto portare l'argomento definitivo.

La sua letizia però fu, come mi narrò, turbata il giorno seguente l'udienza, quando lesse su un giornale ufficioso del Vaticano un articolo che smentiva le voci diffuse intorno all'udienza del Pontefice e a novità circa il *non expedit*, decisamente affermando che in tale argomento nulla era mutato.

Aveva per ciò chiesto subito udienza e la mattina seguente alle ore sette entrò nella sala di S. S. Fermandosi alla soglia ed alzando le braccia al cielo disse: « Voglia, Padre Santo, dirmi se è ancora il Papa di ier l'altro sera quando parlò coi miei Bergamaschi, o se è un altro Papa. Lessi una smentita a tutto quanto coi Bergamaschi sarebbe stato detto ».

« Ho detto che facessero quello che dettava la loro coscienza ».

« Ne ero sicuro, Beatissimo Padre e grazie al Cielo ».

Fece predisporre un articolo, che apparve subito in un giornale romano, dove si affermava che del pensiero del Papa per le prossime elezioni politiche erano depositari l'avv. Bonomi e il prof. Rezzara. Le organizzazioni cattoliche si rivolgessero a loro.

Da lì le proclamazioni delle candidature — insieme ad altri — di Cornaggia a Milano e di Cameroni a Treviglio, che battè Engel vice gran maestro della Massoneria: e nella provincia di Bergamo — certamente anche in altre — apparvero a sostegno di candidature politiche, manifesti di egregi cittadini fino allora astensionisti, che quelle firme apposero con gran gioia, sentendosi finalmente sollevati da un gran peso.

È stato questo un gran fatto storico, una grande svolta nella storia del risorgimento e dell'unità italiana.

Trovandomi in privata udienza da S. M. il Re per gli auguri di capo d'anno del 1905 non potei trattenermi dal compiacermi grandemente con S. M. dicendo:

« Mi rallegro, Maestà, che questo avvenimento, che avrebbe forse po-
« tuto malauguratamente farsi attendere ancora molto tempo, siasi com-
« piuto nei primi anni del regno di V. M. Il XX Settembre 1870, con
« Vittorio Emanuele II ci diede l'unità materiale. L'intervento alle urne
« dei cattolici nel 1904 sotto Vittorio Emanuele III ci dà l'unità morale,
« l'unione degli spiriti ».

E così fu veramente. La grande guerra, specialmente dopo Caporetto, ce lo ha dimostrato, e ha dimostrato come fosse arrivato provvidenzialmente in tempo. Come i cappellani militari diedero, di fronte al nemico, magnifici esempi di eroismo e di carità, così l'azione dei cattolici e della maggiore e miglior parte del clero molto concorse, sopratutto nelle campagne, a sorreggere gli animi e ad assicurare la resistenza ad oltranza.

La scomparsa di fatto del *non expedit* fu l'inizio di una nuova èra, che ebbe il suo pieno svolgimento quando Mussolini potè e volle apertamente affermare, prima alla Camera, indi come Governo, quella linea di condotta predisposta da Cavour, e seguita fra grandi difficoltà da parecchi dei suoi successori: linea di condotta la quale colla unione degli animi, in sì alto e delicato argomento, contribuisce e contribuirà a dar la maggior forza all'Italia.

G. Suardi.

UN RICORDO DEL CONGRESSO GEOGRAFICO DI MILANO.

(*6-10 settembre 1927*).

Milano, forza politica preminente dell'Italia padana al tempo dei liberi Comuni, giganteggiante nella nostra maggior pianura fra l'alta e la bassa Lombardia nel massimo trionfo del lavoro umano sull'ambiente tellurico dove si congiungono le più diverse forme di ricchezze agricolo-industriali, fortemente piantata a dominio delle vie che da una parte si aprono agli emporî marittimi di Venezia e di Genova, dall'altra alle Alpi centrali nei loro più numerosi valichi, classico centro di vie navigabili interne e felice intermediaria fra il Mediterraneo e il cuore dell'Europa, come vasto propulsore di vita economica e di espansione geografica nell'Epoca moderna, doveva essere ripetutamente la sede del Congresso Geografico italiano, che data l'universalità della nostra disciplina, gode il privilegio su tutti gli altri congressi scientifici, di una più larga partecipazione del pubblico.

* * *

Massima finalità del Congresso doveva essere nell'animo del suo Presidente gen. Porro e dei geografi, che gli facevano corona, la « crociata pro-geografia » cioè la dichiarazione di guerra senza quartiere all'ignoranza geografica, tipica degli italiani dell'epoca nostra e alla quale si è saputo dare fra noi, come osservava il Federzoni, l'elegante disinvoltura di una spiritosa trascuratezza.

Ma è bene chiarire subito di quale ignoranza si tratti: poichè non si fa qui allusione a mancate cognizioni di morfologia terrestre o di Geografia fisica, ma sopra tutto a quell'altra ignoranza che riguarda la Geografia detta più propriamente sociale, economica e politica, che, avendo per oggetto i più elementari rapporti fra le società umane e i territorî sui quali esse vivono, insieme allo studio del suolo, ci rivela, per così dire, la personalità viva della Patria e ce ne fa sentire la forza in relazione alle altre patrie dell'Europa e del mondo. Non si tratta di avere in mente (come si crede volgarmente) molti nomi e molte cifre, ma di *sentire* il valore di queste e di quelli nel pieno possesso di quel « senso geografico » che sa collocare siffatti elementi su un piano razionale di causa e di effetto, in ordine al modo di utilizzarli per la collettività in genere e la patria in ispecie.

Se il benemerito T. C. I. ha saputo rispondere così largamente al bisogno sentito nel pubblico nostro di conoscere il paese percorrendolo in ogni sua parte e studiandolo sul terreno col concorso di una buona lettura delle carte e l'aiuto di profili e diagrammi, di cui il potente sodalizio ha diffusa la conoscenza nella gioventù italiana da oltre un quarto di secolo, non v'ha dubbio che alla scuola tocca di venirgli incontro con una educazione preparatoria più sicura e più degna, foggiata sul materiale cartografico dell'Istituto Geografico Militare e su quello, ormai eccellente, fornito dai nostri migliori Istituti privati con adattamento di carte murali, testi e atlanti scolastici, cui si aggiungono ora, per il pubblico colto, i grandi atlanti di consultazione, messi in luce fra noi con nobile gara di insoliti finanziamenti.

Emerge indubbiamente fra questi l'*Atlante Internazionale*, la più vasta impresa finanziaria del genere, che solo Milano, con la sua potente associazione sportiva, poteva tentare e condurre a compimento: opera di scienza e d'arte, promossa da Luigi Vittorio Bertarelli, l'infaticabile e compianto organizzatore del Touring, condotta con vigor di pensiero e di dottrina da Olinto Marinelli, eseguita abilmente dal cartografo Corbellini in una collaborazione tecnica interamente nazionale.

Così questo Congresso è il testimonio fortunato del magnifico sforzo compiuto dall'Italia per la sua indipendenza dall'Estero in fatto di produzione cartografica. Il ponderoso e ricco volume, dedicato al Capo del Governo, è destinato ad onorare in modo nuovo la scienza italiana nel mondo.

Ben si comprende perciò come l'ampia relazione del Presidente del Touring, comm. Bognetti, sull'opera geografica della grande Associazione così gloriosamente compiuta, sia stata accolta dal più solenne plauso del X Congresso Geografico Italiano.

* * *

L'intervento di S. A. R. il Duca delle Puglie va segnalato come una delle note più simpatiche del Convegno di Milano. Apparso dapprima nella sua bianca uniforme dei Meharisti dell'alta Libia, si è presentato nella seconda adunanza generale in veste di esploratore africano con una lucida e interessante narrazione di viaggio nel Congo Belga e la descrizione del Catanga minifero e del vasto apparato sorgentifero del gran fiume.

Così si perpetua nei Principi della nostra Casa la tradizione delle grandi escursioni scientifiche e la coraggiosa partecipazione personale al lavoro della Nazione.

* * *

Le cinque ben riuscite Esposizioni: di Cartografia ufficiale ed Editoriale, di Cartografia storica, di Fotografia e paesaggio e quella dell'Espansione italiana, col loro prezioso e vasto materiale e la mirabile loro organizzazione, hanno fornito agli studiosi un'ampia prospettiva di elementi per ogni genere di lavori e di proficue meditazioni.

Specialmente notevoli nelle adunanze pomeridiane, oltre all'incisivo discorso dell'on. Federzoni sul « contributo degli Italiani alla conoscenza geografica dell'Africa » furono: la relazione del gen. Vacchelli sui rilevamenti topografici eseguiti dall'I. G. M. lungo i confini con la Jugoslavia, quella di S. E. Zoli sull'Oltre-Giuba e del dott. Desio sulla Missione italiana al Giarabub. Il prof. Attilio Mori, in collaborazione col gen. Vacchelli, riferì sullo stato attuale dei lavori che riguardano la *Carta del Mondo* al milionesimo, nella quale l'Italia è rappresentata su 4 fogli.

Del Censimento secondo i desiderata dei geografi trattò il dott. Ugo Giusti, del servizio Idrografico l'ing. Rampazzi e di un atlante fisico-economico d'Italia il prof. Biasutti. Il dott. Fil. De Filippi diede notizie sulla partecipazione dell'Italia nella esplorazione della Palestina.

Nel lavoro delle Sezioni emerge l'opera compiuta sui ghiacciai. Il generale Porro presentò all'assemblea la *Carta corografica dei ghiacciai*, opera insigne del Comitato Glaciologico e dei topografi dell'I G. M., dovuta al concorso dei soci del C. A. I. e alla collaborazione degli ufficiali delle truppe di montagna.

Disse il relatore: « L'Italia è il primo paese che si sia occupato di una statistica dei ghiacciai condotta sistematicamente ». Fra gli applausi dell'Assemblea egli annunziò quasi compiuto l'*Atlante dei ghiacciai italiani*.

In particolar modo attrasse l'attenzione della II sezione e di tutto il Congresso l'interessante comunicazione del prof. Luigi Foscolo Benedetto sulla *nuova edizione critica del Milione di Marco Polo*, da lui compiuta e presentata in istampa, frutto di lunghe ricerche sui più antichi codici del libro maraviglioso.

Nei limiti del presente articolo non mi è possibile dare neppure un fuggevole cenno degli argomenti trattati nelle singole Sezioni. Mi perdonino i relatori che trattarono con tanta competenza del « Paesaggio glaciologico della Valle d'Aosta » (Fed. Sacco), dei « Paesaggi di erosione dell'Appennino » (U. Toschi), delle « Caverne artificiali in Puglia » (C. Colamonico), del « Fenomeno carsico in Sabina » (R. Riccardi), e anche di una « Cartografia aerea », nonchè di altri argomenti sulla storia dei viaggiatori e missionarî italiani. Cose tutte di cui sarà dato esatto conto negli « Atti del Congresso » e più prossimamente nel « Bollettino della Società Geografica Italiana », nella « Rivista Geografica » o nell'« Universo » di Firenze, come pure in qualche altra Rassegna speciale di Geografia.

* * *

Non posso tuttavia lasciar cadere nel silenzio la comunicazione del prof. Giulio Acocella sul porto di Zara e sul suo retroterra slavo, nonchè quella dell'Alesani su Spalato e sui rapporti della Dalmazia con l'Italia. La parola dei fratelli Dalmati diede luogo ad una commovente dimostrazione di italianità in tutta l'assemblea, e ad un ordine del giorno diretto

a far sì che il Governo Nazionale agevoli la vita italiana nella città eroica e in tutti i porti dell'opposta sponda per la penetrazione commerciale nella Balcania e il maggiore incremento della civiltà nostra fra i popoli dell'Oriente slavo.

Accanto a questo episodio a fondo economico, ma prevalentemente sentimentale, debbo collocare lo svolgimento di due temi importanti: quello riguardante il « problema agricolo » e l'altro « della scuola nei suoi rapporti con la Geografia.

L'on. Giuseppe De Capitani d'Arzago tenne desta l'attenzione dell'Assemblea intorno all'*Economia agraria del Paese*, che investe tanti interessi della collettività e assurge ad un'alta questione di finanza, di politica, di sicurezza della stessa compagine sociale e dello Stato. A parte la posizione marittima della Penisola, preminente nel mezzo del Mediterraneo, che impone all'Italia particolari doveri di posizione navale e di commercio marittimo nel più ampio sviluppo, il Paese nostro presenta senza dubbio un carattere essenzialmente agricolo fin dall'epoca Romana. La sua posizione geografica privilegiata in una latitudine di equidistanza fra il Polo boreale e l'Equatore, resa climaticamente più dolce dal tepore del bacino Mediterraneo, fra la grande corona dei ghiacciai Alpini e la sub-tropicale Sicilia su la soglia dell'Africa, basta a farne, si può dire, il « vero campo sperimentale dell'Europa e del mondo ». Eccezionale, infatti, è la « varietà della sua struttura agraria » che presenta le piante e le colture più diverse.

L'oratore ricordò in modo particolare l'*alta latitudine che in Italia raggiunge la coltura del riso* fra il 45° e il 46° di lat. N. nel mite clima caratterizzato dalla regione lombarda dei laghi presso la base delle grandi Alpi nevose.

L'on. De Capitani alla fine del suo discorso, dopo aver citata a titolo d'onore l'organizzazione agraria friulana e ricordata l'opera dell'Ente autonomo dell'Acquedotto Pugliese nei riguardi della idrografia sotterranea del cretaceo Appulo-Garganico, nonchè la sistemazione idraulica della Bassa Bresciana, invocò la formazione di una *Carta agronomica del Regno*, che valga ad orientare la nostra attività su basi sempre più razionali e scientifiche per un più intenso rendimento delle nostre terre. Occorre pertanto da parte del Governo Nazionale la compilazione sistematica di un grande *Catasto agronomico dello Stato*, opera già iniziata sotto l'autorevole direzione di Angelo Menozzi.

In seno al Congresso di Milano tennero importanti adunanze il Comitato Glaciologico sotto la presidenza del geologo Federico Sacco, e il Comitato Geografico sotto quella del generale Nicola Vacchelli, direttore dell'Istituto Geografico Militare. Nei lavori di questo Comitato importante è il nuovo collegamento direttivo raggiunto dalla sua presidenza con la Reale Società Geografica Italiana non solo, ma anche col T. C. I. e col C. A. I., tutti cooperanti ad un medesimo fine. Molto significativo in questo senso è stato in una delle adunanze generali il caldo elogio rivolto ai geografi italiani dal comandante Giovanni Roncagli, segretario generale della Reale Società Geografica di Roma.

* * *

La nota finale di questo Congresso ci viene offerta dalla particolare attività della Sezione V, didattica, nella quale venne largamente agitato il problema dell'insegnamento della Geografia e della formazione di una

« coscienza geografica » della Nazione, primo fondamento di una forte coscienza politica.

Finora fu questa, pur troppo, la Sezione dei discorsi vani nei passati Congressi, e dei voti inascoltati. Era proprio necessario che la Geografia nella nostra Scuola Media (certo contro l'intenzione del legislatore) fosse ridotta praticamente ad un nome vuoto, perchè insorgessero contro una situazione così anormale, non solo i cultori della nostra disciplina, ma anche tutti gli elementi più rappresentativi dello Stato, così da persuadere anche gli stessi Uomini di Governo.

Se il T. C. I., come ho notato più sopra, ha saputo rispondere così bene al sentito bisogno di conoscere il territorio patrio in un magnifico incitamento a percorrerlo in tutti i sensi e a studiarne le bellezze con la lettura delle buone carte, e il C. A. I. ha dato dal canto suo, com'era il pensiero di Quintino Sella, che lo fondò, un forte impulso allo studio delle Alpi, non però in egual misura e con uguale spirito la Scuola italiana seppe finora rispondere a questi utili stimoli della conoscenza geografica, fondendoli, come doveva, in una forma superiore di cultura scientifica e confortata da una buona tecnica. La Scuola, fin dall'insegnamento primario, deve cercare di rendere famigliare la carta geografica, promovendone praticamente il più largo uso con apposite escursioni e sopraluoghi della scolaresca, a soddisfazione di un bisogno di elementare cultura, utile preparazione per tutti i cittadini in tempo di guerra. La scuola deve così incontrarsi in un sistema razionale di educazione della nostra gioventù con l'esercizio sportivo, di cui vale a temperare la nota empirica con un superiore senso della nota geografica.

Se il prof. Piero Gribaudi e il colonnello Bergonzi, nelle loro interessanti comunicazioni, posero in chiara luce le condizioni soddisfacenti dell'insegnamento geografico nelle scuole dipendenti dal Ministero della Economia Nazionale e da quello della Guerra, al prof. Carlo Errera dell'Università di Bologna venne affidato il difficile incarico di riferire sull'insegnamento della Geografia nelle Scuole dipendenti dal Ministero dell'Istruzione, e di proporne i rimedi. Specialmente della Scuola media egli era tenuto di intrattenersi, come quella nella quale le condizioni della Geografia hanno subìto uno strano peggioramento, mentre appunto sulla Scuola media può dirsi riposi in massima parte l'educazione mentale delle classi colte della Nazione.

Un buon segno in favore della Geografia per un sicuro miglioramento delle sue condizioni nella Scuola media, potè ravvisarvi in quei giorni, nella presenza del comm. Leonardo Severi alle nostre discussioni, che finalmente hanno trovato sulla loro via un autorevole rappresentante dei Pubblici poteri nella forma efficace e nuova di una simpatica collaborazione.

Per bocca del Relatore i geografi formularono proposte che non dovevano eccedere la misura del possibile e tener conto delle evidenti difficoltà di nuove combinazioni di quadri e di orarî. Si tratta adunque: 1° di dare negli Esami di Stato un valore specifico alla Geografia in una classificazione a parte; 2° di togliere questa disciplina dalle condizioni di inferiorità in cui si trova di fronte ad altri insegnamenti nei quali è confusa, istituendo cattedre autonome di Geografia almeno là dove il numero delle classi parallele ne offre la possibilità; 3° di dare ad essa nell'insegnamento medio superiore orarî adeguati con profitto accertato in apposite ispezioni.

Quanto all'Insegnamento Superiore e al modo di preparare in esso i futuri professori di Geografia delle Scuole medie, è evidente che così la questione rimane aperta, in attesa della sua necessaria e non lontana soluzione nella più opportuna e definita forma di assestamento della cattedra universitaria di Geografia, naturale intermediaria delle due diverse Facoltà di Scienze e di Lettere.

La Sezione Didattica, prima di sciogliersi, ha salutato con viva simpatia l'apparizione del prof. Arcangelo Ghisleri, il geniale promotore della più larga diffusione del gusto della cultura geografica nell'ultimo ventennio del secolo scorso, il direttore della ben nota « Geografia per tutti » e delle « Comunicazioni di un Collega » che diedero occasione fortunata in quel tempo ad una vivace collaborazione fra i giovani professori della Scuola media con particolare impulso degli studi geografici e storici.

* * *

Nell'adunanza pomeridiana del giorno 10 settembre il Congresso Geografico di Milano si sciolse e i Congressisti si prepararono per il giorno successivo alle escursioni opportunamente organizzate dal Comitato, sulla zona delle Prealpi ove azzurreggiano i laghi, con la loro incantevole attrattiva, e alla linea caratteristica delle Resorgive, nonchè ad altre gite in relazione con la particolare fisionomia della valle Padana, di cui Milano è il centro più significativo.

L'adunanza generale del giorno 10 è stata l'interessante rassegna di tutto il lavoro ordinato dall'ufficio di Presidenza e fissato in un quadro, che accanto alla molteplice operosità spiegata dagli Istituti governativi, dalle Associazioni geografiche di vario tipo e dai sodalizi sportivi, nonchè dagli Enti locali, ha pure messo in luce, dopo l'opera compiuta, quella che ancora si deve compiere — sempre in relazione al punto di vista geografico — per dare a noi tutti il senso di una completa visione della Patria, non solo nell'aspetto commerciale terrestre e marittimo, ma anche in quello dell'organizzazione di lavoro agricolo-industriale, insieme ad una superiore forma di cultura scientifica.

Come era incominciato, il Congresso doveva risolversi in un inno alla possente metropoli lombarda, che ha saputo trarre dalla Geografia la nota fondamentale della futura grandezza politica dell'Italia.

E noi non dobbiamo dimenticare questo fatto, che sembrò passare inosservato: fu appunto Milano che dopo la catastrofe di Adua, nel più desolante abbandono di ogni speranza di impero coloniale, quando il Paese era piombato nelle più idiote agitazioni dei partiti estremi, accolse nel suo gran cuore la calda parola di Antonio Cecchi, l'apostolo e il martire della nostra espansione antischiavista sull'Oceano Indiano, onde potè rivivere nel valido concorso del Crespi, la Società assuntrice che alla scadenza del contratto col Sultano di Zanzibar, doveva sostituire la Compagnia Filonardi nell'Amministrazione del Benadir, salvando così all'Italia, proprio nel disgraziato anno 1896, quel primo nucleo della più lontana Eritrea, che poi, con la grande impresa agricolo-industriale di un Principe di Casa Savoia, doveva annunziarsi una delle più promettenti fra le nostre colonie africane, oggi pacificata militarmente in un vasto impero d'oltremare sotto la mano ferma del Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon.

Così nel nome di Milano e di Antonio Cecchi si compieva in una giornata grigia per la patria, il miracolo che salvò all'Italia tanta parte dell'Africa orientale oceanica, che nella visione suprema dell'Esploratore pesarese doveva congiungersi attraverso l'alta Etiopia, in un solo amplesso con la più antica e tanto calunniata Eritrea tenacemente gettata sull'orlo settentrionale dell'Altopiano Etiopico.

C. BERTACCHI.

IL 4° CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE UNIONI INTELLETTUALI.

I lettori della *Nuova Antologia* sanno che la Federazione delle Unioni Intellettuali fondata nel 1924 per iniziativa del Principe Carlo di Rohan, il quale aveva già prima costituito un gruppo nazionale, il *Kulturbund*, ha per intento di porre in relazione gli uomini di cultura, gli scrittori, i pensatori, i letterati, gli scienziati, gli artisti dei vari paesi, per agevolare tra loro la reciproca conoscenza, la reciproca comprensione, mentre ogni singola Unione ha il diritto e sente il dovere di favorire insieme l'affermazione e la diffusione della cultura che essa rappresenta e il riconoscimento dei rispettivi valori nazionali.

Nei giorni 20-22 dello scorso ottobre la Federazione ha tenuto a Heidelberg (20-21) e a Francoforte (22) il quarto suo Congresso. I precedenti furono rispettivamente a Parigi (1924), a Milano (1925) e a Vienna (1926). Ed a questo 4° Congresso erano rappresentate *14* nazionalità, corrispondenti a 10 Unioni già costituite e a *4* in corso di costituzione, cioè l'Austria, il Belgio, la Cecoslovacchia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia, la Lettonia, il Portogallo, la Rumania, la Spagna, la Svezia, la Svizzera e l'Ungheria. Come osservatore era anche presente un argentino. L'Unione italiana, la quale è presieduta da S. E. l'On. Vittorio Scialoja, aveva inviato una Delegazione così costituita: S. E. l'On. Bodrero, Conte e Contessa Gravina, Prof. Gallavresi, Prof. Enriques, Prof. De Francisci e Signora, Marchese Misciattelli, Prof. Pontremoli e Dott. Rovini (intervennero poi anche S. E. Aldrovandi nostro Ambasciatore a Berlino e il Signor Chiovenda, Console Generale d'Italia a Francoforte). E questa nostra Delegazione non avrebbe potuto davvero ricevere attestati maggiori di considerazione, nè maggiori, nè più calorose manifestazioni di simpatia. Alle quali collo svolgersi del programma del Congresso dettero larga occasione, in seduta plenaria, il discorso di S. E. Bodrero su *la storia nella coscienza delle nazioni*, tema comune ad una serie di conferenze seguite da discussione, e, in seduta di comitato organizzatore, l'esposizione fatta dal Conte Gravina del geniale programma da lui in unione al Prof. Valli preordinato per la Sezione romana della nostra Unione.

S. E. Bodrero nel suo mirabile, applauditissimo discorso, pronunziato in francese, dopo avere esposto ed illustrato i vari modi nei quali può esser concepita la Storia, rilevò come in realtà si debba distinguere la storia che *si conosce* da quella che *si sente* perchè si trasforma con misterioso dinamismo in vita: l'una può divenire inutile peso ed ingombrante vanità, l'altra si adegua ad un elemento biologico, ad una forza. E dimostrò come il fascismo non siasi preoccupato nè si preoccupi per agire della nostra storia, mentre ne realizza di fatto l'alta significazione sotto la guida

di colui che pare veramente l'abbia tutta vissuta. Chè il fascismo non s'indugia a pavoneggiarsi nella fredda ambizione dei nostri titoli di nobiltà nel mondo, ma, ridestata negli Italiani la sopita coscienza dell'esser loro, vuole che l'Italia sia degna del suo glorioso passato.

Conferenze sullo stesso tema furono anche tenute dal Prof. Mendelssohn Bartholdi di Amburgo, dal polacco Prof. Halecki, dall'inglese Prof. Phillips, dal Prof. Rothfels di Königsberg, dal Prof. Thibaudet di Ginevra, dal Prof. Eibl di Vienna.

I lavori del Congresso furono organizzati in modo perfetto e con geniale autorità diretti dal Prof. Ludwig Curtius, insigne maestro di Archeologia nell'Università di Heidelberg e grande amico dell'Italia. Il Governo del Baden, le Autorità locali di Heidelberg e di Francoforte, e private famiglie nell'una e nell'altra città, offrirono la più cordiale e signorile ospitalità. Memorabili: il banchetto dato ai Congressisti dal Governo del Baden alla *Molkenkur*, di dove tutti poterono ammirare, spettacolo superbo, l'illuminazione del celebre castello di Heidelberg e infine il banchetto di chiusura offerto dalla città di Francoforte nello storico palazzo del *Römer*, alla fine del quale, tra i molti discorsi pronunziati in ogni lingua dai rappresentanti le varie nazioni, ebbe il più caldo, entusiastico successo, il saluto che S. E. Bodrero ricordandosi d'esser *civis romanus* pronunziò in forbitissimo latino. Tutti sentivano, nume presente e consenziente Wolfango Goethe!

Questo 4° Congresso delle Unioni Intellettuali conferma insomma la progressiva vitalità ed importanza del movimento e la necessità che il nostro paese, anche a tutela della nostra cultura nazionale, vi partecipi degnamente, come finora fece, e fervidamente.

A. Rovini.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EMILE BAUMANN: *San Paolo*. Versione dal francese approvata dall'autore a cura del sac. dott. PIERO RIGOSA. — 1927. Libreria « Marcelliana », Brescia.

Ecco un libro che a molti, non usi alle letture agiografiche, potrà rendere facile l'accesso di quell'anima fatta di dolcezza e di forza, di tenerezza e di ardore, che è Paolo di Tarso, che palpita in queste pagine nelle quali la solidità storica non toglie nulla al fremito dell'emozione drammatica. Vivendo per molti e molti anni in intimità con l'anima dell'apostolo, il Baumann s'era preparato a scriverne la storia, a darci, del Convertito di Damasco, la fisionomia completa, tutta soffusa di palpiti di vita.

Penne cattoliche, piene di dottrina, già avevano dato su questo argomento libri fatti per gli studiosi e per i dotti. Con una severa ricerca della verità il Baumann vuol rendere accessibile anche ai semplici l'apostolato eroico di Paolo di Tarso. La dottrina più sicura non è certo esclusa da queste pagine nelle quali, storico, credente e scrittore, egli ha studiato coscienziosamente e profondamente il suo magnifico argomento; e spesso ci mostra la stoltezza di affermazioni che volevano negare il miracolo nella vita dell'apostolo; ma il di lui talento di psicologo e di romanziere lo ha portato a darci un ritratto vivo, cui danno pieno risalto i particolari forniti dalla storia sacra.

Di questa magnifica ricostruzione di un'anima di luce nella sua cornice storica, esce oggi, coi tipi della « Marcelliana » di Brescia, una edizione italiana curata dal sacerdote dottor Piero Rigosi, assai buona nella forma ed elegante nella veste.

ETTORE PAIS: *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*. Vol. terzo: dalla cacciata dei Re all'invasione gallica. Pagg. XII-599, con 28 tavole fuori testo. — Roma, Casa editrice *Optima*, 1927. L. 75.

Del valore fondamentale della celebre opera del Pais e, in generale, della posizione dell'illustre scienziato nella storiografia moderna di Roma fu già detto, in occasione della pubblicazione dei due primi volumi di questa terza edizione, che — emendata e arricchita di nuove documentazioni e di illustrazioni — svolgerà in cinque volumi il racconto delle vicende dell'Urbe sino alla formazione della Confederazione italica.

Se bene questa *Storia* abbia un valore essenziale in sè, per quel che si riferisce alla parte critica e ricostruttiva della tradizione dei primi cinque secoli, essa acquista oggi una importanza e un rilievo più caratteristici nel quadro organico dell'opera del Pais.

di colui che pare veramente l'abbia tutta vissuta. Chè il fascismo non s'indugia a pavoneggiarsi nella fredda ambizione dei nostri titoli di nobiltà nel mondo, ma, ridestata negli Italiani la sopita coscienza dell'esser loro, vuole che l'Italia sia degna del suo glorioso passato.

Conferenze sullo stesso tema furono anche tenute dal Prof. Mendelssohn Bartholdi di Amburgo, dal polacco Prof. Halecki, dall'inglese Prof. Phillips, dal Prof. Rothfels di Königsberg, dal Prof. Thibaudet di Ginevra, dal Prof. Eibl di Vienna.

I lavori del Congresso furono organizzati in modo perfetto e con geniale autorità diretti dal Prof. Ludwig Curtius, insigne maestro di Archeologia nell'Università di Heidelberg e grande amico dell'Italia. Il Governo del Baden, le Autorità locali di Heidelberg e di Francoforte, e private famiglie nell'una e nell'altra città, offrirono la più cordiale e signorile ospitalità. Memorabili: il banchetto dato ai Congressisti dal Governo del Baden alla *Molkenkur*, di dove tutti poterono ammirare, spettacolo superbo, l'illuminazione del celebre castello di Heidelberg e infine il banchetto di chiusura offerto dalla città di Francoforte nello storico palazzo del *Römer*, alla fine del quale, tra i molti discorsi pronunziati in ogni lingua dai rappresentanti le varie nazioni, ebbe il più caldo, entusiastico successo, il saluto che S. E. Bodrero ricordandosi d'esser *civis romanus* pronunziò in forbitissimo latino. Tutti sentivano, nume presente e consenziente Wolfango Goethe!

Questo 4° Congresso delle Unioni Intellettuali conferma insomma la progressiva vitalità ed importanza del movimento e la necessità che il nostro paese, anche a tutela della nostra cultura nazionale, vi partecipi degnamente, come finora fece, e fervidamente.

A. Rovini.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EMILE BAUMANN: *San Paolo*. Versione dal francese approvata dall'autore a cura del sac. dott. PIERO RIGOSA. — 1927. Libreria « Marcelliana », Brescia.

Ecco un libro che a molti, non usi alle letture agiografiche, potrà rendere facile l'accesso di quell'anima fatta di dolcezza e di forza, di tenerezza e di ardore, che è Paolo di Tarso, che palpita in queste pagine nelle quali la solidità storica non toglie nulla al fremito dell'emozione drammatica. Vivendo per molti e molti anni in intimità con l'anima dell'apostolo, il Baumann s'era preparato a scriverne la storia, a darci, del Convertito di Damasco, la fisionomia completa, tutta soffusa di palpiti di vita.

Penne cattoliche, piene di dottrina, già avevano dato su questo argomento libri fatti per gli studiosi e per i dotti. Con una severa ricerca della verità il Baumann vuol rendere accessibile anche ai semplici l'apostolato eroico di Paolo di Tarso. La dottrina più sicura non è certo esclusa da queste pagine nelle quali, storico, credente e scrittore, egli ha studiato coscienziosamente e profondamente il suo magnifico argomento; e spesso ci mostra la stoltezza di affermazioni che volevano negare il miracolo nella vita dell'apostolo; ma il di lui talento di psicologo e di romanziere lo ha portato a darci un ritratto vivo, cui danno pieno risalto i particolari forniti dalla storia sacra.

Di questa magnifica ricostruzione di un'anima di luce nella sua cornice storica, esce oggi, coi tipi della « Marcelliana » di Brescia, una edizione italiana curata dal sacerdote dottor Piero Rigosi, assai buona nella forma ed elegante nella veste.

ETTORE PAIS: *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre puniche*. Vol. terzo: dalla cacciata dei Re all'invasione gallica. Pagg. XII-599, con 28 tavole fuori testo. — Roma, Casa editrice *Optima*, 1927. L. 75.

Del valore fondamentale della celebre opera del Pais e, in generale, della posizione dell'illustre scienziato nella storiografia moderna di Roma fu già detto, in occasione della pubblicazione dei due primi volumi di questa terza edizione, che — emendata e arricchita di nuove documentazioni e di illustrazioni — svolgerà in cinque volumi il racconto delle vicende dell'Urbe sino alla formazione della Confederazione italica.

Se bene questa *Storia* abbia un valore essenziale in sè, per quel che si riferisce alla parte critica e ricostruttiva della tradizione dei primi cinque secoli, essa acquista oggi una importanza e un rilievo più caratteristici nel quadro organico dell'opera del Pais.

La *Storia dell'Italia antica*, pubblicata nel 1925, e la *Storia delle guerre puniche*, apparsa or è qualche mese, danno — infatti — con essa un quadro d'insieme di sommo interesse scientifico, espositivo e politico, nel quale è facile ormai seguire la continuità di un metodo rivolto a illustrare una continuità ideale; e non v'ha dubbio che tale rilievo sarà anche più evidente, quando la narrazione verrà completata sino ad Augusto e alla formazione dell'Impero.

Nella prefazione, che apre questo terzo volume, il Pais ricorda che gli argomenti in esso trattati hanno dato occasione a una vasta letteratura e a un'ampia discussione pro o contro alcune delle sue tesi principali. Basti pensare che uno di tali argomenti è quello relativo alla legislazione decemvirale, alla critica della tradizione relativa alle XII Tavole, per intendere l'interesse della polemica, aperta non più soltanto agli storici puri, ma ai cultori specifici di diritto romano, tra i quali — del resto — il Pais occupa, per i suoi studi particolari, un posto notevole.

È noto che per il Pais la legislazione decemvirale, « anzichè il prodotto di un solo e subitaneo atto politico, fu il lento risultato di una operosità, che ebbe il suo inizio nell'età regia e si estese a tutto il secolo IV » e che solo « per un processo di accentramento e di anticipazione fu attribuita agli anni 452-449 a. C. ». Egli rintraccia, pertanto, i segni delle diverse redazioni delle XII Tavole e i rapporti con altre legislazioni, ricostruendo il processo di formazione e di sviluppo dell'ordinamento giuridico, che appare tanto incerto anche nella storiografia antica più autorevole.

Non meno importante è — del resto — per tutto questo periodo che va dalla cacciata dei Re alla invasione gallica, il procedimento col quale il Pais — fissate le varie e spesso opposte correnti annalistiche — epura la tradizione dalle inesattezze, dalle ripetizioni, dai doppioni, dalle interpolazioni di carattere letterario e spesso ispirate a interessi politici o di casta; analisi dalla quale poi lo scrittore procede alla sintesi, ritrovando il filone intimo della vita interna ed esterna di Roma, delle sue lotte di assestamento, delle sue guerre, delle sue conquiste.

DANTE MANETTI: *Un dramma in casa Carducci*. — Bologna, L. Cappelli Editore, 1927. L. 18.

Con questo libro il Manetti s'è proposto di confutare in modo definitivo la voce che attribuisce la morte di Dante Carducci, fratello amatissimo del Poeta, non a suicidio, ma a un impulsivo gesto d'ira del padre, dottor Michele, in seguito a una scenata familiare. È noto — anche perchè l'argomento ha dato occasione a polemiche giornalistiche — che questa voce, raccolta già dal Chiappelli e smentita da vari scrittori, è stata più recentemente accreditata dal Lumbroso; e, come il primo s'era riferito a testimonianze di amici del Poeta, il secondo ha dato autorità al racconto fattogli da un figlioccio del suicida. La diceria, pur consentendo nell'assenza di volontà omicida nel padre, asseriva che il fatto non aveva avuto strascichi giudiziari, perchè intorno a esso era stato fatto un pietoso silenzio.

Il Manetti, desideroso di illuminare la tragedia con tutti gli elementi possibili di certezza, non si limita a indagare le circostanze del luttuoso avvenimento, ma fa un quadro della vita familiare dei Carducci sino al suicidio di Dante: così non soltanto vengono messi in evidenza i tempera-

menti dei protagonisti del dramma, ma anche l'ambiente nel quale esso si produsse.

Le testimonianze raccolte dal Manetti e rintracciate negli archivi pubblici, in quello privato Carducci, nelle attestazioni di amici e di parenti, escludono l'attendibilità della voce calunniosa. Anche se non si volesse tener conto dei precedenti familiari (5 suicidi tra i parenti) e di un proposito suicida già maturato e poi abbandonato dallo stesso Dante (come appare da un suo autografo), risulta dalla documentazione dell'A. che la voce dell'involontario omicidio — se realmente fu raccolta da alcuni amici del Poeta — non fu da essi accettata, che il « pietoso silenzio » è assolutamente inammissibile nei riguardi di un uomo che aveva molti nemici e invidiosi attorno a sè (e non gli davano tregua un istante con i loro reclami e denunzie, anche anonime) e che era tenuto d'occhio dal governo per i suoi precedenti politici; che la voce dovette sorgere più tardi, se non se ne trova traccia nei rapporti polizieschi e che, comunque, il Poeta non ne ebbe sentore; che Giosue Carducci non avrebbe lasciato in giro i versi per il fratello se della accusa fosse stato al corrente, neppure per coprire di una pietosa bugia una dolorosa inconsapevole responsabilità.

Dante Carducci, bellissimo giovane, intelligente, non incolto, ma privo di volontà tenace, infaticabile corteggiatore di donne, amante del gioco, incurante delle tristi condizioni economiche della famiglia, fu a un tratto travolto dalla sua stessa situazione psichica e materiale. Amatissimo dalla famiglia, non era senza cuore: le sue lettere rivelano, se mai, spensieratezza e leggerezza, i due tarli di tutti i suoi buoni propositi. Di qui la tragedia e il gesto fatale.

La corona di cristallo. Storia ingenua di Marco Ramperti. — « Bottega di poesia », Milano.

Naturalmente — poichè Mario Ramperti, espertissimo conoscitore di tutti gli artifici e di tutte le malizie della letteratura, dichiara che questa ch'egli ha scritto è una « storia ingenua » — vuol dire che anzi essa è tutt'altro che ingenua. E infatti — « sotto il velame delli versi strani » — questa favolosa scorribanda a traverso i campi di tutte le virtù, di tutti i vizi e specialmente di tutte le ipocrisie e ciurmerie umane, lascia tralucere molte profonde verità di stile morale politico e filosofico. E principalmente, mi pare, questa: che nella vita la sola cosa degna di esser vissuta (o sofferta) da un uomo di fiero carattere e di animo nobile, è l'Amore; la quale verità — come del resto tutte le verità più vere — è soltanto una mezza verità.

Comunque, la favola si legge con piacere e con interesse. L'ironia, anche dove è acuta o tagliente, è sempre garbata: e il paradosso, coltivato amorosamente in ogni pagina del libro, giustifica sempre la vecchia definizione che esso non è altro che una verità amara, condita e servita in salsa dolce. E la salsa dolce rende piacevoli, per esempio, al palato anche quelle molte pagine che l'autore dedica ed un Comizio di repubblicani tutti imbottiti di spiriti monarchici; o quelle altre in cui si consiglia l'umanità di farsi governare d'ora innanzi dalle donne, perchè se è vero che « le donne non hanno mai inventato nè una sinfonia nè una macchina, è vero anche che un popolo si governa allo stesso modo che un bambino nella culla ».

La regalità di Cristo. Relazioni, atti e voti del Primo Congresso Nazionale della Regalità di G. Cristo, 20-21-22 maggio 1926. — Milano, Società Editrice, Vita e Pensiero.

Nella ricorrenza annuale della Festa di Cristo Re, istituita due anni or sono dal S. Pontefice Pio XI al termine dell'Anno Santo e all'inizio di quello Francescano, quasi a ricordare che il Santo della povertà prediligeva chiamarsi l'« Araldo del Gran Re » non è inopportuno segnalare un volume, edito dopo il Congresso della Regalità di Cristo, che a iniziativa dell'Università del Sacro Cuore si tenne a Milano in seguito alla promulgazione della suddetta enciclica papale. Il lettore vedrà tratteggiato l'importante problema cristiano e sociale, auspicante alla pace degli animi sotto lo scettro Divino, dal punto di vista sia teologico, che liturgico, e storico; regalità preannunziata nei secoli, attraverso le profezie dell'antico Testamento, che i Vangeli confermano in senso spirituale ed universale, riconosciuta nel Medio Evo da Sovrani e da popoli, ma insidiata sempre più da forze nemiche quali l'ignoranza laica, l'immoralità e i postulati della falsa scienza e della falsa filosofia, regalità che deve rivivere ad ispirare l'azione cattolica contemporanea. Cristo Re torni a regnare sui popoli, e l'omaggio alla Sua supremazia divina sarà garanzia del progresso e incremento delle nazioni. Questo il voto degli eminenti uomini di scienza e di fede raccolti a studiare un argomento vitale per l'avvenire dell'umanità.

« Nati non siamo a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza ».

RAFFAELE CORSO: *Reviviscenze.* — Studi di tradizioni popolari italiane. Serie Prima. — Catania, Guaitolini, 1927, L. 12.

« Lo studio delle reviviscenze (che l'A. distingue dalle sopravvivenze e dalle reminiscenze per indicare tradizioni che, attraverso il lavorio del tempo, hanno radici profondamente avvinte nel cuore e nel pensiero dell'uomo) ha un notevole valore, sia che si guardi dal punto di vista storico, sia da quello etnografico, per i problemi che imposta e per quelli che risolve. Non solo, ma esso permette di stabilire, insieme con le aree etniche, il grado o livello di civiltà morale delle varie popolazioni, perchè l'uso tramontato in un luogo e persistente in un altro, è l'indice del cammino ineguale del progresso nelle varie contrade ». Il Corso, ben noto come uno dei più valorosi cultori italiani della disciplina folkloristica, applica il criterio suesposto — che è quello del metodo comparato — a questi saggi dedicati, potrebbe dirsi con termine generale, ai pregiudizi sessuali del popolo italiano; e, allargando la sua indagine dal fatto e dalla tradizione ai loro modi di manifestazione, di formazione e di sviluppo, ne ricerca le possibili origini psichiche ed etniche, i rapporti di legame con usi e costumi di diversi paesi, le interpretazioni scientifiche.

Nei pregiudizi sessuali non hanno posto soltanto le superstizioni nè quello che si può chiamare il folklore erotico e che il Corso deplora non sia abbastanza sistematicamente studiato e rivelato in Italia, ma tutta una serie di costumanze e di credenze, che vanno dal « talamo alla culla ». Saggi interessantissimi se ne trovano in questo libro: ed è veramente sor-

prendente talora non soltanto il loro carattere di universalità, ma la loro intima congiunzione a regole, a norme e a riti, di cui non si supporrebbe l'influenza sull'anima popolare. Capitoli istruttivi e attraenti sono, a questo proposito, quelli dedicati a: « La gravidanza, i nei materni e il puerperio del marito », alla cura dell'ernia dei bambini, allo sposalizio dell'uomo con la pianta, alle « tre notti della castità »; per i suoi riferimenti letterari e storici quello che tratta del bacio nel canto popolare italiano.

CURZIO MALAPARTE: *Avventure di un capitano di sventura.* — Roma, La Voce editrice, 1927, L. 10.

Se è naturale che ogni libro d'avventure sia rivolto al diletto del lettore (e perchè non ogni libro in generale?), di questo del Malaparte può dirsi che prima di tutto ha formato il diletto del suo Autore. Ne sia data lode allo scrittore, che concepisce la letteratura, come la vita, in sanità e in esuberanza, in letizia e in spregiudicatezza: ci si sente un fervore di giovinezza che fa bene, in un secolo nel quale — pur tra tanto tesoro di energie morali e attive — la letteratura narrativa si immelanconisce nello psicologismo e nell'autobiografismo decadente. Che cosa siano queste *Avventure* — come logica di realtà e come costruzione letteraria — è un problema del quale il critico non sente l'urgenza affannosa. Può darsi che siano delle avventure impossibili e può darsi che non abbiano dato luogo a un romanzo, o romanzetto, organico e rifinito; può darsi che il capitano di sventura Malaparte non abbia coi cenciaioli pratesi di Santa Trìnita rubato il cingolo della Vergine, nè guastato le campagne circostanti, nè riconquistato Prato alla barba dei barbogi, dei grassimagri, delle spie e dei birri napoletani; può darsi che le briache e i cazzotti e le randellate, ond'è piena la scapigliata avventura, non siano che delle spacconate; può darsi — anzi è certo — che il cavaliere di Marsan, capitano dei moschettieri di monsignor duca di Borgogna e *recoleur* di Luigi XIV non sia rimasto « fuori della storia » due secoli giusti per avere il piacere di incontrarsi col capitano di sventura. E malgrado ciò, sguaiati, beoni, provocatori, bastonatori, guastatori, questi cenciaioli di Santa Trìnita e questi pratesi buontemponi sono vivi come tipi umani e come personaggi, e vivi sono allo stesso modo i loro naturali avversari: gabellotti o pistoiesi, fratacchioni o cardinali. Così pure, incerto se lo stile del racconto si rifaccia ai modelli più antichi o a quelli più moderni, alla *lingua* dei predecessori toscani o al *ribobolo* degli odierni pratesi e fiorentini, di sicuro c'è che l'imagine scintilla, l'arguzia scocca, l'ironia convince, la satira colpisce il segno. Il linguaggio non è evidentemente quello della Crusca o dei libri di edificazione, ma lo spirito che lo domina non è fragile, se pure fa pompa di leggerezza: a grattar bene, ci si può ritrovare un pizzico di critica storica e una puntina di polemica politica. Su tutto una grande irriverenza commista — strano connubio! — a un saporito senso di giustizia: le botte ci son per tutti, per quelli di dentro e per quelli di fuorivia, per i nemici e per gli amici.

L'avventura è breve, ma nella sua brevità trova pur modo di indebolirsi in qualche minuto di stanchezza e soffrire di qualche distrazione: ecco rispecchiato, per un bilancio esatto, anche il punto di vista critico.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ANNIBALE ALBERTI - ROBERTO CESSI. *La politica mineraria della Repubblica Veneta.* — Provveditorato Gen. dello Stato, Roma.

FRANCESCO STABILI. *L'Acerba,* ridotta a miglior lezione e per la prima volta interpretata col sussidio di tutte le opere dell'Autore e delle loro fonti dal prof. dott. ACHILLE CRESPI. — Ascoli Piceno, Casa editrice di Giuseppe Cesari, 1927. L. 30.

GIACOMO ACERBO. *Studii riassuntivi di agricoltura antica.* - Serie prima. — Sindacato Naz. dei Tecnici Agr. Fascisti, Roma. L. 10.

FILIPPO STELLA MARANCA. *Fasti praetorii.* - Parte I - Dal 366 al 44 av. Cristo. — Giovanni Bardi, Tip. R. Accademia dei Lincei, Roma.

GIUSEPPE CODARA. *I navigli di Milano - Passato, presente e futuro.* — Famiglia Meneghina, Ed., Milano. L. 14.

G. D. MUSSO. *Gli avvenimenti cinesi e gli interessi italiani in Cina.* — Tip. Frat. Fusi, Pavia.

F. ORLANDO. *La parola ai rivoluzionari.* — Alberto Morano, Ed., Napoli. L. 5.

MICHELE FRANCIOSA. *Il sentimento della giustizia e l'idea del diritto nell'opera di Shakespeare.* — Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi e Segati, Roma. L. 2.50.

PAOLA MARIA ARCARI. *In divine parvenze.* Liriche. — « L'Eroica », Milano. L. 6.60.

SERGIO ZANOTTI. *Piccola vita di Frate Santo Francesco.* — Libreria Ed. San Francesco D'Assisi, Recanati. L. 3.50.

GIULIO CURATO. *Contributo alla determinazione del concetto di imposta speciale.* — Stab. Tip. M. Ruggiano, Napoli. L. 3.50.

ADRIANO GRANDE. *Avventure.* — Edizioni del Baretti, Torino. L. 10.

MARCO RAMPERTI. *La corona di cristallo.* - Storia ingenua. — Edito per « Bottega di Poesia », Milano. L. 10.

G. MAZZELLA. *Casa mia.* - Liriche. — Soc. An. A. Savoldi, Bergamo. L. 8.

BINO SANMINIATELLI. *Bocca Marianna.* — Bemporad, Ed., Firenze. L. 7.

CRESCENZO DEL MONTE. *Sonetti giudaico-romaneschi.* — Casa Editr. Israel, Firenze. L. 13.50.

TEODORO BRICCOS. *Le torture della sfinge.* - Raccolta di poesie. — Vecchi e C., Trani. L. 6.

LEONE TOLSTOJ. *Memorie.* - Infanzia. Adolescenza. Giovinezza. - A cura di ETTORE LO GATTO. — Fr. Le Monnier, Ed., Firenze. L. 10.

F. W. FORSTER. *Christus e la vita umana.* — « Sten », Torino. L. 20.

Leggende Orientali tradotte da DANTE LATTES. — Casa Editrice Israel, Firenze. L. 12.50.

La sede nazionale ebraica in Palestina. — Organizzazione Sionistica, Roma.

FEDERAZIONE FASCISTA DEGLI ARMATORI DI NAVI DA CARICO DEL TIRRENO. *Relazione del Presidente alla Assemblea Generale,* Genova 15 luglio 1927. — Tip. Operaia, Genova.

L'attività economica in Provincia di Vicenza nell'anno 1926. — G. Rossi, Vicenza. L. 25.

Relazione e bilancio industriale per l'esercizio 1° luglio 1925 al 30 giugno 1926. — Provveditorato Gen. dello Stato, Roma. L. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Flaubert's youth. Plaget Shanks. — The Johns Hopkins Press. Baltimore.

HERBERT WILD. *Le colosse endormi* - Roman. — Albin Michel, Éditeur, Paris. Fr. 12.

GIOVANNA CHROUST. *Saggi di letteratura italiana moderna* - Dal Carducci al Futurismo. — Kabitzsch e Monnich, Wurzburg.

La Suisse économique et sociale - Volumi I-II. — Stab. Benziger e Co., Einsiedeln (Svizzera).

Report of the librarium of Congress. — Government Printing Office, Washington.

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL. *Bulletin Officiel,* Genève.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.